PETRONIO
satyricon

A cura di G.A. Cibotto
testo latino a fronte

paperbacks classici latini e greci/6
newton compton editori

paperbacks

Una collana di volumi che con prezzo economico, ma in una veste puntigliosamente curata nel testo e nel corredo documentario, propone autori classici e moderni, quali recuperi focali della varia radice motivazionale delle nostre scelte in quanto uomini di oggi, vale a dire uomini-problema.

---

paperbacks classici latini e greci

Una visione panoramica della tradizione classica nei suoi momenti più alti e culturalmente attivi, attraverso testi che ne diano i paradigmi storici per l'esemplarità del riferimento, nei contenuti e nello stile. Le opere, pur nella unità della numerazione, saranno divise in due serie. **Serie turchese**: i classici greci; **Serie rossa**: i classici latini, corredati del testo a fronte.

Petronio Arbitro

SATYRICON

Esperto sottile d'ogni eleganza, **arbiter elegantiarum**, come fu detto, e cultore d'ogni più raffinata arte del vivere, Petronio, scrittore latino dell'epoca neroniana, è appunto l'autore di questo **Satyricon**. Il romanzo, misto di prosa e poesia, è imperniato sulle lubriche vicende del giovane Encolpio e del perverso Ascilto: oggetto delle loro tresche d'amore è il mellifluo e furbastro efebo Gitone. Nell'intricarsi dei casi che fanno capo ad avventurieri senza scrupoli, mondane, poetastri e parassiti, si impone l'episodio della **Cena di Trimalcione**, che, meritamente famosa, descrive il pantagruelico banchetto d'un liberto arricchito, immortale campione dei parvenus d'ogni tempo. Lo scrittore, attraverso la rappresentazione di ambienti ambigui e violenti e mediante un'andatura di vivacissima farsa, costruisce la sua narrazione come una sorta di gigantesco mimo. E tutto domina, infatti, sia pure con atteggiamento di raffinato distacco, una frustrante, incisiva ironia.
Uno straordinario reportage in forma di satira sulla decadente Roma neroniana. Rappresentazione prepotentemente plastica e insieme grottesca del laido sottofondo in fermento dietro gli orpelli della ricchezza e del potere.

Design: Sergio Malan

Lire 2000
(. . .)

CC BY NC ND

Prima edizione: settembre 1976
© 1976 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Petronio Arbitro

satyricon

a cura di G.A. Cibotto

Newton Compton editori

INTRODUZIONE

Se nel folto e vario panorama della letteratura latina, c'è uno scrittore che rifiuta di proposito la « musica degli abbandoni », questo è Gaio Cornelio Tacito (il prenome è forse una civetteria di Sidonio Apollinare, ma ci giustifica nella licenza la conferma di due manoscritti).

Eppure nel suo periodare secco, teso, dissonante, che infrange le norme severe della « concinnitas » e si avvale in modo persino rischioso della elissi, affinché ogni parola sia innervata dalla forza delle idee, il segno di una incrinatura sentimentale ad un certo punto si scopre.

La cosa riesce addirittura sorprendente, se per un attimo si pensa al suo scarso amore per le macchie di colore, cioè per le descrizioni dei luoghi, e più ancora per i ritratti dei vari personaggi, che sullo sfondo del suo immenso affresco, passano travolti da una fatalità impietosa ed amara, così diversi e mutevoli che solo la fantasia del lettore arriva talora, e quasi magicamente, a ricomporne il volto autentico.

Prova ne sia che perfino nella spietata e serrata requisitoria (anche se ad apertura degli Annales, *promette di smentire una duplice tradizione suggerita rispettivamente dalla paura e dall'odio, mantenendosi entro i limiti di un racconto scritto « sine ira et studio ») contro Tiberio, il principe che non amava gli uomini e viveva dimentico degli dèi, cercando di strappare al palpitare notturno del cielo, il segreto di un destino solito a far dipendere le cose umane dalla luce misteriosa delle stelle, invece di presentare con analitica cura l'immagine di un misantropo in ritiro, la tristezza inconsolabile di un temperamento sfuggente, che aveva innalzato la simulazione a virtù, si limita a poche e scarne parole, insistendo sulla calvizie e la faccia ulcerosa.*

Invece per una figura minore, per uno strano e bizzarro politico arrivato soltanto al gradino del consolato, la simpatia utile a far scattare un'attenzione benevola, anzi una disposizio-

ne capace addirittura di moti che preludono alla simpatia, sommuove la tessitura compatta del suo racconto.

Segno che la favola di Petronio già si era staccata dai limiti della cronaca recente, forse ancora scottante, e lentamente si avviava a raggiungere quel cielo di stupita sorpresa, che ancor oggi non finisce di incantare gli innamorati di un ideale estetizzante e raffinato.

« Quanto a Petronio », esordisce il famoso storico, « bisogna riferire qualcosa di più. Dedicava la giornata al sonno, e la notte alle necessità ed ai piaceri della vita. Giunto con la mollezza a quella notorietà che altri raggiungono con il lavoro, non era, secondo il parere della gente, un depravato ed uno scialacquatore, come sono sempre quelli che sperperano il loro patrimonio, ma un voluttuoso raffinato. Perfino l'abbandono e la noncuranza con cui si muoveva e parlava, diventavano in lui una sorta di gradevole semplicità. Tuttavia nominato proconsole della Bitinia e poi console, diede prova di energia e di abilità. Ma ritornato al vizio, o all'imitazione del vizio, entrò nella cerchia dei favoriti, diventando a corte un arbitro di eleganza, a tal punto che l'imperatore riteneva di buon gusto e piacevole, soltanto ciò che Petronio approvava ».

Il passo tacitiano continua ancora ordinatamente, soffermandosi ad illustrare prima l'invidia di Tigellino, poi la macchinazione messa in atto per eliminarlo dalla scena, ed infine il crescendo patetico della morte, che lo vide tagliarsi le vene per non soffrire, rifiutare ogni discorso serio, e, per ultimo, quasi in un impeto di sdegnata fierezza, inviare all'imperatore i suoi codicilli, nei quali sotto il nome di giovani invertiti e di donne perdute, si era divertito a raffigurare le dissolutezze del principe e dei suoi amici. Purtroppo dopo la vivace descrizione tacitiana, che con la sua lampeggiante evidenza ci ha restituito nella sua originale freschezza la traiettoria umana di un personaggio che altrimenti sarebbe affogato nei meandri della storia minore, non si hanno altre testimonianze utili a diradare la nebbia degli interrogativi, e prima che altri scrittori ne parlino, bisogna sdipanare un lungo gomitolo di anni.

Infatti il primo a fare timidamente menzione del suo nome è un grammatico africano del terzo secolo, Terenziano Mauro, che riporta alcuni versi di un certo « Petronius », detto anche « Arbiter disertus ». E soltanto il nome, più qualche rara citazione di versi, ci hanno lasciato lungo un

arco di tempo che abbraccia vari secoli, una serie di letterati ed eruditi, che partendo da Macrobio arriva attraverso Fulgenzio e poi Boezio, ad Isidoro.

Questa povertà di notizie, insieme ai frammenti dei due libri quindicesimo e sedicesimo, forse gli ultimi dell'opera, sono serviti naturalmente ad alimentare una specie di guerra filologica, che ha visto gli studiosi affaticarsi sempre inutilmente alla ricerca di nuove proposte, di più geniali e arrischiate interpretazioni.

Ad ogni modo per quanto ci sia stato perfino chi ha rintracciato nel romanzo impronte databili verso la metà del terzo secolo (nella tardiva scia d'una battuta di Voltaire, il quale protestava che « il est aussi ridicule d'attribuer ce roman à un consul, que d'imputer au cardinal de Richelieu un prétendu testament politique dans lequel la vérité et la raison sont insultées presque à chaque ligne »), è opinione quasi unanime che il Petronio reggitore dei fasti cari alla truculenta gioia di vivere neroniana, ed il Petronio autore del Satyricon, *siano la stessa persona. Anche se larghe perplessità non ha mancato di sollevare la domanda sulla ragione per cui Tacito, generalmente così scrupoloso nel tracciare il quadro del personaggio, abbia tralasciato qualunque riferimento alla sua attività di scrittore, (però è stato subito replicato, che Tacito non prende mai in considerazione fatti estranei, non legati da un rapporto diretto con le vicende politiche).*

Ma in tema di dubbi e d'interrogativi, pure risolto il problema principale della coincidenza, che sarebbe accreditato dallo stile e dai brevi accenni a tipi che si ricollegano ad episodi della dinastia Giulia (l'attore Apelle in voga ai tempi di Caligola, ed il citaredo Menecrate, caro alla moda neroniana), e soprattutto, dalle questioni relative ai problemi della poesia e dell'arte oratoria, con particolare riguardo alla lunga tirata del De bello civili, *manifesta parodia di Lucano (...« L'argomento, il titolo, il metro, » ha scritto con perentoria sicurezza, quel fine e sapiente intenditore che risponde al nome di Concetto Marchesi, « il chiaro accenno all'indirizzo storico del carme epico ci riportano infallibilmente a Lucano. Qui siamo davanti alla certezza. Se anche mancassero altri indizi per determinare l'età del romanzo, questa parte basterebbe ad escludere ch'esso fosse composto prima dell'età neroniana »), altri grovigli e contraddizioni risorgono con inquietante ambiguità.*

A cominciare da quelli più immediati della patria dell'auto-

re, e poi dei luoghi che fanno da cornice allo svilupparsi dei fatti, della data per lo meno approssimativa in cui Petronio ha portato a termine la stesura del suo capolavoro, e della stagione in cui verosimilmente si può fantasticare che Ascilto, Encolpio e Gitone si lancino nella spirale delle dissennate avventure e delle amare sorprese.

Per non dire dei tanti altri che spuntano appena uno cerchi di allargare l'indagine, come, ad esempio, lo stabilire se il romanzo sia da identificare con i famosi codicilli che Tacito fa balenare con efficacia drammatica nel vento della chiusura: « E non cercò affatto di adulare nei suoi codicilli Nerone o Tigellino o qualche altro potente, come facevano in genere i condannati a morte. Ma sotto il nome di giovinastri e di puttane, fece con violenta franchezza il racconto della corruzione imperiale. Poi sigillò e mandò a Nerone lo scritto, e frantumò il suo anello, perché non servisse a fare nuove vittime », oppure se dietro la massicia e sgolata volgarità di Trimalcione, l'autore volesse adombrare una pungente e maliziosa parodia di Nerone.

Scendendo lungo questa china si finirebbe per cadere nel gorgo di incertezze destinate fatalmente a rimanere senza risposta, quasi ennesima variazione scolorita e priva di mordente delle esercitazioni care ai filologi, perché in fondo con un testo naturalmente « aperto » come il Satyricon, *l'unica via da scegliere è quella di una sensibile approssimazione, di un sorvegliato abbandono all'onda del racconto, senza pretendere di trovare la formula di un'impossibile soluzione.*

Tanto più che rileggendo attentamente la fluida e scorrevole prosa dei frammenti giunti fino a noi, avendo preciso nella mente il fantasma tratteggiato da Tacito, si scopre facilmente che forse l'interesse maggiore in uno scrittore composito e libero finalmente dalle chiodate cadenze della solennità, consiste anzitutto nello scrivere. Con una felicità espressiva che per la sua sapiente dosatura di toni, per la vivida e dirompente concretezza, per la frustante incisività dell'ironia, insomma per la sua straordinaria abilità di usare tutti i registri, suggerisce ogni tanto il sospetto di un virtuosismo addirittura superiore. Non per niente nel giro veloce di una pagina, sa passare dalla sottigliezza psicologica al respiro epico, oppure dalla frustante irruenza polemica alla più squillante verbosità, senza mai accusare lo sforzo, denotare una pausa nel suo ritmo frizzante e sorridente.

E pur sapendo di mantenersi ai limiti di uno squisito gio-

co letterario, magari rielaborando motivi e spunti già consacrati dalla narrativa greca (si pensi alla ricchissima tradizione delle novelle milesie, da lui ripresa con imprevedibile novità inventiva) spinge il suo divertimento fino alle punte estreme, senza per questo mai ricadere nelle secche di un facile manierismo, di un mestiere costretto a ripiegare sulle indicazioni derivanti da una cultura perfettamente assimilata.

Anzi portando avanti le soluzioni già raggiunte dal romanzo erotico, che dal grumo di un'allucinata e frenetica smania sessuale si stava complicando di nuovi apporti che poi, col trascorrere del tempo, l'avrebbero spinto all'esito di un tortuoso misticismo, si abbandona al gusto dei richiami più strani e imprevisti, dei capricci più spregiudicati ed audaci, delle affinità più gratuite e compiaciute. E così invece di ordinare la tessitura del racconto, orchestrandolo intorno ad un fermo centro focale, articola i tempi del suo vagabondaggio elegiaco, sempre pronto ad accogliere i nuovi fermenti, quasi diventando autore e spettatore della propria avventura narrativa.

Con una eleganza, con un sorriso a fior di pelle, che inducono fortemente a ritenere il suo cosiddetto « sermo rusticus » un'arma polemica per elevare a dignità letteraria la parlata umana e colorita del volgo, evitando il pericolo costante dell'eccesso descrittivo, e le cadenze paludate tipiche di ogni decadenza letteraria.

Ma una volta sottolineata la sua felicità espressiva, la sua vena spontanea di scrittore, soccorsa da una raffinatezza costruita all'insegna della paziente ricerca del progressivo affinamento (« Nihil esse magnificum quod pueris placeret », è il credo artistico che da signore stilizzato, propone a chi intenda perseguire il miracolo difficile e faticoso dell'arte), un necessario rilievo è doveroso fare subito.

E cioè che non bisogna dare eccessivo ascolto alle tesi che vorrebbero ridurre la portata delle sue intenzioni ad una serrata polemica di ordine personale contro Nerone ed i risultati della sua politica (motivo certamente non nuovo nel filone della poesia satirica, solita ad identificare il disfacimento del mondo nel crollo della città imperiale).

Perché è vero che nel precipitare dei fatti che sommergono i protagonisti del romanzo, e nello scoccare delle sentenze che screziano di ombre fonde e pensose il paesaggio allegro e spensierato che fa da sfondo alle loro imprese, si delinea puntuale e fedele il quadro di una società arrivata in curva di sfaldamento, ormai prossima alla crisi.

Ma quando è il momento di arrivare alla definizione perentoria dell'uomo e delle sue ragioni ultime, Petronio, come bene ha detto uno studioso, « colloca l'umanità in una città morta, con una di quelle finzioni che l'arte adopera nelle sue creazioni più vive ed eterne. L'umanità è così fuori dell'ambiente storico; è nella visione universale dell'artista ».

Infatti è giusto al malizioso montanaro di Crotone, che l'autore del Satyricon *mette in bocca le frasi più incisive del suo messaggio, con una crudezza che riceve ancor più evidenza dal contrasto con la stanca rassegnazione di chi più non crede ai destini ideali dell'uomo.*

Perciò l'unire il battito imperioso di un risentimento personale all'atteggiamento di un'intera classe dirigente, quella aristocratica, costretta dall'incombente dispotismo imperiale a scegliere tra il ruolo del cortigiano o un saggio dimenticare nel vortice dei piaceri significa individuare una componente assai importante, ma non certo così totale da investire con la sua fustigante acredine l'intera economia del lavoro. Altrimenti forzando le linee naturali del discorso e violentando la lezione scaturente dal testo, si finirebbe alquanto arbitrariamente col trasformare Petronio in uno « criptocristiano », in un anticipatore che ha saputo intuire con singolare preveggenza i tempi futuri.

E la stessa cautela va usata in tema di edonismo, quando facendo oscillare l'ago interpretativo dall'altro lato della bilancia, si cerca di stringere un consuntivo dal quale spunta unicamente il volto deformato di un cantore del vizio, di un maestro di turpitudine e di oscenità che della vita celebra solo gli aspetti rivoltanti, all'insegna di un realismo che ignora i limiti della decenza.

Perché è vero che la personalità dei suoi personaggi maschili sembra coincidere unicamente con la loro virilità, e che le sue donne sono sempre violentate dalla tirannia dell'istinto più sfrenato, incapace di qualsiasi slancio umano, sotto un cielo dal quale sembra esulare il soffio del sentimento, ma non va dimenticato che dietro ogni loro gesto, nell'eco slontanante di ogni battuta che fiorisce sulle loro labbra, s'intravvede l'ombra di una sorridente ironia, che soltanto per una sorta di trattenuto pudore non si scioglie nella malinconia.

Infatti persino nella congestione orgiastica della Cena di Trimalcione, che vede raccolti a banchetto in una farsa conviviale di rara potenza espressiva i servi sottobraccio ai padroni, Petronio riesce sempre a sfuggire il pericolo del disgusto, del-

l'aperta volgarità. Anzi dopo averci squadernato nella sua evidenza il lato ridicolo della vita, in un'aria stordita che gradatamente appanna i contorni dei vari invitati, sino a trasformare la casa nel palcoscenico d'una pantomima, fa affondare Trimalcione e la torma dei servi in un lago patetico, che si colora di toni grotteschi con il delirio delle immagini funebri e la soluzione quasi surrealistica del funerale.

A questo punto tutte le sconcezze, le audacie, le intemperanze del dialogo, che avevano fatto sospettare quasi una voluttuosa ricerca di sincerità fine a se stessa, vengono ricomposte nella luce di un impegno intellettuale che rappresenta senza condannare, espone senza biasimare, descrive senza reticenze, ma insieme senza palesi e sgolate denunce.

E bene mi pare abbia detto Concetto Marchesi che: « Questo di Petronio è il romanzo della osservazione psicologica e della inerzia morale. Manca in esso l'elemento etico della riprovazione o della esaltazione, e manca altresì un personaggio che si distingua dagli altri per singolarità di virtù o che rifletta sugli altri una più viva luce spirituale. Non c'è un personaggio solo idealizzato o conformato a una immagine di vita superiore ».

D'altronde così doveva essere in un uomo che viveva con le radici affondate nella temperie agitata del suo tempo, educato a una gerarchia di valori che ignorava l'angoscia morale, il tarlo inquieto del rimorso, e che avendo nitida davanti agli occhi la breve traiettoria dell'esistenza, sentiva la necessità balzante di riempire col piacere la breve luce, quasi un barlume, concessa dal fato.

E se da certi momenti di sospensione, da taluni risvolti in cui la sua controllata padronanza sembra cedere alla smorfia del sospiro insoddisfatto, si ha quasi l'impressione che Petronio possa aver avuto « il sogno di una cosa », il senso vibrante di un'attesa, cantata dal mite Virgilio con tono ispirato una rilettura più attenta del testo ci persuade a non battere il sentiero delle facili suggestioni, delle gratuite interpretazioni.

A meno che i frammenti a noi pervenuti del Satyricon, *non rappresentino una zona marginale, quasi un'isola particolare del più vasto e complesso romanzo petroniano. Ma c'è da dubitare, perché già da quanto ci è rimasto, appare chiaramente la figura del suo autore, uomo stilizzato e distaccato, il quale in un tempo di violenza aveva trovato lo stesso il modo per raggiungere un superiore equilibrio, intuendo che*

la sete di piacere non ha confini, e che il male deriva dalla natura dell'uomo più che dalla follia bestiale del singolo. (« Si bene calculum ponas, ubique naufragium est »).

Ecco la ragione per cui divertendosi a raccontare la favola del Satyricon, *Petronio denuncia con la punta graffiante d'una sottile ironia i fenomeni più acuti d'una parabola di costume forse giunta all'ipertrofia, ma poi diluisce ogni cosa con il taglio sorridente di un umorismo, che lo porta a ravvisare nelle goffe imprese dei suoi personaggi, qualcosa forse di se stesso.*

Prova ne sia che, quando Trimalcione spinto dall'empito della sua natura sanguigna, ed eccitato dall'applauso dei clienti e degli amici stretti intorno, rischia di strafare gonfiando la mole già fin troppo ingombrante del suo personaggio costruito in chiave di grossolanità, subito una citazione erudita, l'ombra di una riflessione, lo scoppio di una invettiva, rivelano che la sua natura non difetta di una sua ruvida e brusca finezza. A tal punto che qualcuno ha proposto la definizione centratissima di « squisita bestialità ».

Anzi è stato forse proprio questo velo ironico, questa coscienza del limite, se non addirittura dello scacco, e magari la consapevolezza di partecipare a una comune vicenda che travolge tutti insieme i buoni ed i cattivi, gli aristocratici ed i servi (« Et servi homines sunt et aeque unum lactem biberunt », proclama ad un certo punto Trimalcione con l'autorevolezza di chi, pure annebbiato dal bere, sta per dire una verità fondamentale, « etiam si illos malus fatus oppressit »), a permettergli di annullare la presenza inquietante della morte. Non soltanto in sede letteraria, dove vediamo Trimalcione interrompere la serie inesauribile delle portate-trofeo, per giocare con uno scheletro snodabile, capace di assumere le pose più strane, e poi sentenziare che « Homuncio nil est » (essendo a suo viso l'uomo una cosa ridevole, un ometto), ma addirittura nella vita, dove ha saputo inchinarsi alla volontà omicida dell'imperatore senza un tremito d'imbarazzo, un moto di sconvolta paura.

La grazia indifferente con cui, avuta la notizia della condanna, si mise a conversare scherzosamente con gli amici, dopo essersi tagliato le vene, ascoltando canzoni e versi leggeri mentre il banchetto proseguiva, significa che Petronio aveva già vinto da sempre la morte, costringendola a divenire un elemento, e nemmeno il più sgradevole, della vita. Primo e forse unico dei cultori di un ideale che aveva ricevuto la sua

consacrazione nella civiltà greca, al codice di suprema eleganza che aveva regolato tutti gli atti della sua vita, ha voluto intonare anche l'incontro con la morte ed il gesto di addio.

Un addio, in verità mai divenuto tale, poiché su le trame ridenti e deridenti del suo romanzo, pur così incompleto e lacunoso, ma lo stesso vibrante di una magica semplicità (« novae simplicitas opus », l'avrebbe chiamato un suo personaggio, Encolpio) la sua lezione scanzonata ed amara continua amabilmente a divertire e a far riflettere gli uomini.

G. A. CIBOTTO

NOTA AL TESTO

La storia di come ci sono arrivati i frammenti del romanzo di Petronio, può essere definita anch'essa romanzo. Senza addentrarci nel labirinto dei particolari, diremo che gli studiosi sogliono distinguere gli estratti usciti indenni dalle ingiurie del tempo in tre gruppi. Il primo, quello degli estratti lunghi, si basa sul Codice Leidense, del XV secolo, scritto di mano da Giuseppe Scaligero, e sulle due edizioni a stampa del Pithou, Parigi 1577 e 1587, e del De Tournes. Il secondo, quello degli excerpta vulgaria, su una serie di brani assai più ridotti, contenuti in codici scritti fra il IX ed il XV secolo, quasi tutti compresi nel primo gruppo.

Il terzo riguarda l'episodio della Cena di Trimalcione, conservata in un manoscritto appartenente a Niccolò Cippico di Traù, del secolo XV, scoperto intorno al 1650 da Marino Statileo.

Mentre il codice copiato a mano da Giuseppe Scaligero reca l'intestazione « C. Petronii Arbitri Afrani Satyrici liber », il codice rinvenuto a Traù reca questa intestazione: « Petronii Arbitri Satyri fragmenta ».

Per la traduzione mi sono servito del testo critico curato da Alfred Ernout per la « Société d'édition " Les Belles Lettres " ». Ho cercato il più possibile di rimanere fedele al testo, seguendone l'inesauribile varietà dei registri, concedendomi appena qualche libertà, dove il non cedere alla tentazione di un'espressione italianamente più felice, avrebbe per me rappresentato una sicura sofferenza.

Ma si tratta di cose di poco conto, non certo di arbitrii, che con un testo così straordinario, sarebbero del resto incomprensibili.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

La vita di Petronio

Le notizie biografiche su Petronio si ricavano dai capitoli 18 e 19 del XVI libro degli *Annales* di Tacito, ove è narrata la morte di un certo C. Petronio vissuto sotto Nerone e obbligato a uccidersi nell'anno 66 in seguito alla scoperta della congiura di Pisone. « Di giorno dormiva », scrive Tacito, « e la notte si dedicava alle occupazioni e ai piaceri della vita, raggiungendo la fama non in virtù della sua attività, come in genere accade, ma grazie alla sua ignavia; non era ritenuto crapulone e scialacquatore, come più o meno tutti quelli che sperperano i propri beni, ma uomo di lusso raffinato. Infatti le sue parole e le sue azioni, più apparivano spigliate e sprezzanti, tanto più risultavano dettate da naturalezza. Ma quando fu proconsole in Bitinia e poi console, si rivelò capace e all'altezza. Caduto nuovamente nel vizio, o meglio in una parvenza di vizio, entrò nel numero dei pochi intimi di Nerone come arbitro dell'eleganza, a tal punto che il principe non riteneva una cosa graziosa e di lusso, se tale non fosse stata giudicata da Petronio. Di qui l'invidia di Tigellino, come se fosse un diretto rivale perché più addentrato nel piacere. Egli stuzzica la crudeltà di Nerone, alla quale cedeva ogni suo altro istinto perverso, e accusa Petronio di essere amico di Scevino, portando a testimone uno schiavo corrotto, togliendogli ogni possibilità di difesa e riducendo in catene la maggior parte della servitù. Nerone in quei giorni era in viaggio per la Campania e Petronio, con lui fino a Cuma, aveva ricevuto l'ordine di fermarsi là; non sopportò oltre di vivere tra il timore e la speranza. Ma non si diede la morte precipitosamente: si tagliò le vene e le veniva fasciando e riaprendo a suo piacere, conversando con gli amici, ma non di cose serie che potessero procurargli magnanimità. Li ascoltava riportare non discorsi sull'immortalità dell'anima, ma versi scherzosi e poesie leggere. Premiò alcuni dei suoi servi, e altri li fece frustare. Banchettò, dormì un po', in modo che la morte, sebbene imposta, sembrasse casuale. Invece di adulare con codicilli, come era proprio dei moribondi, Nerone o Tigellino o qualche altro potente, descrisse dissolutezze del principe sotto il falso nome di invertiti e prostitute, fino alle sue più recenti e strane azioni lussuriose e, dopo aver posto un sigillo allo scritto, ordinò che fosse consegnato a Nerone. Infine ruppe l'anello (col sigillo) perché non fosse usato per la rovina di altri ».

Che questo C. Petronio sia l'autore del *Satyricon* è confermato dal fatto che i più antichi manoscritti attribuiscono l'opera a un *Petronius*

Arbiter, in cui già l'appellativo di *arbiter elegantiae* coincide con il *cognomen*, mentre in altri l'autore è indicato con *C. Petronius Arbiter*, il cui *praenomen* collima con quello del personaggio tacitiano. È pur vero che Plinio il vecchio e Plutarco, prima di Tacito, fanno menzione di T. Petronio, ma il *praenomen* Tito non sarebbe un problema: si tratterebbe sempre della stessa persona e in Tacito il *praenomen* Gaio sarebbe stato storpiato da amanuensi tendenti evidentemente a far coincidere senza discussione il personaggio in questione con lo scrittore, adattandolo al *praenomen* esistente, come si è detto, in alcuni manoscritti del *Satyricon*.

Per quel che riguarda la fortuna dello scrittore, essa cominciò a manifestarsi soltanto nel periodo del Basso Impero tanto che più tardi cominciarono a circolare sotto il suo nome alcuni carmi priapei; fu peraltro il gallo Sidonio Apollinare nel secolo V a proclamare Petronio grande scrittore, ma dopo quel periodo l'opera petroniana sparì per lungo tempo nelle tenebre del Medioevo. Fatta una breve apparizione in Francia nel XIII secolo, l'opera ricominciò a far parlare di sé nel Rinascimento: infatti nel XV secolo fu scoperto il frammento della *Cena Trimalchionis* in Italia. Se ne conservò però soltanto un codice che finì a Traù, in Dalmazia, nella biblioteca dei Cippico dove fu nuovamente scoperto nel 1650 da Marino Statileo. Da allora l'interesse per l'opera fu più o meno continuo, anche se si cercò sempre di sfruttare gli aspetti di più facile presa sui lettori con edizioni a volte sottoposte a lubriche falsificazioni, come quelle del Nodot del 1693 e del Lallemand del 1800. Infine nel XIX secolo la fortuna di Petronio aumentò notevolmente; sempre in Francia si registrarono i giudizi più entusiastici. Scrittori come Huysmans e Louys videro in lui un maestro, quasi la sua opera fosse un trattato d'indifferenza ad ogni nozione di moralità. Non mancarono da ultimo anche giudizi negativi, come quello del Croce che pose l'opera al disotto del *Baldus* e del *Gargantua*, riducendo la vivacità del racconto ad un gusto tutto superficiale di motivi privi di significato umano. Ma la critica contemporanea ha finito per riconoscere a questo testo latino un valore artistico indiscutibilmente unico nella letteratura latina e per la ricchezza degli atteggiamenti stilistici e per la potenza evocatrice della fantasia del suo autore.

Edizioni dell'opera di Petronio

Editio princeps: Roma, 1499.

Edizioni moderne: F. BÜCHELER-W. HERAEUS, Berlin 1922; E. T. SAGE, New York 1929; J. M. MITCHELL, London 1923; A. ERNOUT, Paris 1950; N. TERZAGHI, Firenze 1950; K. MÜLLER, München 1961. Della *Cena*: W. D. LOWE, Cambridge 1905; L. FRIEDLÄNDER, Leipzig 1906; W. HERAEUS, Heidelberg 1939; A. MAIURI, comm., Napoli 1945; E. V. MARMORALE, comm., Firenze 1947; H. SCHMECK, Heidelberg 1954. P. PERROCHAT, comm. esegetico e critico (*Le festin de Trimalchion*), Paris 1963.

Versioni italiane: U. LIMENTANI, Roma 1928; E. GIOVANNETTI, Roma 1930; R. VIVALDI, Roma 1945; U. DETTORE, Milano 1945; A. MARZULLO-M. BONARIA, Bologna 1962; V. CIAFFI, Torino 1967; P. CHIARA, Milano 1969; N. MARZIANO, Milano 1969.

Studi su Petronio

V. USSANI, *Questioni petroniane*, in « Studi di fil. class. », XX, 1905.
E. THOMAS, *Pétrone. L'envers de la société romaine*, Paris 1912.
C. MARCHESI, *Petronio*, Roma 1921.
M. UNTERSTEINER, *I due Petroni*, in « Atene e Roma », 1922.
R. CAHEN, *Le Satyricon et ses origines*, Parigi 1925.
B. L. ULLMAN, *The Text of Petronius in the Sixteenth Century*, in « Class. Philol. », 1930.
M. HADAS, *Oriental Elements in Petronius*, in « Amer. Journ. of Philol. », 1929.
E. PARATORE, *Il Satyricon di Petronio*, 2 voll., Firenze 1933.
E. V. MARMORALE, *Petronio*, Napoli 1936.
A. RINI, *Petronius in Italy*, New York 1937.
A. BISCARDI, *Manumissio per mensam e affrancazioni pretorie*, Firenze 1939.
G. BENDZ, *Sprachliche Bemerkungen zu Petron*, in « Eranos », 1941.
G. HIGHET, *Petronius the Moralist*, in « Trans. Amer. Philol. Assoc. », 1941.
J. K. SCHÖNBERGER, *Zum Stil des Petronius*, in « Wurzb. Jahrbb. », 1946.
H. L. W. NELSON, *Petronius en zijn vulgaire latin*, Diss. Alphen a.d. 1947.
E.V. MARMORALE, *La questione petroniana*, Bari 1948.
C. GALLAVOTTI, *Introduzione al Satyricon di Petronio*, Bari 1948.
J. COLIN, *Encolpio e il piatto d'argento con lo zodiaco*, in « Riv. fil. class. », 1951.
V. CIAFFI, *Struttura del Satyricon*, Torino 1955.
E. AUERBACH, in *Mimesis* (trad. it.), Torino 1956.
L. PEPE, *Studi petroniani*, Napoli 1957.
G. H. GELLIE, *A Comment on Petronius*, in « Journ. of the Australasian Univ. Lang. and Lit. Assoc. », 1959.
A. MARZULLO, *Elementi satirici e popolareschi nella Cena Trimalchionis*, in « Atti Accad. Modena », 1959.
G. BRUGNOLI, *Petronius*, Roma 1961.
G. WEHLE, *Observationes criticae in Petronium*, Diss. Bonn 1961.
K. F. C. ROSE, *The Date of the Satyricon*, in « Class. Quart. », 1962.
O. RAITH, *Petronius, ein Epikureer*, Nürnberg 1963.
M. KACZMARKOWSKI, *La syntaxe du style direct dans le Satyricon de Pétrone*, in « Roczniki Human », 1964.
E. CIZEK, *Les formes insolites de langage chez les personnages de Pétrone*, in « Stud. Class. », 1966.
G. SANDY, *Satire in the Satyricon*, in « Amer. Journ. Philol. », 1969.
O. PECERE, *Petronio. La novella della matrona di Efeso*, Padova 1975.
L. CANALI, in *Identikit dei padri antichi*, Milano 1976.
C. PELLEGRINO, *Introduzione al Satyricon*, Roma 1976.

Satyricon

I. Num alio genere Furiarum declamatores inquietantur, qui clamant: « Haec uulnera pro libertate publica excepi; hunc oculum pro uobis impendi: date mihi ducem, qui me ducat ad liberos meos, nam succisi poplites membra non sustinent?». Haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris uiam facerent. Nunc et rerum tumore et sententiarum uanissimo strepitu hoc tantum proficiunt ut, cum in forum uenerint, putent se in alium orbem terrarum delatos. Et ideo ego adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut audiunt aut uident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam data, ut uirgines tres aut plures immolentur, sed mellitos uerborum globulos, et omnia dicta factaque quasi papauere et sesamo sparsa.

II. Qui inter haec nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant. Pace uestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. Leuibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando, effecistis ut corpus orationis eneruaretur et caderet. Nondum iuuenes declamationibus continebantur, cum Sophocles aut Euripides inuenerunt uerba quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleeurat, cum Pindarus nouemque lyrici Homericis uersibus canere timuerunt. Et ne poetas quidem ad testimonium citem, certe neque Platona neque Demosthenen ad hoc genus exercitationis accessisse uideo. Grandis et, ut ita dicam, pudica oratio non est maculosa nec turgida, sed natura-

I. Ma dove trovare gente più folle degli oratori, quando si mettono a gridare: « Queste ferite me le sono buscate per la libertà; ci ho rimesso quest'occhio per voi; datemi una guida capace di portarmi dai figli, che ho le gambe spezzate e non mi reggo in piedi »? Pazienza se tutto questo servisse a creare una scuola. Invece, per la sua stupidità degli argomenti e l'enfasi delle sentenze, si arriva a questo risultato: che gli studenti, quando è il momento di entrare nel foro, credono di essere piombati in un altro mondo. A dire la verità, ho il sospetto che i ragazzi a scuola diventino più sciocchi, perché non apprendono nulla di ciò che serve nella vita, ma soltanto di pirati con le catene sulle spiaggie, di tiranni che ordinano ai figli di mozzare la testa ai padri, di oracoli che per far cessare la pestilenza comandano di sacrificare tre vergini, se non addirittura cose peggiori. Insomma tutte frasi sapienti e ben tornite, per cui non c'è un fatto o un detto che non sia cosparso di papavero e di sesamo.

II. Imbevuti di tali fregnacce, che razza di cultura possono formarsi? Chi sta in cucina deve per forza puzzare. Con vostra buona pace signori retori avete rovinato l'eloquenza. Infatti con i vostri giuochi di parole privi di garbo e di costrutto avete tolto ogni nerbo al discorso, rendendolo privo di significato. Eppure i giovani non erano ancora caduti nella trappola delle vostre declamazioni che già Sofocle ed Euripide sapevano usare le espressioni adeguate ai loro sentimenti. E quando Pindaro ed i nuovi lirici rinunciarono a servirsi del verso di Omero, i pedanti cresciuti all'ombra della scuola, non avevano ancora spento il fuoco dell'ingegno. Ma per non limitarmi ai soli poeti, aggiungerò che né Platone né Demostene, si abbandonarono ad esercizi di questo genere. La vera ed autentica eloquenza non è ampollosa né gonfia, nasce inve-

li pulchritudine exsurgit. Nuper uentosa istaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigrauit animosque iuuenum ad magna surgentes ueluti pestilenti quodam sidere adflauit, semelque corrupta regula eloquentia stetit et obmutuit. Ad summam, quis postea Thucydidis, quis Hiperidis ad famam processit? Ac ne carmen quidem sani coloris enituit, sed omnia quasi eodem cibo pasta non potuerunt usque ad senectutem canescere. Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam inuenit.

III. Non est passus Agamemnon me diutius declamare in porticu, quam ipse in schola sudauerat, sed: « Adulescens. inquit, quoniam sermonem habes non publici saporis et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. " Nihil " nimirum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. | Nam nisi dixerint quae adulescentuli probent, ut ait Cicero, " soli in scholis relinquentur ". | Sicut ficti adulatores cum cenas diuitum captant, nihil prius meditantur quam id quod putant gratissimum auditoribus fore — nec enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint —, sic eloquentiae magister, nisi tanquam piscator eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae morabitur in scopulo.

IV. Quid ergo est? Parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos seuera lege proficere. Primum enim sic ut omnia, spes quoque suas ambitioni donant. Deinde cum ad uota properant, cruda adhuc studia in forum impellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus. Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut uerba atroci stilo effoderent, ut quod uellent imitari diu audirent, " ut persuaderent " sibi nihil esse magnificum quod pueris placeret: iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus. Nunc pueri in scholis ludunt, iuuenes ridentur in foro, et quod

ce dalla semplicità. Purtroppo questa ventata assurda di parole è passata dall'Asia, in Atene e come cattiva stella, ha influenzato l'animo dei giovani che prima miravano in alto, corrompendo e guastando i principi fondamentali dell'eloquenza. Ma sapete dirmi se esista qualcuno che da allora abbia saputo raggiungere la fama di un Tucidide e di un Iperide? Neppure la poesia ha più potuto ritrovare il suo accento originale, e queste nostre liriche che sembrano fatte tutte alla stessa maniera, non arrivano mai a sfiorare le soglie della vecchiaia. Perfino la pittura ha fatto questa fine, da quando l'impudenza degli egiziani ha ridotto a mestiere un'arte così nobile.

III. Agamennone non sopportò che io continuassi a concionare sotto il portico più a lungo di quanto non si fosse sgolato lui stesso durante la scuola; e perciò: « Giovanotto », mi disse, « visto che te ne freghi di quanto pensano gli altri e, cosa assai rara, mostri di avere del sale in zucca, voglio rivelarti i segreti dell'arte. Anzitutto non devi appioppare la colpa ai maestri, che avendo a che fare con i pazzi, devono per forza dire cose folli. Infatti se non dicessero cose che piacciono agli scolari, come insegna Cicerone, parlerebbero ai banchi. Guarda come fanno i ruffiani nelle commedie, che per scroccare un pranzo ai ricchi si studiano di dire solo cose gradite, dato che non esiste strada migliore dell'orecchio. Per il maestro di eloquenza è lo stesso, e se per caso dimentica di infilzare all'amo un'esca gradita ai pesci, rimane a disperarsi sullo scoglio.

IV. Come fare dunque? la colpa è dei genitori che non sanno educare i propri figli e sacrificano ogni speranza alle loro ambizioni, smaniosi di vederle subito realizzate, per cui li spingono nel foro quando ancora sono in formazione. In questo modo riducono l'eloquenza ad una faccenda da neonati. Invece se li costringessero a seguire dei corsi regolari, in modo da affinare il gusto con serie letture, abituandosi ad eliminare con rigorosità il superfluo ed a riflettere i modelli da imitare, non prenderebbero più come oro colato tutto quello che piace ai ragazzi, e la tradizione oratoria ritroverebbe la sua nobiltà e la sua efficacia. Purtroppo i ragazzi considera-

utroque turpius est, quod quisque < puer > perperam didicit, in senectute confiteri non uult. Sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis, quod sentio, et ipse carmine effingam:

| v. Artis seuerae si quis ambit effectus
mentemque magnis applicat, prius mores
frugalitatis lege poliat exacta.
Nec curet alto regiam trucem uultu
cliensue cenas inpotentium captet,
nec perditis addictus obruat uino
mentis calorem; neue plausor in scenam
sedeat redemptus histrioniae addictus.
Sed siue armigerae rident Tritonidis arces,
seu Lacedaemonio tellus habitata colono
Sirenumque domus, det primos uersibus annos
Maeoniumque bibat felici pectore fontem.
Mox et Socratico plenus grege mittat habenas
liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma.
Hinc Romana manus circumfluat, et modo Graio
exonerata sono mutet suffusa saporem.
Interdum subducta foro det pagina cursum,
et fortuna sonet celeri distincta meatu.
Dent epulas et bella truci memorata canore,
grandiaque indomiti Ciceronis uerba minentur.
His animum succinge bonis: sic flumine largo
plenus Pierio defundes pectore uerba ».

VI. Dum hunc diligentius audio, non notaui mihi Ascylti fugam ... Et dum in hoc dictorum aestu in hortis incedo, ingens scolasticorum turba in porticum uenit, ut apparebat, ab extemporali declamatione nescio cuius, qui Agamemnonis suasoriam exceperat. Dum ergo iuuenes sententias rident ordinemque totius dictionis infamant, opportune subduxi me et cursim Ascylton persequi coepi. Sed nec uiam diligenter tene-

no la scuola un giuoco, per cui quando sono giovani si fanno rider dietro nel foro, e poi una volta vecchi, cosa ancora peggiore, non vogliono confessare di avere una cultura lacunosa. Ma perché tu non creda ch'io biasimi la disadorna improvvisazione di Lucilio, ti esprimerò in versi il mio pensiero:

v. Se qualcuno gli effetti ama di un'arte severa,
e medita grandi cose, prima di tutto i costumi
disciplini secondo i principi rigidi dell'austerità.
Lasci perdere il tono altezzoso delle corti
ed il piacere servile dei banchetti,
non sprechi tra i fumi del bere
il lampo dell'ingegno, e non stia ad applaudire
entusiasmato le smorfie sciocche degli attori.
Ma sia che viva fra le rocche di Atene guerriera o nella
terra abitata dai coloni spartani,
o nella dimora delle sirene, i suoi primi anni dedichi
alla poesia,
ed al fonte Meonio si disseti.
Poi una volta arricchito dall'insegnamento socratico,
si lanci ed impugni le armi del fiero Demostene.
A questo punto si rivolga ai maestri romani,
e ispirandosi ai banchetti ed alle gesta degli eroi,
si liberi dagli accenti e dai modi greci.
Abbandoni talvolta il foro per la letteratura
cantando gli umori mutevoli della fortuna,
e ispirandosi ai banchetti ed alle gesta eroiche
scagli le terribili invettive di Cicerone.
Una volta arricchito l'animo con tali bellezze,
l'eloquenza sgorgherà dal suo cuore come un largo fiume ».

VI. Stavo ascoltandolo con grande attenzione, e così non mi accorsi che Ascilto aveva tagliata la corda ... Anzi, mentre affascinato dall'impeto del suo discorso m'inoltravo in mezzo al parco, ecco sbucare sotto il portico una turba di scolari, reduci probabilmente dall'improvvisazione fatta da qualcuno in risposta alla perorazione di Agamennone. Quei giovanotti non facevano che sghignazzare, criticando le frasi e le idee dell'oratore, sicché ne approfittai per squagliarmela alla ricerca di Ascilto. Ma purtroppo non conoscevo bene la strada e

bam [quia] nec quo <loco> stabulum esset sciebam. Itaque quocumque ieram, eodem reuertebar, donec et cursu fatigatus et sudore iam madens accedo aniculam quandam, quae agreste holus uendebat, et:

VII. « Rogo, inquam, mater, numquid scis ubi ego habitem? ». Delectata est illa urbanitate tam stulta et: « Quidni sciam? » inquit, consurrexitque et coepit me praecedere. Diuinam ego putabam et ...

subinde ut in locum secretiorem uenimus, centonem anus urbana reiecit et: « Hic, inquit, debes habitare ». Cum ego negarem me agnoscere domum, uideo quosdam inter titulos nudasque meretrices furtim spatiantes. Tarde, immo iam sero intellexi me in fornicem esse deductum. Execratus itaque aniculae insidias operui caput et per medium lupanar fugere coepi in alteram partem, cum ecce in ipso aditu occurit mihi aeque lassus ac moriens Ascyltos: putares ab eadem anicula esse deductum. Itaque ut ridens eum consalutaui, quid in loco tam deformi faceret quaesiui.

VIII. Sudorem ille manibus detersit et: « Si scires, inquit, quae mihi acciderunt ». « Quid noui? » inquam ego. At ille deficiens: « Cum errarem, inquit, per totam ciuitatem nec inuenirem quo loco stabulum reliquissem, accessit ad me pater familiae et ducem se itineris humanissime promisit. Per anfractus deinde obscurissimos egressus in hunc locum me perduxit, prolatoque peculio coepit rogare stuprum. | Iam pro cella meretrix assem exegerat, | iam ille mihi iniecerat manum, et nisi ualentior fuissem, dedissem poenas ».

| adeo ubique omnes mihi uidebantur satureum bibisse iunctis uiribus molestum contempsimus,

non ricordavo più da che parte si trovasse la nostra locanda. Per quanto camminassi finivo per ritrovarmi sempre allo stesso punto, ed allora, morto di fatica e grondante di sudore, pensai d'interpellare una vecchietta che vendeva ortaggi.

VII. « Senti, nonnina », le feci, « mi sapresti dire da che parte si trova la mia locanda? » La vecchia dovette trovare la battuta alquanto divertente, perché mi rispose: « Certo che lo so », ed alzatasi si mise subito a trottarmi davanti.

Avrei giurato che si trattava di un'indovina, e infatti non appena giunti in una zona solitaria, la vecchietta tutta gentile, scostando la tenda di una porta: « Ecco », mi fa, « dove abiti ». Stavo replicando di no, quando vedo dei tipi che si aggirano furtivi, tra due file di camerini, ognuno con un cartello ed un nome sulla porta, e dentro una donna nuda. Capii allora d'essere piombato in un casino; imprecando contro la vecchia mi copro la faccia per pudore con un lembo del mantello, ed attraverso il locale dirigendomi verso l'uscio opposto. Quand'ecco, proprio sulla soglia incontro Ascilto, stracco morto e senza fiato come me, a tal punto che si sarebbe detto vi fosse stato attirato anche lui dalla vecchia. Lo salutai scoppiando a ridere, e poi gli domandai che facesse in un luogo del genere.

VIII. Detergendosi il sudore con le mani, « se tu sapessi », mi disse « che cosa mi è capitato ». « Che cosa? » gli domandai. Ed egli, con voce strozzata: « Vagavo per la città, senza più capire dove si trovasse il nostro alloggio, quando mi si avvicinò un tale, che aveva l'aria di un padre di buona famiglia, offrendosi gentilmente d'indicarmi la strada. Invece, dopo avermi fatto camminare per certi vicoli bui, una volta arrivato qui, tira fuori la borsa e comincia a farmi delle proposte. La padrona aveva già intascato l'affitto del camerino, per cui il tipo senza perdere tempo, comincia subito a mettermi le mani addosso. Insomma, se non fossi stato più robusto a quest'ora mi avrebbe già fatto la festa ».

Tanto mi sembravano tutti ingrifati ...

Ed insieme ci liberammo dello scocciatore ...

IX. [ENCOLPIVS.] Quasi per caliginem uidi Gitona in crepidine semitae stantem et in eundem locum me conieci.

Cum quaererem numquid nobis in prandium frater parasset, consedit puer super lectum et manantes lacrumas pollice extersit. Perturbatus ego habitu fratris, quid accidisset quaesiui. Et ille tarde quidem et inuitus, sed postquam precibus etiam iracundiam miscui: « Tuus, inquit, ist frater seu commes paulo ante in conductum accucurrit, coepitque mihi uelle pudorem extorquere. | Cum ego proclamarem, gladium strinxit, et « Si Lucretia es », inquit, « Tarquinium inuenisti ».

| Quibus ego auditis intentaui in oculos Ascylti manus et: « Quid dicis, inquam, muliebris patientiae scortum, cuius ne spiritus purus est? ». Inhorrescere se finxit Ascyltos, mox sublatis fortius manibus longe maiore nisu clamauit: « Non taces, inquit, gladiator obscene, quem de ruina harena dimisit? Non taces, nocturne percussor, qui ne tum quidem, cum fortiter faceres, cum pura muliere pugnasti, cuius eadem ratione in uiridario frater fui, qua nunc in deuersorio puer est ». « Subduxisti te, inquam, a praeceptoris colloquio ».

X. « Quid ego, homo stultissime, facere debui, cum fame morerer? An uidelicet audirem sententias, id est uitrea fracta et somniorum interpretamenta? Multo me turpior es tu hercule, qui ut foris cenares, poetam laudasti ». Itaque ex turpissima lite in risum diffusi pacatius ad reliqua secessimus.

Rursus in memoriam reuocatus iniuriae: «Ascylte, inquam, intellego nobis conuenire non posse. Itaque communes sarcinulas partiamur ac paupertatem nostram priuatis questibus temptemus expellere. Et tu litteras scis et ego. Ne quaestibus tuis obstem, aliud aliquid promittam; alioqui mille causae quotidie nos collident et per totam urbem rumoribus different». Non recusauit Ascyltos et: « Hodie, inquit, quia tanquam scholastici ad cenam promisimus, non perdamus noctem. Cras

IX. [ENCOLPIO.] Come attraverso una nebbia scorsi Gitone che se ne stava appoggiato all'angolo della via, e subito mi precipitai verso di lui.

Ma non appena gli chiesi che ci avesse preparato da pranzo, lo vidi buttarsi sul letto e asciugarsi le lacrime. Commosso gli chiesi cosa fosse accaduto, ma solo a fatica e dopo molte preghiere e insistenze, divenute ad un certo punto minacce: « Questo tuo fratello o compagno che sia », mormorò, « poco fa è venuto qui in casa, ed ha cercato di attentare alla mia onestà. E poiché mi son messo a gridare, ha snudato la spada e mi ha detto: « Se vuoi fare Lucrezia, hai trovato il Tarquinio che fa per te ».

Appena sentito questo mi lanciai contro Ascilto, esclamando: « Cosa mi rispondi brutto pederasta? Hai perfino il fiato che puzza ». Ascilto finse di indignarsi, e agitando i pugni minaccioso, si mise ad urlare con voce ancora più forte: « Piantala, gladiatore da strapazzo, scampato per miracolo alle stragi del circo. Chiudi il becco una buona volta, ladro di polli, tu che non sei riuscito mai ad avere una donna nemmeno a vent'anni. Perché in un boschetto non mi hai fatto forse lo scherzo che vuoi fare a questo ragazzino nella locanda? ». « Non divagare », l'interruppi, « perché te la sei squagliata mentre stavamo parlando col maestro? »

X. « E cosa dovevo fare, pezzo d'asino, se mi sentivo morire di fame? Volevi che rimanessi ad ascoltare le sue chiacchiere, con quelle voci stonate o da cabala dei sogni? Chi dovrebbe vergognarsi sei tu, che pur di scroccare una cena, ti sei messo a sviolinare quel poeta da strapazzo ».Insomma finì che dalle male parole cominciarono le risate, e passammo a discorrere di altro.

Ma poi ripensando all'affronto subito, gli dissi: « Senti Ascilto, fra noi due ormai è difficile che si ritorni amici, per cui dividiamoci questi quattro stracci e ciascuno badi ai fatti suoi. In fondo né tu né io manchiamo d'istruzione. Siamo entrambi due letterati, e per non farti concorrenza vuol dire che tenterò un'altra strada, altrimenti qui non si finisce più di litigare e diventiamo la favola di tutta la città ». Ascilto dopo essersi dichiarato perfettamente d'accordo, « per oggi però », mi disse, « dobbiamo andare al pranzo che sai, non

autem, quia hoc libet, et habitationem mihi prospiciam et aliquem fratrem ». — | « Tardum est, inquam, differre quod placet » |.

Hanc tam praecipitem diuisionem libido faciebat; iam dudum enim amoliri cupiebam custodem molestum, ut ueterem cum Gitone meo rationem reducerem.

XI. Postquam lustraui oculis totam urbem, in cellulam redii, osculisque tandem bona fide exactis alligo artissimis complexibus puerum, fruorque uotis usque ad inuidiam felicibus. Nec adhuc quidem omnia erant facta, cum Ascyltos furtim se foribus admouit, discussisque fortissime claustris inuenit me cum fratre ludentem. Risu itaque plausuque cellulam impleuit, opertum me amiculo euoluit et: « Quid agebas, inquit, frater sanctissime? Quid? Vesticontubernium facis? » Nec se solum intra uerba continuit, sed lorum de pera soluit et me coepit non perfunctorie uerberare, adiectis etiam petulantibus dictis: « Sic diuidere cum fratre nolito ».

XII. Veniebamus in forum deficiente iam die, in quo notauimus frequentiam rerum uenalium, non quidem pretiosarum sed tamen quarum fidem male ambulantem obscuritas temporis facillime tegeret. Cum ergo et ipsi raptum latrocinio pallium detulissemus, uti occasione opportunissima coepimus atque in quodam angulo laciniam extremam concutere, si quem forte emptorem splendor uestis posset adducere. Nec diu moratus rusticus quidam familiaris oculis meis cum muliercula comite propius accessit ac diligentius considerare pallium coepit. Inuicem Ascyltos iniecit contemplationem super umeros rustici emptoris, ac subito exanimatus conticuit. Ac ne ipse quidem sine aliquo motu hominem conspexi, nam uidebatur ille mihi esse, qui tunicam in solitudine inuenerat. Plane is ipse erat. Sed cum Ascyltos timeret fidem oculorum, ne quid

vorrei che perdessimo una serata piacevole. Domani invece, se così ti piace, cercherò un altro alloggio ed un altro compagno ». « Ma se siamo d'accordo », esclamai, « perché perdere altro tempo rimandando a domani? ».

Il desiderio mi spingeva ad affrettare i tempi della separazione: infatti già da un pezzo cercavo l'occasione utile a levarmi dai piedi il seccatore, per riprendere col mio Gitone le vecchie abitudini ...

XI. Dopo aver perlustrato da un capo all'altro la città intera, ritornai nella mia stanzetta e cominciai a baciare il mio amore, stringendolo forte al petto. Insomma, appagai nel modo più invidiabile le mie voglie, al punto da far diventare verdi di rabbia gli amanti più felici. Purtroppo non avevo ancora finito di far l'amore, quando Ascilto, avvicinatosi in punta di piedi alla porta, la sfonda d'improvviso e mi sorprende nel mezzo del trastullo. Allora dopo aver fatto un gran casino, strappa via il mantello che mi ero gettato addosso, lasciandomi nudo: « Che cosa stai facendo, sant'uomo? Come mai in due sotto una sola coperta? », esclama beffardo. Si fosse almeno accontentato dello scherno invece, afferrata la cinghia della valigia, si mise a frustarmi le natiche proclamando con fare insolente: « T'insegnerò io a fare le parti giuste con gli amici ».

XII. Verso sera capitammo al mercato, dove c'era una grande quantità di roba in vendita. Per la verità non molto preziosa, e che sotto il velo dell'oscurità nascondeva la sua provenienza alquanto sospetta. Avendo portato con noi il mantello rubato, pensammo di approfittare dell'occasione, e messici in un angolo, sventolammo un lembo della stoffa, sperando che la sua bellezza richiamasse qualche compratore. Infatti non dovemmo aspettare molto, perché ben presto un contadino dalla faccia che mi sembrava di conoscere, si fece avanti accompagnato da una donnetta, e cominciò a palpare la stoffa. Ma non appena Ascilto buttò gli occhi sulle spalle del rustico acquirente, divenne subito pallido, rimanendo senza fiato. Anch'io più lo guardavo e più mi sentivo rimescolare il sangue, perché mi sembrava davvero l'uomo che aveva trovato la mia tunica. Non c'era alcun dubbio, era proprio lui.

temere faceret, prius tanquam emptor propius accessit detraxitque umeris laciniam et diligentius temptauit.

XIII. O lusum fortunae mirabilem! Nam adhuc ne suturae quidem attulerat rusticus curiosas manus, sed tanquam mendici spolium etiam fastidiose uenditabat, Ascyltos postquam depositum esse inuiolatum uidit et personam uendentis contemptam, seduxit me paululum a turba et: « Scis, inquit, frater, rediisse ad nos thesaurum de quo querebar? Illa est tunicula adhuc, ut apparet, intactis aureis plena. Quid ergo facimus, aut quo iure rem nostram uindicamus? ».

Exhilaratus ego non tantum quia praedam uidebam, sed etiam quod fortuna me a turpissima suspicione dimiserat, negaui circuitu agendum, sed plane iure ciuili dimicandum, ut si nollet alienam rem domino reddere, ad interdictum ueniret.

XIV. Contra Ascyltos leges timebat et: « Quis, aiebat, hoc loco nos nouit, aut quis habebit dicentibus fidem? Mihi plane placet emere, quamuis nostrum sit, quod agnoscimus, et | paruo aere recuperare potius thesaurum, quam in ambiguam, litem descendere:

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
aut ubi paupertas uincere nulla potest?
Ipsi qui Cynica traducunt tempora pera,
non numquam nummis uendere uera solent.
Ergo iudicium nihil est nisi publica merces,
atque eques in causa qui sedet, empta probat».

Sed praeter unum dipondium, quo cicer lupinosque destinaueramus mercari, nihil ad manum erat. Itaque ne interim praeda discederet, uel minoris pallium addicere placuit ut pretium maioris compendii leuiorem faceret iacturam. Cum primum ergo explicuimus mercem, mulier operto capite, quae cum rustico steterat, inspectis diligentius signis iniecit utramque laciniae manum magnaque uociferatione latrones tenere

Ascilto che non osava credere ai propri occhi, per timore di fare un passo falso, si avvicinò indifferente al compratore, e dopo avergli tirato giù dalla spalla un lembo della veste, si mise accuratamente a tastarla.

XIII. Straordinario miracolo della fortuna. Il contadino non si era nemmeno sognato di esaminare le cuciture e pareva si vergognasse di offrire in vendita la tunica, che forse riteneva un cencio da mendicante. Perciò Ascilto, quando si accorse che la tunica era ancora intatta ed il venditore era uno zoticone, mi trasse in disparte dicendo: « Lo sai, vecchio mio, che forse abbiamo ritrovato il tesoro perduto? Eccola lì la nostra tunica piena di monete d'oro. Che decidiamo di fare? A che titolo vogliamo rivendicare la nostra roba? ».

Felice di aver ritrovato i quattrini, e più ancora di essermi liberato da un tremendo sospetto, dissi che non bisognava andare per vie traverse, ma ricorrere direttamente alla giustizia, e se il contadino non intendeva restituire al padrone la sua roba, fargliela sequestrare per mezzo del giudice.

XIV. Purtroppo Ascilto aveva una paura maledetta del tribunale e continuava a ripetere: « Ma chi vuoi che ci conosca da queste parti? Chi può aver fiducia in noi? Molto meglio comprare quel che abbiamo ritrovato, benché si tratti di cosa nostra, e recuperare con pochi soldi un tesoro, piuttosto che imbarcarci in un processo.

Che può fare la legge dove governa il denaro,
ed a nulla riesce chi è senza quattrini?
Perfino il cinico dalle tasche vuote
mette talora in vendita la verità.
Perciò l'austero tribunale è un mercato.
e la giuria dei cavalieri autentica i contratti ».

Purtroppo salvo qualche lira per i ceci ed i lupini, non avevamo un baiocco. Ragion per cui, nel timore di lasciarci scappare la preda, pensammo che ci conveniva vendere a poco prezzo il mantello e rifarci col tesoro della tunica. Ma non appena esponemmo la nostra merce, la donna dal velo in testa che stava col contadino, dopo aver esaminato le cuciture, si mise a gridare: « al ladro, al ladro! ». Allora noi,

clamauit. Contra nos perturbati, ne uideremur nihil agere, et ipsi scissam et sordidam tenere coepimus tunicam atque eadem inuidia proclamare, nostra esse spolia quae illi possiderent. Sed nullo genere par erat causa, [nam] et cociones qui ad clamorem confluxerant, nostram scilicet de more ridebant inuidiam, quod pro illa parte uindicabant pretiosissimam uestem, pro hac pannuciam ne centonibus quidem bonis dignam. Hinc Ascyltos bene risum discussit, qui silentio facto:

xv. « Videmus, inquit, suam cuique rem esse carissimam; reddant nobis tunicam nostram et pallium suum recipiant ». Etsi rustico mulierique placebat permutatio, aduocati tamen iam paene nocturni, qui uolebant pallium lucri facere, flagitabant uti apud se utraque deponerentur ac postero die iudex querelam inspiceret. Neque enim res tantum, quae uiderentur in controuersiam esse, sed longe aliud quaeri, <quod> in utraque parte scilicet latrocinii suspicio haberetur. Iam sequestri placebant, et nescio quis ex cocionibus, caluus, tuberosissimae frontis, qui solebat aliquando etiam causas agere, inuaserat pallium exhibiturumque crastino die affirmabat. Ceterum apparebat nihil aliud quaeri nisi ut semel deposita uestis inter praedones strangularetur, et nos metu criminis non ueniremus ad constitutum.

Idem plane et nos uolebamus. Itaque utriusque partis uotum casus adiuuit. Indignatus enim rusticus quod nos centonem exhibendum postularemus, misit in faciem Ascylti tunicam et liberatos querela iussit pallium deponere, quod solum litem faciebat,

et recuperato, ut putabamus, thesauro in deuersorium praecipites abimus, praeclusisque foribus ridere acumen non minus cocionum quam calumniantium coepimus, quod nobis ingenti calliditate pecuniam reddidissent.

| Nolo quod cupio, statim tenere,
nec uictoria mi placet parata.

vincendo un primo attimo di sorpresa, ci aggrappammo alla tunica sporca e lacera, gridando con foga pari alla loro, che quella era roba nostra. La situazione però stava volgendo a nostro favore, e la folla richiamata dal vociare, rideva giustamente delle nostre pretese, vedendo che mentre la parte avversaria reclamava una veste preziosa, noi chiedevamo una straccio pieno di rattoppi. Finalmente Ascilto fece smettere la cagnara, e ottenuto silenzio:

XV. « È chiaro », disse, « che ognuno vuole la sua roba. Perciò ci restituiscano la nostra tunica, e noi daremo loro il mantello ». Già il contadino e la donna si accingevano a fare il cambio, quando alcuni tipi soliti a bazzicare intorno alle aule giudiziarie, con una faccia da ladri di galline, pensarono d'impadronirsi del mantello, ingiungendo di consegnare ogni cosa, che il giudice l'indomani avrebbe deciso la lite. « Il problema », affermavano, « non è tanto di vedere a chi appartengano veramente la tunica ed il mantello, ma di risolvere la questione di diritto, perché entrambe le parti sono accusate di furto ». Mentre stava avvenendo il sequestro, un sensale dalla testa pelata e irta di bernoccoli, che a tempo perso faceva il leguleio, s'impadronì del mantello assicurando che l'avrebbe presentato in giudizio la mattina dopo. Era evidente che si trattava di lestofanti decisi a sottrarci il mantello, sicuri che noi, per la paura di venir condannati, non ci saremmo presentati al magistrato.

E così infatti sarebbe puntualmente accaduto, se la sorte non avesse pensato bene di venirci in aiuto. Infatti il contadino stizzito nell'udire tanto fracasso per uno straccio, scaraventò la tunica in faccia ad Ascilto, reclamando che non avendo più ragione di lamentarci, consegnassimo a quel tale il mantello della discordia.

Recuperato, almeno in apparenza, il tesoro, ci precipitammo in albergo, e sprangato l'uscio, cominciammo a ridere sulla stupidità dei sensali e degli avversari, che con tutta la loro furberia ci avevano restituito il nostro denaro.

Quello che desidero, non lo voglio subito,
e non mi soddisfa nemmeno una vittoria facile.

XVI. | Sed ut primum beneficio Gitonis praeparata nos impleuimus cena, ostium [non] satis audaci strepitu impulsum exsonuit.

Cum et ipsi ergo pallidi rogaremus quis esset: « Aperi, inquit, iam scies ». Dumque loquimur, sera sua sponte delapsa cecidit reclusaeque subito fores admiserunt intrantem. Mulier autem erat operto capite, illa scilicet quae paulo ante cum rustico steterat, et: « Me derisisse, inquit, uos putabatis? Ego sum ancilla Quartillae, cuius uos sacrum ante cryptam turbastis. Ecce ipsa uenit ad stabulum petitque ut uobiscum loqui liceat. Nolite perturbari. Nec accusat errorem uestrum nec punit, immo potius miratur, quis deus iuuenes tam urbanos in suam regionem detulerit».

XVII. Tacentibus adhuc nobis et ad neutram partem adsentationem flectentibus intrauit ipsa, una comitata urigine, sedensque super torum meum diu fleuit. Ac ne tunc quidem nos ullum adiecimus uerbum, sed attoniti expectauimus lacrimas ad ostentationem doloris paratas. Vt ergo tam ambitiosus detonuit imber, retexit superbum pallio caput, et manibus inter se usque ad articulorum strepitum constrictis: « Quaenam est, inquit, haec audacia, aut ubi fabulas etiam antecessura latrocinia didicistis? Misereor mediusfidius uestri; neque enim impune quisquam quod non licuit, aspexit. Vtique nostra regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis deum quam hominem inuenire. Ac ne me putetis ultionis causa huc uenisse; aetate magis uestra commoueor quam iniuria mea. Imprudentes enim, ut adhuc puto, admisistis inexpiabile scelus. Ipsa quidem illa nocte uexata tam periculoso inhorrui frigore, ut tertianae etiam impetum timeam. Et ideo medicinam sommo petii, iussaque sum uos perquirere atque impetum morbi monstrata subtilitate lenire. Sed de remedio non tam ualde laboro; maior enim in praecordiis dolor saeuit, qui me usque ad necessitatem mortis deducit, ne scilicet iuuenili impulsi licentia quod in sacello Priapi uidistis uulgetis, deorumque consilia proferatis in populum. Protendo igitur ad genua uestra supinas manus, petoque

XVI. Ma non avevamo ancora finito di mangiare i cibi preparati con cura da Gitone, che si udì qualcuno bussare.

« Chi è? », domandammo bianchi di paura. « Apri e lo saprai », rispose una voce. Stavamo pronunciando le ultime parole, che salta il paletto e attraverso la porta spalancata entra una persona. Era una donna avvolta in un velo, la stessa che poco prima stava in compagnia del contadino. « Credevate di avermela fatta » esclamò. « Io sono la serva di Quartilla, che avete disturbato mentre offriva dei sacrifici nella grotta di Priapo. Adesso sta arrivando in persona e vuole parlarvi. Ma non abbiate paura, perché non intende accusarvi né punirvi. Anzi continua a domandarsi quale divinità abbia mandato dalle sue parti dei giovani così graziosi ».

XVII. Noi tacevamo incerti sul da farsi, quando entra Quartilla accompagnata da una ragazzetta, e buttatasi sul letto scoppia in pianto dirotto. Sull'istante non riuscimmo ad articolare parola, aspettando sbigottiti che finisse l'alluvione messa in scena per ostentare un grande dolore. Quando infine l'uragano fu cessato, la dama si levò il velo che le copriva la testa altera, e stringendo le mani fino a far crocchiare le giunture: « Ma che razza di audacia è la vostra? Dove mai avete imparato a compiere misfatti del genere? Parola d'onore che mi fate pietà, perché nessuno ha mai osato guardare quello che non era lecito. Tanto più che la nostra regione è frequentatissima da numi, a tal punto che per strada è più facile incontrare un dio che un uomo. Ad ogni modo non crediate che io sia venuta qui per vendicarmi: sono più commossa dalla vostra giovinezza che dall'offesa recatami. Anzi voglio credere che abbiate compiuto il delitto più per imprudenza che per deliberato proposito. Infatti sono rimasta così sconvolta dai fatti di quella notte terribile, che mi sono venuti i brividi ed ho avuto paura d'aver preso la terzana. Ho cercato allora un rimedio nel sonno, ed in sogno ho ricevuto ordine di rintracciarvi e di calmare l'impeto del male con una strana medicina. Tuttavia non è il rimedio che mi preoccupa. Un dolore ben più grave minaccia di uccidermi. Questo è il timore che voi, spensieratamente, divulghiate la scena a cui avete assistito nel tempietto di Priapo, e rendiate di pubblico dominio i misteri degli déi. Eccomi dunque alle vostre ginocchia

et oro ne nocturnas religiones iocum risumque faciatis, neue traducere uelitis tot annorum secreta, quae uix mille homines nouerunt ».

XVIII. Secundum hanc deprecationem lacrimas rursus effudit gemitibusque largis concussa tota facie ac pectore torum meum pressit. Ego eodem tempore et misericordia turbatus et metu, bonum animum habere eam iussi et de utroque esse securam: nam neque sacra quemquam uulgaturum, et si quod praeterea aliud remedium ad tertianam deus illi monstrasset, adiuuaturos nos diuinam prouidentiam uel periculo nostro. Hilarior post hanc pollicitationem facta mulier basiauit me spissius, et ex lacrimis in risum mota descendentes ab aure capillos meos lenta manu duxit | et: Facio, inquit, indutias uobiscum, et a constituta lite dimitto. Quod | si non adnuissetis de hac medicina quam peto, iam parata erat in crastinum turba, quae et iniuriam meam uindicaret et dignitatem:

Contemni turpe est, legem donare superbum;
hoc amo, quod possum qua libet ire uia.
Nam sane et sapiens contemptus iurgia nectit,
et qui non iugulat, uictor abire solet ».

Complosis deinde manibus in tantum repente risum effusa est, ut timeremus. Idem ex altera parte et ancilla fecit, quae prior uenerat, idem uirguncula, quae una intrauerat.

XIX. Omnia mimico risu exsonuerant, cum interim nos quae tam repentina esset mutatio animorum facta ignoraremus, ac modo nosmetipsos, modo mulieres intueremur.

| « Ideo uetui hodie in hoc deuersorio quemquam mortalium admitti, ut remedium tertianae sine ulla interpellatione a uobis acciperem ». Vt haec dixit Quartilla, Ascyltos quidem paulisper obstupuit, ego autem frigidior hieme Gallica factus nullum potui uerbum emittere. Sed ne quid tristius expectarem, comitatus faciebat. Tres enim erant mulierculae,

con mani supplichevoli, per scongiurarvi di non coprire di ridicolo i nostri riti notturni, e di non rivelare agli occhi del mondo quello che per tanti anni è rimasto un segreto conosciuto soltanto da alcune migliaia di persone ».

XVIII. Dopo tali suppliche ricominciò a piangere, e scossa dai singhiozzi affondò faccia e seno sul mio letto. Impietosito ma nello stesso tempo preoccupato, le feci coraggio, assicurandole il nostro silenzio. Non solo non avremmo rivelato alcun mistero, me se un dio le avesse per caso indicato un rimedio efficace contro la terzana, eravamo pronti ad assecondare la divina provvidenza anche a costo di sacrifici. A queste promesse, la donna improvvisamente allegra, cominciò a baciarmi, e passando dal pianto al riso, prese a carezzarmi i capelli dietro l'orecchio. « Sono disposta a far pace », esclamò, « ed a rinunciare all'accusa. Però se non aveste consentito ad aiutarmi con la medicina necessaria alla mia salute, vi avverto che avevo già pronta per domani una banda di gente, pronta a vendicare l'offesa che mi avete fatta.

Venire disprezzati è seccante, bello è dettar legge:
perciò mi piace ottenere quello che voglio.
Perfino il saggio, se disprezzato, reagisce,
ma in fondo vince, chi sa perdonare ».

Si mise poi a battere le mani, scoppiando a ridere in modo così fragoroso da spaventarci. E lo stesso fecero la serva che l'aveva preceduta, e la ragazzina entrata dietro di lei.

XIX. Insomma la camera rimbombava delle loro risate, mentre noi non riuscivamo a capire l'improvviso cambiamento di umore, ora guardandoci allibiti in faccia, ora sbirciando le donne.

« Ho dato ordine di non lasciar entrare nessuno in albergo », esclamò la donna, « per poter prendere da voi, senza essere disturbata, la medicina contro la terzana ». All'udire le parole di Quartilla, Ascilto rimase di stucco. Quanto a me, divenni gelato più di un'inverno nelle Gallie, sicché non mi riusciva più di articolare le parole. Mi confortava comunque il pensiero, che la comitiva non faceva presagire grandi mali.

si quid uellent conari, infirmissimae, scilicet contra nos, <quibus> si nihil aliud, uirilis sexus esset. At praecincti certe altius eramus. Immo ego sic iam paria composueram ut, si depugnandum foret, ipse cum Quartilla consisterem, Ascyltos cum ancilla, Giton cum uirgine.

Tunc uero excidit omnis constantia attonitis, et mors non dubia miserorum oculos coepit obducere.

xx. «Rogo, inquam, domina, si qui tristius paras, celerius confice: neque enim tam magnum facinus admisimus, ut debeamus torti perire ».

Ancilla quae Psyche uocabatur, lodiculam in pauimento diligenter extendit.

Sollicitauit inguina mea mille iam mortibus frigida.

Operuerat Ascyltos pallio caput, admonitus scilicet | periculosum esse alienis interuenire secretis.

| Duas institas ancilla protulit de sinu alteraque pedes nostros alligauit, altera manus.

Ascyltos, iam deficiente fabularum contextu: « Quid? Ego, inquit, non sum dignus qui bibam? » Ancilla risu meo prodita complosit manus et: « Apposui: quidem adulescens, solus tantum medicamentum ebibisti? » — « Itane est? inquit Quartilla, quicquid saturei fuit, Encolpius ebibit? ».

Non indecenti risu latera commouit.

| Ac ne Giton quidem ultimo risum tenuit, utique postquam uirguncula ceruicem eius inuasit et non repugnanti puero innumerabilia oscula dedit.

xxi. | Volebamus miseri exclamare, sed nec in auxilio erat quisquam, et hinc Psyche acu comatoria cupienti mihi inuocare Quiritum fidem malas pungebat, illinc puella penicillo, quod et ipsum satureo tinxerat, Ascylton opprimebat.

Si trattava infatti di tre donnicciole, contro le quali avevamo se non altro il vantaggio del sesso. Aggiungerò che ci eravamo già tirate sù le vesti e divisi i compiti, per cui se si fosse venuti alle mani, io me la sarei vista con Quartilla, Ascilto con la serva e Gitone con la ragazzina.

Allora sì, ci sentimmo travolti e privi di forze, e ci parve che la morte calasse con le sue ombre sui nostri occhi.

XX. « Ti prego, signora », mormorai, « se hai deciso di farci fuori, affrettati perché non abbiamo certo commesso un peccato così grave da meritare simili torture ».

La serva che si chiamava Psiche, stese con cura un tappeto sul pavimento.

Mi accarezzava l'inguine, che la paura della morte aveva assiderato.

Ascilto si era coperto il capo col mantello, avendo imparato a sue spese il pericolo che si corre a ficcare il naso nelle cose che non ci riguardano.

La servetta, intanto, aveva tirato dal seno due cordicelle, e con l'una ci legò i piedi e con l'altra le mani.

Ascilto, vedendo che la conversazione languiva: « Allora », bofonchiò, « non sono degno di bere? ». Ingannata dal mio sorriso, l'ancella batté subito le mani, dicendo: « Ti ho messo vicino la tazza, e tu giovanotto non ti sei nemmeno accorto di averla tracannata fino in fondo ». « Come? », fece Quartilla, « Encolpio si è bevuto tutto il satirio? ».

E per il gran ridere si torceva graziosamente.

Alla fine neppure Gitone riuscì a trattenersi dal ridere, specialmente quando la ragazzina gli saltò al collo e cominciò a coprirlo di baci, che evidentemente non gli davano fastidio.

XXI. Avremmo voluto invocare aiuto, ma nessuno poteva soccorrerci. Tanto più che Psiche, ogni volta che aprivo bocca, mi pungeva con uno spillone da capelli, e che la ragazzina, con un pennellino imbevuto di satirio, solleticava di continuo Ascilto.

Vltimo cinaedus superuenit myrtea subornatus gausapa cinguloque succinctus ... modo extortis nos clunibus cecidit, modo basiis olidissimis inquinauit, donec Quartilla, ballaenaceam tenens uirgam alteque succincta, iussit infelicibus dari missionem.

Vterque nostrum religiosissimis iurauit uerbis inter duos periturum esse tam horribile secretum.

Intrauerunt palaestritae quamplures et nos legitimo perfusos oleo refecerunt. Vtcunque ergo lassitudine abiecta cenatoria repetimus et in proximam cellam ducti sumus, in qua tres lecti strati erant et reliquus lautitiarum apparatus splendidissime expositus. Iussi ergo discubuimus, et gustatione mirifica initiati uino etiam Falerno inundamur. Excepti etiam pluribus ferculis cum laberemur in somnum: « Itane este? inquit Quartilla, etiam dormire uobis in mente est, cum sciatis. Priapi genio peruigilium deberi? ».

XXII. Cum Ascyltos grauatus tot malis in somnum laberetur, illa quae iniuria depulsa fuerat ancilla totam faciem eius fuligine longa perfricuit, et non sentientis labra umerosque sopitionibus pinxit. Iam ego etiam tot malis fatigatus minimum ueluti gustum hauseram somni; idem et tota intra forisque familia fecerat, atque alii circa pedes discumbentium sparsi iacebant, alii parietibus appliciti, quidam in ipso limine coniunctis manebant capitibus; lucernae quoque umore defectae tenue et extremum lumen spargebant, cum duo Syri expilaturi lagoenam triclinium intrauerunt, dumque inter argentum auidius rixantur, diductam fregerunt lagoenam. Cecidit etiam mensa cum argento, et ancillae super torum marcentis excussum forte altius poculum caput <fere> fregit. Ad quem ictum exclamauit illa, pariterque et fures prodidit et partem ebriorum excitauit. Syri illi qui uenerant ad praedam, postquam deprehensos se intellexerunt, pariter secundum lectum conciderunt, ut putares hoc conuenisse, et stertere tanquam olim dormientes coeperunt.

Per ultimo arrivò un frocio vestito con un abito color mirto che teneva alzato fino alla cintura. Un pezzo ci sfinì con i suoi assalti violenti, e un pezzo c'infettò con i suoi baci puzzolenti, finché Quartilla mezza nuda, agitando una stecca di balena, non gli comandò di lasciarci un attimo di respiro.

Dovemmo giurare solennemente, che non avremmo mai rivelato il tremendo segreto.

Entrarono allora molti lottatori, che ci rimisero in piedi massaggiandoci con l'olio di oliva. Scomparsa la stanchezza, ci rivestimmo per la cena e venimmo condotti nella camera accanto, dove c'erano tre letti davanti alle leccornie di un magnifico banchetto. Invitati a sdraiarci, cominciammo a mangiare gli antipasti squisiti che inaffiavamo con vino di Falerno. Dopo molte altre portate, stavamo per affondare nel sonno, quando Quartilla si mette a gridare: « Ma possibile che pensiate sempre a dormire, quando invece la notte dev'essere destinata al culto di Priapo? »

XXII. Mentre Ascilto vinto dallo strapazzo si abbandonava in braccio al sonno, la serva che prima aveva respinta bruscamente, gli stropicciò la faccia di fuliggine, e senza ch'egli se ne accorgesse, gli sporcò col carbone le labbra e le spalle. Rotto dalla fatica, stavo anch'io per iniziare un pisolino imitato dai servi che giacevano distesi, parte in sala da pranzo e parte fuori. Alcuni si erano anzi sdraiati fra i piedi degli invitati, altri vicino al muro, ed infine un altro gruppo stava disteso sulla soglia, testa contro testa. Perfino le lampade ormai consumate non sprizzavano che un filo sottile ed esangue di luce, quando due siriaci entrarono di nascosto nel triclinio per scolarsi un'anfora, e nel disputarsela in mezzo all'argenteria con avida cupidigia, la fecero andare in pezzi. Purtroppo insieme crollò pure la mensa con il vasellame, ed una coppa scivolando dall'alto, cascò addosso ad una servetta addormentata su un divano, rompendole la testa. Al colpo improvviso la poveraccia si mise ad urlare, scoprendo i ladri e svegliando gli ubriachi. Allora i due siriaci venuti per rubare, vedendosi scoperti, si cacciano in un letto fingendo di russare profondamente, come se dormissero per davvero.

Iam et tricliniarches experrectus lucernis occidentibus oleum infuderat, et pueri detersis paulisper oculis redierant ad ministerium, cum intrans cymbalistria et concrepans aera omnes excitauit.

XXIII. Refectum igitur est conuiuium et rursus Quartilla ad bibendum reuocauit. Adiuuit hilaritatem comissantis cymbalistria.

Intrat cinaedus, homo omnium insulsissimus et plane illa domo dignus, qui ut infractis manibus congemuit, eiusmodi carmina effudit:

« Huc huc conuenite nunc, spatalocinaedi,
pede tendite, cursum addite, conuolate planta,
femore facili, clune agili et manu procaces,
molles, ueteres, Deliaci manu recisi ».

Consumptis uersibus suis immundissimo me basio conspuit. Mox et super lectum uenit atque omni ui detexit recusantem. Super inguina mea diu multumque frustra moluit. Profluebant per frontem sudantis acaciae riui, et inter rugas malarum tantum erat cretae, ut putares detectum parietem nimbo laborare.

XXIV. Non tenui ego diutius lacrimas, sed ad ultimam perductus tristitiam: « Quaeso, inquam, domina, certe embasicoetan iusseras dari ». Complosit illa tenerius manus et: « O, inquit, hominem acutum atque urbanitatis uernaculae fontem! Quid? Tu non intellexeras cinaedum embasicoetan uocari? ». Deinde ne contubernali meo melius succederet: « Per fidem, inquam, uestram, Ascyltos in hoc triclinio solus ferias agit?» — « Ita, inquit Quartilla, et Ascylto embasicoetas detur ». Ab hac uoce equum cinaedus mutauit, transituque ad comitem meum facto clunibus eum basiisque distiuit. | Stabat inter haec Giton et risu dissoluebat ilia sua. Itaque conspicata eum Quartilla, cuius esset puer diligentissima sciscitatione quaesiuit. Cum ego fratrem meum esse dixissem: « Qua-

Il capo cameriere destato all'improvviso, aveva già riempito d'olio le lampade, e gli schiavi, strofinatisi gli occhi, erano tornati subito a servire, quando fece irruzione una suonatrice di cembalo che con il suo strimpellare finì per svegliare tutti.

XXIII. Ripreso il banchetto, Quartilla fece riempire di nuovo i bicchieri. Tanto più che la suonatrice di cembali rovesciava in sala ondate di allegria.

Entra allora la checca ballerina, degno ornamento di una casa della malora, e dopo aver battuto teatralmente le mani, declama versi del genere:

« Venite tutti qua, miei dolci invertiti
allungate le zampe, correte, volate
con fianco agile, coscie pronte e mano vogliosa,
venite o vecchi pederasti di Delo ».

Pronunciati questi versi, mi appioppa uno schifosissimo bacio e poi, saltato sul mio letto, mi strappa di forza la tunica e comincia a sfregarmi a lungo e con insistenza l'inguine, senza cavare un ragno dal buco. Il belletto gli correva a torrenti sulla fronte imperlata di sudore, e fra le rughe delle guance si era incastrata tanta cipria, da far pensare ad un muro scalcinato, devastato dai graffi delle intemperie.

XXIV. Non riuscii più a trattenere le lacrime, e preso dalla disperazione, « ti scongiuro, signora », esclamai, « di darmi la tazza d'amore che ci avevi promesso in regalo ». « Oh il furbacchione », esclama lei battendo le mani graziosamente, « che conosce perfettamente la lingua. Ma come? Non avevi capito che la coppa d'amore è rappresentata dal cinedo? ». Allora, nel timore che il mio compagno se la passasse liscia, « sta bene », dissi, « ma per quale motivo in questo triclinio soltanto Ascilto deve stare in pace? ». « Hai ragione », disse Quartilla, « anche Ascilto deve bere la sua coppa ». A queste parole il cinedo mutò di cavalcatura, e saltando sul mio compagno, lo maciullò a forza di baci e di colpi d'anca. Gitone assisteva tenendosi i fianchi dal ridere, finché Quartilla non lo scorse e chiese subito invaghita a chi il ragazzetto appartenesse. Come le risposi che si trattava del mio fratelli-

re ergo, inquit, me non basiauit? » uocatumque ad se in osculum adplicuit. Mox manum etiam demisit in sinum et pertractato uasculo tam rudi: « Haec, inquit, belle cras in promulside libidinis nostrae militabit; hodie enim post asellum diaria non sumo ».

XXV. Cum haec diceret, ad aurem eius Psyche ridens accessit, et cum dixisset nescio quid: « Ita, ita, inquit Quartilla, bene admonuisti. Cur non, quia bellissima occasio est, deuirginatur Pannychis nostra? » Continuoque producta est puella satis bella et quae non plus quam septem annos habere uidebatur, [et] ea ipsa quae primum cum Quartilla in cellam uenerat nostram. Plaudentibus ergo uniuersis et postulantibus nuptias [fecerunt], obstupui ego et nec Gitona, uerecundissimum puerum, sufficere huic petulantiae, adfirmaui ,nec puellam eius aetatis esse, ut muliebris patientiae legem posset accipere. « Ita, inquit Quartilla, minor est ista quam ego fui, cum primum uirum passa sum? Iunonem meam iratam habeam, si unquam me meminerim uirginem fuisse. Nam et infans cum paribus inquinata sum, et subinde procedentibus annis maioribus me pueris adplicui, donec ad hanc aetatem perueni. Hinc etiam puto prouerbium natum illud, ut dicatur posse taurum tollere, qui uitulum sustulerit ». Igitur ne maiorem iniuriam in secreto frater acciperet, consurrexi ad officium nuptiale.

XXVI. Iam Psyche puellae caput inuoluerat flammeo, iam embasicoetas praeferebat facem, iam ebriae mulieres longum agmen plaudentes fecerant, thalamumque in cesta exornauerant ueste. Tum Quartilla quoque iocantium libidine accensa et ipsa surrexit, correptumque Gitona in cubiculum traxit.

Sine dubio non repugnauerat puer, ac ne puella quidem tristis expauerat nuptiarum nomen. Itaque cum inclusi iacerent, consedimus ante limen thalami, et in primis Quartilla

no di piacere, domandò: « E perché non mi ha ancora baciata? ». Poi, chiamatolo a sé, prese a baciarlo teneramente, e cacciatagli una mano in mezzo alle gambe, gli accarezzò uno strumento ancora inesperto. « Questo », proclamò, « servirà domani per stuzzicarmi l'appetito. Per oggi dopo aver assaggiato un affare grosso come quello di un asino, non saprei proprio che farmene di un bastoncino del genere ».

XXV. Mentre diceva queste cose, Psiche si avvicinò ridendo per suggerirle non so bene cosa all'orecchio. « Brava », disse Quartilla, « hai avuto una buona idea. È proprio il momento di dar marito alla nostra giovane Pannichide ». E senza indugiare un secondo, fu condotta nella sala una fanciulla molto bella, che poteva avere al massimo sette anni. La stessa che aveva accompagnato Quartilla nel nostro albergo. Tutti si misero ad applaudire, chiedendo che si celebrassero le nozze, mentre io scandalizzato protestavo che Gitone, ragazzino assai costumato, non si sarebbe mai prestato ad una cosa del genere, e che la ragazzetta non aveva ancora l'età giusta per le nozze. « Ma che significa ». gridò Quartilla. « Forse che io ero più vecchia, quando ebbi a che fare la prima volta con un uomo? Che Giunone m'incenerisca, se ricordo d'essere mai stata vergine. Da bambina me la intendevo con i ragazzini, e poi ho continuato ad attaccarmi ai più grandicelli, finché sono arrivata alla mia età. Ecco perché il proverbio insegna che chi ce l'ha fatta col vitello, riesce a farcela pure col toro ». Allora per timore che durante la mia assenza, il fratellino venisse troppo maltrattato, mi alzai per assistere alla cerimonia.

XXVI. Già Psiche aveva messo in testa alla fanciulla il velo da sposa, ed il ballerino frocio era passato in testa al corteo sventolando una fiaccola, mentre le donne tutte ubbriache formavano una lunga coda plaudente, dopo aver addobbato il letto nuziale con un tappeto immondo. A questo punto, eccitata dalla scena, Quartilla si alzò di scatto dal suo posto, ed afferrando Gitone per mano lo trascinò in camera da letto.

Per la verità il ragazzo non oppose alcuna resistenza, e la stessa ragazzetta a sentir parlare di nozze, non pareva certo dispiaciuta. Appena i due ragazzi furono lasciati soli, ci sedemmo davanti all'uscio della stanza, e Quartilla che stava davan-

per rimam improbe diductam adplicuerat oculum curiosum, lusumque puerilem libidinosa speculabatur diligentia. Me quoque ad idem spectaculum lenta manu traxit, et quia consideran-tium <co> haeserant uultus, quicquid a spectaculo uacabat, commouebat obiter labra et me tamquam furtiuis subinde osculis uerberabat.

| Abiecti in lectis sine metu reliquam exegimus noctem.

| Venerat iam tertius dies, id est expectatio liberae cenae, sed tot uulneribus confossis fuga magis placebat quam quies. Itaque cum maesti deliberaremus quonam genere praesentem euitaremus procellam, unus seruus Agamemnonis interpellauit trepidantes et: « Quid? uos, inquit, nescitis hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus homo, horologium in triclinio et bucinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de uita perdiderit ». Amicimur ergo diligenter obliti omnium malorum, et Gitona libentissime seruile officium tuentem [usque hoc] iubemus in balneo sequi.

XXVII. Nos interim uestiti errare coepimus ... immo iocari magis et circulis [ludentem] accedere, cum subito | uidemus senem caluum, tunica uestitum russea, inter pueros capillatos ludentem pila. Nec tam pueri nos, quamquam erat operae pretium, ad spectaculum duxerant, quam ipse pater familiae, qui soleatus pila prasina exercebatur. Nec amplius eam repetebat quae terram contigerat, sed follem plenum habebat seruus sufficiebatque ludentibus. Notauimus etiam res nouas: nam duo spadones in diuersa parte circuli stabant, quorum alter matellam tenebat argenteam, alter numerabat pilas, non quidem eas quae inter manus lusu expellente uibrabant, sed eas quae in terram decidebant. Cum has ergo miraremur lautitias, | accurit Menelaus: « Hic est, inquit, apud quem cubitum ponitis, et quidem iam principium cenae uidetis ». Et iam non loquebatur Menelaus cum | Trimalchio digitos

ti non sapendo resistere alla curiosità, cominciò a sbirciare attraverso un buco fatto appositamente nella porta, spiando con occhio libidinoso le fasi del puerile combattimento. Quindi, con gesto carezzevole, mi chiamò vicino ad osservare lo spettacolo. E poiché in quella posizione i nostri due volti si sfioravano, ogni tanto distoglieva l'occhio dal buco per avvicinarsi con le labbra, flagellandomi di baci furtivi.

Buttatici finalmente sui nostri letti, trascorremmo senza più paura il resto della notte.

Era ormai il terzo giorno, quello in cui, secondo l'accordo, avremmo dovuto celebrare con una cena di addio la nostra separazione. Ma vinti dalla fatica, ci parve che fosse più opportuno squagliarcela anziché rimanere. Stavamo dunque ragionando con malinconia sulla maniera di fuggire, quando capita un servo di Agamennone che vincendo le nostre perplessità: « Come? », esclama « non sapete da chi siamo invitati per stasera? Da Trimalcione, un tipo straordinario che nella propria sala da pranzo ha un orologio ed un trombettiere sempre pronto a suonare l'ora, per ricordargli il tempo volato via ». A queste parole ci dimenticammo di ogni guaio, e dopo esserci vestiti con cura, ordinammo a Gitone che fungeva da servo, di seguirci nel bagno.

XXVII. Appena pronti, cominciamo a passeggiare, incuriositi dai vari gruppetti d'invitati, quando scorgiamo un vecchio calvo, vestito con una tunica rosa, che giocava a palla insieme a dei ragazzi dalla zazzera lunga un palmo. Erano piuttosto attraenti, ma a richiamare la nostra attenzione non furono gli schiavetti, bensì il padrone di casa, che sfoggiando dei sandali lanciava delle palle verdi, senza mai toccare quelle rotolate per terra, dato che uno schiavo ne aveva un sacco pieno per rifornire di volta in volta i giocatori. Ma altre sorprese ci aspettavano. Due eunuchi infatti si erano piazzati alle opposte estremità del campo, ed uno reggeva un orinale d'argento e l'altro faceva il conto delle palle; non quelle che passavano di mano in mano durante il gioco, ma soltanto quelle cadute a terra. Mentre guardavamo stupiti la stramberia, ci viene incontro Menelao, dicendo: « Ecco l'uomo che vi ha invitato a pranzo. Anzi state già assistendo alle cerimonie dell'inizio ». E non aveva finito di parlare, che Trimalcione fece

concrepuit, ad quod signum matellam spado ludenti subiecit. Exonerata ille uesica aquam poposcit ad manus, digitosque paululum adspersos in capite pueri tersit.

XXVIII. Longum erat singula excipere. Itaque intrauimus balneum, et sudore calfacti momento temporis ad frigidam eximus. Iam Trimalchio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex lana mollissima factis. Tres interim iatraliptae in conspectu eius Falernum potabant, | et cum plurimum rixantes effunderent, Trimalchio hoc suum propinasse dicebat. | Hinc inuolutus coccina gausapa lecticae impositus est praecedentibus phaleratis cursoribus quattuor et chiramaxio, in quo deliciae eius uehebantur, puer uetulus, lippus, domino Trimalchione deformior. Cum ergo auferretur, ad caput eius symphoniacus cum minimis tibiis accessit et tanquam in aurem aliquid secreto diceret, toto itinere cantauit.

Sequimur nos admiratione iam saturi et cum Agamemnone ad ianuam peruenimus, | in cuius poste libellus erat cum hac inscriptione fixus: QUISQUIS SERUUS SINE DOMINICO IUSSU FORAS EXIERIT, ACCIPIET PLAGAS CENTUM. | In aditu autem ipso stabat ostiarius prasinatus, cerasino succinctus cingulo, atque in lance argentea pisum purgabat. Super limen autem cauea pendebat aurea, in qua pica uaria intrantes salutabat.

XXIX. Ceterum ego dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi. Ad sinistram enim intrantibus non longe ab ostiarii cella canis ingens, catena uinctus, in pariete erat pictus superque quadrata littera scriptum: CAVE CANEM. Et collegae quidem mei riserunt. Ego autem collecto spiritu non destiti totum parietem persequi. Erat autem uenalicium < cum > titulis pictum, et ipse Trimalchio capillatus caduceum

schioccare le dita, ed a quel segnale l'eunuco gli mise un orinale sotto il sedere. Svuotata così la vescica, Trimalcione chiese dell'acqua per le mani, e dopo aver bagnato la punta delle dita, se le asciugò nella zazzera di uno schiavo.

XXVIII. Sarebbe troppo lungo raccontare i vari particolari; entrati nel bagno, grondanti di sudore passammo sotto la doccia fredda. Nel frattempo Trimalcione, cosparso di unguento, si faceva asciugare non con le solite lenzuola di lino, ma con panni di morbidissima lana, mentre tre massaggiatori ingannavano l'attesa bevendo del Falerno. E poiché cercavano di fregarselo, rovesciandolo qualche volta per terra, Trimalcione diceva compiaciuto che brindavano alla sua salute. Avvolto in fine in un accappatoio color porpora, venne issato su una lettiga preceduta da quattro servitori in livrea, e da una carrozzella tirata a mano, in cui stava il suo favorito, un bullo alquanto vecchiotto, cisposo e ancora più brutto del suo padrone. Poi, mentre il corteo si avviava, un musico con un piccolissimo flauto si avvicinò come se volesse confidargli un segreto, suonando per tutto il percorso.

Noi lo seguivamo pieni di ammirazione, quando finalmente arriviamo insieme ad Agamennone davanti alla porta del palazzo, che sul frontone recava la scritta: QUALUNQUE SERVO ESCA DA QUESTA PORTA SENZA IL PERMESSO DEL PADRONE, SARÀ PUNITO CON CENTO FRUSTATE. All'ingresso stava un portiere in livrea verde con fascia color ciliegia, intento a sbucciare dei piselli su un vassoio d'argento. Sulla soglia pendeva una gabbia d'oro, nella quale una gazza screziata faceva un verso di saluto a chi entrava.

XXIX. Mentre osservavo imbambolato tutte queste cose, per un pelo non casco all'indietro e mi rompo una gamba, perché sulla sinistra di chi entrava, vicino allo sgabuzzino del portiere, era dipinto un cane enorme, legato a catena, che sembrava vero, con sopra una grande scritta: ATTENTI AL CANE. I miei compagni scoppiarono a ridere, io invece, non appena ripreso fiato, cominciai ad esaminare attentamente la parete. C'era dipinto un mercato di schiavi, tutti con le loro generalità, e poi Trimalcione stesso, nelle vesti di un giovane schiavo dalla folta capigliatura, che reggendo un caduceo faceva il

tenebat Mineruaque ducente Roman intrabat. Hinc quemadmodum ratiocinari didicisset, deinque dispensator factus esset, omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat. In deficiente uero iam porticu leuatum mento in tribunal excelsum Mercurius rapiebat, Praesto erat Fortuna cornu abundanti copiosa et tres Parcae aurea pensa torquentes. Notaui etiam in porticu gregem cursorum cum magistro se exercentem. Praeterea grande armarium in angulo uidi, in cuius aedicula erant Lares argentei positi Venerisque signum marmoreum et pyxis aurea non pusilla, in qua barbam ipsius conditam esse dicebant.

Interrogare ergo atriensem coepi, quas in medio picturas haberent. « Iliada et Odyssian, inquit, | ac Laenatis gladiatorium munus ».

xxx. Non licebat † multaciam † considerare.

Nos | iam ad triclinium perueneramus, in cuius parte prima procurator rationes accipiebat. Et quod praecipue miratus sum, in postibus triclinii fasces erant cum securibus fixi, quorum imam partem quasi embolum nauis aeneum finiebat, in quo erat scriptum: C. POMPEO TRIMALCHIONI, SEUIRO, AUGUSTALI, CINNAMUS DISPENSATOR. Sub eodem titulo et lucerna bilychnis de camera pendebat, et duae tabulae in utroque poste defixae, quarum altera, si bene memini, hoc habebat inscriptum: « III. et pridie kalendas Ianuarias C. noster foras cenat », altera lunae cursum stellarumque septem imagines pictas; et qui dies boni quique incommodi essent, distinguente bulla notabantur.

| His repleti uoluptatibus cum conaremur in triclinium intrare, exclamauit unus ex pueris, qui super hoc officium erat positus: « Dextro pede! » Sine dubio paulisper trepidauimus, ne contra praeceptum aliquis nostrum limen transiret. | Ceterum ut pariter mouimus dextros gressus, seruus nobis despoliatus procubuit ad pedes ac rogare coepit, ut se poenae eriperemus: nec magnum esse peccatum suum, propter quod periclitaretur; subducta enim sibi uestimenta dispensatoris in balneo, quae uix fuissent decem sestertiorum. Retulimus ergo dextros pedes, dispensatoremque in atrio aureos numerantem

suo ingresso in Roma guidato da Minerva. E più avanti, si vedeva come avesse imparato la contabilità e poi fosse divenuto tesoriere. Infatti il pittore aveva voluto rappresentare scrupolosamente ogni cosa, con sotto la sua brava scritta. Verso la fine del portico era effigiato Mercurio, il quale afferrando Trimalcione per il mento, lo innalzava su un seggio altissimo. Ai lati stavano la Fortuna con il corno dell'abbondanza e le tre Parche, che filavano conocchie d'oro. Sempre sotto il portico, vidi pure una torma di schiavi che si esercitavano alla corsa con l'allenatore; scorsi inoltre nell'ombra di un angolo, un armadio contenente i Lari d'argento, una Venere di marmo ed una pisside dorata di grandezza superiore al normale, nella quale era conservata la prima barba del padrone di casa. Almeno secondo quanto avevo sentito dire.

Domandai al portiere che cosa rappresentassero gli affreschi della parte centrale: « L'Iliade e l'Odissea », mi rispose, « e lo spettacolo dei gladiatori di Lenate ».

XXX. Purtroppo non ebbi modo di indugiare più a lungo.

Eravamo già piombati nell'anticamera, dove un intendente stava facendo i conti. Qui più di tutto mi sorprese la visione dei fasci con le scuri infissi sugli stipiti, terminanti in un rostro di bronzo su cui era scritto: A GAIO POMPEO TRIMALCIONE, SEVIRO AUGUSTALE, IL TESORIERE CINNAMO. Sotto l'iscrizione pendeva dalla volta del soffitto una lampada a due becchi. Infine sui battenti della porta erano affisse due tavolette, una delle quali, se ben ricordo, diceva: L'ANTIVIGILIA E LA VIGILIA DELLE CALENDE DI GENNAIO, IL NOSTRO GAIO PRANZA FUORI. Sull'altra invece erano dipinti il corso della luna, e le immagini dei sette pianeti e con una borchia di diverso colore i giorni fasti e nefasti.

Storditi da tante raffinatezze, stavamo finalmente per entrare in sala da pranzo, quando un ragazzotto messo lì apposta, ci urla « Col piede destro ». Restammo per qualche istante interdetti, paralizzati dal timore di sbagliare e di non rispettare l'ordine. Senonché appena mosso il piede destro, si getta ai nostri piedi un servo completamente nudo, supplicandoci di salvarlo dal castigo che non meritava, dato che la sua colpa era minima: si era fatto fregare durante il bagno le vesti del tesoriere, che valevano appena dieci sesterzi. Ritraemmo subito il piede e andammo dal tesoriere, che stava facen-

deprecati sumus ut seruo remitteret poenam. Superbus ille sustulit uultum et: « Non tam iactura me mouet, inquit, quam neglegentia nequissimi serui. Vestimenta mea cubitoria perdidit, quae mihi natali meo cliens quidam donauerat, Tyria sine dubio, sed iam semel lota. Quid ergo est? dono uobis eum ».

XXXI. Obligati tam grandi beneficio cum intrassemus triclinium, occurrit nobis ille idem seruus, pro quo rogaueamus, et stupentibus spississima basia impegit gratias agens humanitati nostrae. « Ad summam, statim scietis, ait, cui dederitis beneficium. Vinum dominicum ministratoris gratia est ».

Tandem ergo discubuimus pueris Alexandrinis aquam in manus niuatam infundentibus, aliisque insequentibus ad pedes ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus. Ac ne in hoc quidem tam molesto tacebant officio, sed obiter cantabant. Ego experiri uolui an tota familia cantaret, itaque potionem poposci. Paratissumus puer non minus me acido cantico excepit, et quisquis aliquid rogatus erat ut daret. Pantomimi chorum, non patris familiae triclinium crederes.

Allata est tamen gustatio ualde lauta; nam iam omnes discubuerant praeter ipsum Trimalchionem, cui locus nouo more primus seruabatur. Ceterum in promulsidari asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat oliuas in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant asellum duae lances, in quarum marginibus nomen Trimalchionis inscriptum erat et argenti pondus. Ponticuli etiam ferruminati sustinebant glires melle ac papauere sparsos. Fuerunt et fomacula supra craticulam argenteam feruentia posita et infra craticulam Syriaca pruna cum granis Punici mali.

XXXII. In his eramus lautitiis, cum ipse Trimalchio ad symphoniam allatus est, positusque inter ceruicalia minutissima ex-

do i conti nell'atrio, scongiurandolo di perdonare il servo. Ma quello alzando una faccia offesa, « non mi sono arrabbiato per il danno », esclamò, « ma per la negligenza di questo fannullone. Si è fatto portare via la veste da camera che mi aveva regalato un cliente per il compleanno... Sebbene già lavata una volta, era di stoffa tiria. Ad ogni modo, se vi fa piacere, lo perdono ».

XXXI. Toccati dalla sua cortesia, entriamo di nuovo in sala da pranzo, quando ci si fa incontro lo stesso servo a cui avevamo risparmiato la punizione e con nostra sorpresa ci appioppa un mare di baci, per ringraziarci dell'intercessione: « Fra poco vedrete la mia gratitudine », proclamò. « Infatti un coppiere dispone come vuole del vino del padrone ».

Non appena seduti a tavola, alcuni schiavetti di Alessandria ci versarono sulle mani acqua gelata, mentre altri inginocchiati ai nostri piedi ci pulirono le unghie con straordinaria abilità. E tutti nell'assolvere il loro compito, si accompagnavano col canto. Allora volli un po' vedere se l'abitudine del canto fosse una prerogativa della casa, e chiesi qualcosa da bere. Accorse prontissimo uno schiavetto, cantando con voce stonata un motivo. Insomma a chiunque mi rivolgessi, era sempre la stessa musica, per cui non sembrava nemmeno di stare in una abitazione privata, ma fra i coristi d'una pantomima.

Frattanto cominciano a servire l'antipasto ai vari commensali, che si erano già tutti sistemati all'intorno, salvo Trimalcione, il quale, in vena forse di novità, si era riservato il posto d'onore. In mezzo al vassoio troneggiava un asinello di bronzo corinzio, con due bisacce piene, da una parte di olive bianche, e dall'altra di olive nere. Il tutto coperto da due piatti, ai bordi dei quali era inciso il nome di Trimalcione ed il peso dell'argento. Graziosi ponticelli saldati fra di loro, sostenevano ghiri in salsa di miele e di papavero. Vi erano pure degli involtini che friggevano su una graticola d'argento, e sotto, al posto delle braci, un mucchio di prugne siriache e grani di melograno.

XXXII. Ci stavamo tuffando in simili delizie, quando fra canti e suoni apparve Trimalcione. Lo adagiarono fra montagne

pressit imprudentibus risum. Pallio enim coccineo adrasum excluserat caput, circaque oneratas ueste ceruices laticlauiam immiserat mappam fimbriis hinc atque illinc pendentibus. Habebat etiam in minimo digito sinistrae manus anulum grandem subauratum, extremo uero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi uidebatur, totum aureum, sed plane ferreis ueluti stellis ferruminatum. Et ne has tantum ostenderet diuitias, dextrum nudauit lacertum armilla aurea cultum et eboreo circulo lamina splendente conexo;

XXXIII. Vt deinde pinna argentea dentes perfodit: « Amici, inquit, nondum mihi suaue erat in triclinium uenire, sed ne diutius absentiuos morae uobis essem, omnem uoluptatem mihi negaui. Permittetis tamen finiri lusum ». Sequebatur puer cum tabula terebinthina et crystallinis tesseris, notauique rem omnium delicatissimam. Pro calculis enim albis ac nigris aureos argenteosque habebat denarios. Interim dum ille omnium textorum dicta inter lusum consumit, gustantibus adhuc nobis repositorium allatum est cum corbe, in quo gallina erat lignea patentibus in orbem alis, quales esse solent quae incubant oua. Accessere continuo duo serui et symphonia strepente scrutari paleam coeperunt, erutaque subinde pauonina oua diuisere conuiuis. Conuertit ad hanc scenam Trimalchio uultum et: « Amici, ait, pauonis oua gallinae iussi supponi. Et mehercules timeo ne iam concepti sint. Temptemus tamen, si adhuc sorbilia sunt ». Accipimus nos cochlearia non minus selibras pendentia, ouaque ex farina pingui figurata pertundimus. Ego quidem paene proieci partem meam, nam uidebatur mihi iam in pullum coisse. Deinde ut audiui ueterem conuiuam: « Hic nescio quid boni debet esse », persecutus putamen manu, pinguissimam ficedulam inueni piperato uitello circumdatam.

XXXIV. Iam Trimalchio eadem omnia lusu intermisso popo-

di cuscini, sicché non riuscimmo a trattenerci dal ridere. Infatti da un mantello rosso fuoco si vedeva spuntare una zucca pelata, che intorno al collo tutto infagottato sfoggiava un tovagliolo ornato di rosso, da senatore, con delle frange che pendevano da tutte le parti. Al dito mignolo della sinistra portava un enorme anello d'oro, e all'ultima falange dell'anulare un anello più piccolo, d'oro, tempestato da tante stelline di ferro. E come tutto questo non bastasse a dimostrare la sua ricchezza, denudò il braccio destro ornato di un braccialetto dorato e di un cerchio intrecciato con una lamina di smalto dai riflessi vividissimi.

XXXIII. Dopo essersi ripuliti i denti con uno stuzzicadenti d'argento, esclamò: « Cari amici, se devo dirvi la verità non avevo nessuna voglia di venire in sala da pranzo. Ma per non farvi sentire la mia mancanza, ho deciso d'interrompere il giuoco che stavo facendo. Mi dovete concedere, però, di finire la partita ». Lo seguiva infatti un valletto con una scacchiera di legno e i dadi di cristallo. E solo allora scoprii la raffinatezza più squisita: cioè che al posto di pedine bianche e nere, usava monete d'oro e d'argento. Mentre bestemmiando come un facchino, Trimalcione continuava a giocare, e noi ci abboffavamo tranquilli, fu portato un cesto in cui stava una gallina di legno dalle ali aperte, come durante la cova. Subito avanzano due schiavi e, mentre la musica diventa assordante, cominciano a frugare nella paglia ed a tirar fuori delle uova di pavone, distribuendole agli invitati. A questo punto Trimalcione girando la testa, dice: « Amici miei, sono uova di pavone che ho fatto covare da una gallina. Ma temo che sia già nato il pulcino, per cui è forse meglio provare se siano ancora mangiabili ».
Ci distribuiscono allora dei cucchiaini che pesavano non meno di mezza libbra, con i quali provammo a rompere il guscio, fatto in realtà di pasta frolla. Poco mancò che buttassi via quello che mi era toccato, perché ad un certo punto mi parve di sentirci il pulcino. Ma poi udii un vecchio ruffiano che diceva: « Attenti, perché qui dev'esserci sotto qualche sorpresa », ed allora lo sgusciai, trovando un beccafico che galleggiava, sorretto da una fettina di vitello pepato.

XXXIV. Smesso finalmente il giuoco, Trimalcione si era fat-

scerat feceratque potestatem clara uoce, si quis nostrum iterum uellet mulsum sumere, cum subito signum symphonia datur et gustatoria pariter a choro cantante rapiuntur. Ceterum inter tumultum cum forte paropsis excidisset et puer iacentem sustulisset, animaduertit Trimalchio colaphisque obiurgari puerum ac proicere rursus paropsidem iussit. Insecutus est lecticarius argentumque inter reliqua purgamenta scopis coepit euerrere. | Subinde intrauerunt duo Aethiopes capillati cum pusillis utribus, quales solent esse qui harenam in amphitheatro spargunt, uinumque dedere in manus; aquam enim nemo porrexit.

| Laudatus propter elegantias dominus: « Aequum inquit, Mars amat. Itaque iussi suam cuique mensam assignari. Obiter et putidissimi serui minorem nobis aestum frequentia sua facient».

Statim allatae sunt amphorae uitreae diligenter gypsatae, quarum in ceruicibus pittacia erant affixa cum hoc titulo: FALERNUM OPIMIANUM ANNORUM CENTUM. Dum titulos perlegimus, complosit Trimalchio manus et: «Eheu, inquit, ergo diutius uiuit | uinum quam homuncio. Quare tangomenas faciamus. Vita | uinum est. Verum Opimianum praesto. Heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant ». Potantibus ergo nobis et accuratissime lautitias mirantibus laruam argenteam attulit seruus sic aptatam, ut articuli eius uertebraeque laxatae in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel iterumque abiecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalchio adiecit:

> « Eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est!
> Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
> Ergo uiuamus, dum licet esse bene ».

XXXV. Laudationem ferculum est insecutum plane non pro expectatione magnum; nouitas tamen omnium conuertit oculos. Rotundum enim repositorium duodecim habebat signa in orbe disposita, super quae proprium conuenientemque mate-

to intanto servire le varie portate e, ad alta voce ci incitava ad assaggiare nuovamente il vino dolce. Ma ecco che l'orchestra dà un segnale, e la torma dei servi, sempre cantando, ci strappa dalle mani i vassoi degli antipasti. Purtroppo nel trambusto scivola un piatto di mano a un giovanotto, che subito si precipita a raccoglierlo. Ma Trimalcione se ne accorse, e fatto bastonare lo schiavo, comandò che il piatto venisse sbattuto di nuovo per terra. Finì per spazzarlo via insieme agli altri rifiuti un cameriere, fattosi prontamente avanti con la scopa. Poi fu la volta di due etiopi dalla lunga zazzera arricciata, che fecero irruzione con due piccoli otri simili a quelli usati per annaffiare la sabbia del circo, e cominciarono a versarci sulle mani del vino. Per servire, invece, non c'era nessuno. Sentendosi complimentato per la raffinatezza, il padrone di casa proclamò: « Marte ama l'eguaglianza. Perciò ognuno deve avere la sua tavola, così ci liberiamo da questi fetenti di servi, che a forza di starci intorno rischiano di soffocarci ».

Nello stesso istante furono portate delle anfore di vetro, sigillate con grande cura, che al collo recavano un'etichetta: FALERNO DEL CONSOLE OPIMIO, VECCHIO DI CENT'ANNI. Mentre stiamo decifrando la scritta, Trimalcione batte le mani, dicendo: « Ahimé! Il vino vive più a lungo di un uomo. Beviamone dunque il più possibile, perché nel vino è la vita. Questo poi è opimiano autentico. Ieri sera benché avessi degli ospiti di riguardo, non ho tirato fuori un vino del genere ». Ma non avevamo ancora attaccato a bere, meravigliati dallo spreco, quando entra uno schiavo reggendo uno scheletro d'argento, fatto in modo che le articolazioni e le vertebre si piegassero in tutti i sensi. Dopo averlo buttato sul tavolo un paio di volte, in modo che per la mobilità delle giunture assumesse varie posizioni, Trimalcione si mise a declamare:

> « Poveri noi, ci crediamo importanti e siamo nulla.
> Infatti così ci ridurremo tutti, una volta morti.
> Perciò viviamo, finché si può stare bene ».

XXXV. All'elogio funebre tenne dietro una portata che, pur non rispondendo alle nostre speranze, per la sua stravaganza richiamò l'attenzione generale. Era un grande vassoio rotondo sul quale si vedevano incisi i dodici segni dello zodiaco, e su ciascun segno il cuoco aveva posto una burlesca vivan-

riae structor imposuerat cibum: super arietem cicer arietinum, super taurum bubulae frustum, super geminos testiculos ac rienes, super cancrum coronam, super leonem ficum Africanam, super uirginem steriliculam, super libram stateram in cuius altera parte scriblita erat, in altera placenta, | super scorpionem pisciculum marinum, | super sagittarium oclopetam, super capricornum locustam marinam, super aquarium anserem, super pisces duos mullos. In medio autem caespes cum herbis excisus fauum sustinebat. Circumferebat Aegyptius puer clibano argenteo panem.

... atque ipse etiam taeterrima uoce de Laserpiciario mimo canticum extorsit. Nos ut tristiores ad tam uiles accessimus cibos: « Suadeo, inquit Trimalchio, cenemus; hoc est ius cenae».

XXXVI. Haec ut dixit, ad symphoniam quattuor tripudiantes procurrerunt superioremque partem repositorii abstulerunt. Quo facto uidemus infra [scilicet in altero ferculo] altilia et sumina leporemque in medio pinnis subornatum, ut Pegasus uideretur. Notauimus etiam circa angulos repositorii Marsyas quattuor, ex quorum utriculis garum piperatum currebat super pisces, qui tanquam in euripo natabant. Damus omnes plausum a familia inceptum et res electissimas ridentes aggredimur. Non minus et Trimalchio eiusmodi methodio laetus: « Carpe », inquit. Processit statim scissor et ad symphoniam gesticulatus ita lacerauit obsonium, ut putares essedarium hydraule cantante pugnare. Ingerebat nihilo minus Trimalchio lentissima uoce: « Carpe, Carpe ». Ego suspicatus ad aliquam urbanitatem totiens iteratam uocem pertinere, non erubui eum qui supra me accumbebat, hoc ipsum interrogare. At ille, qui saepius eiusmodi ludos spectauerat: « Vides illum, inquit, qui obsonium carpit: Carpus uocatur. Ita quotiescunque dicit " Carpe ", eodem uerbo et uocat et imperat ».

XXXVII. Non potui amplius quicquam gustare, sed conuersus ad eum, ut quam plurima exciperem, longe accersere fabu-

da ... Sopra l'Ariete, dei ceci cornuti; sopra il Toro, una bistecca di manzo; sopra i Gemelli, dei testicoli e del rognone; sopra il Cancro, una corona; sopra il Leone, dei fichi africani; sopra la Vergine, una vulva di scrofa; sopra la Bilancia, due piatti contenenti l'uno una torta e l'altro una focaccia; sopra lo Scorpione, un pesce di mare; sopra il Sagittario, un gallo selvatico; sopra il Capricorno una aragosta; sopra l'Acquario, un'oca; sopra i Pesci, due triglie. Nel centro poi, c'era una zolla erbosa con un favo di miele. Intanto un ragazzetto egiziano offriva del pane in un forno d'argento ... Anche lui con voce stonata si mise a storpiare una canzone dal mimo « il venditore di laserpizio ».

E poiché ci adattavamo di malavoglia a cibi così grossolani: « Credete a me », disse Trimalcione, « questo è il meglio del pranzo ».

XXXVI. Aveva appena terminato la frase, che accorsero quattro servi a suon di musica e tolsero la parte superiore del vassoio, mostrandoci il ripieno di cacciagione e di petti di scrofa, che stava sotto. Nel mezzo troneggiava una lepre con le ali, perché somigliasse a Pegaso. Agli angoli del piatto c'erano poi quattro satiri, dalle cui cornamuse gocciava una salsa sopra i pesci che vi nuotavano come in un lago. Ci mettiamo ad applaudire, prima di tutti la servitù, e poi affondiamo nel mare prelibato delle vivande. Trimalcione gongolante per la sorpresa, ordina: « Taglia! ». Si presentò subito uno scalco, che a tempo di musica prese ad affettare le pietanze: sembrava un gladiatore sul carro, che combattesse al suono dell'organo, mentre Trimalcione con voce sempre più concitata, soggiungeva instancabile: « Taglia, taglia ». A questo punto mi venne il sospetto che la frase ci adombrasse qualche nuova sorpresa, per cui mi girai ad interrogare il commensale che mi stava sdraiato accanto. E quello, ormai abituato a simili giochetti, mi rispose: « Il servo che sta tagliando il pesce si chiama Taglia, sicché ogni volta che Trimalcione grida "Taglia", con una sola parola lo chiama e nello stesso tempo gli dà un ordine ».

XXXVII. Alla battuta finì per andarmi via la voglia di mangiare, ed allora cominciai a tempestare di domande il vicino, cercando d'informarmi su tutto. Prima volli sapere chi fosse

las coepi sciscitarique, quae esset mulier illa, quae hunc atque illuc discurreret. Vxor, inquit, Trimalchionis, Fortunata appellatur, quae nummos modio metitur. Et modo, modo quid fuit? Ignoscet mihi genius tuus, noluisses de manu illius panem accipere. Nunc, nec quid nec quare, in caelum abiit et Trimalchionis topanta est. Ad summam, mero meridie si dixerit illi tenebras esse, credet. | Ipse nescit quid habeat, adeo saplutus est; sed haec lupatria prouidet comnia, et ubi non putes. Est sicca, sobria, bonorum consiliorum: tantum auri uides. Est tamen malae linguae, pica puluinaris. Quem amat, amat; quem non amat, non amat. Ipse Trimalchio fundos habet, quantum milui uolant, nummorum nummos. Argentum in ostiarii illius cella plus iacet, quam quisquam in fortunis habet. Familia uero — babae babae! non mehercules puto decumam partem esse quae dominum suum nouerit. Ad summam, quemuis ex istis babaecalis in rutae folium coniciet.

XXXVIII. Nec est quod putes illum quicquam emere. Omnia domi nascuntur: lana, credrae, piper: lacte gallinaceum si quaesieris, inuenies. Ad summam, parum illi bona lana nascebatur; arietes a Tarento emit, et eos culauit in gregem. Mel Atticum ut domi nasceretur, apes ab Athenis iussit afferri; obiter et uernaculae quae sunt, meliusculae a Graeculis fient. Ecce intra hos dies scripsit, ut illi ex India semen boletorum mitteretur. Nam mulam quidem nullam habet, quae non ex onagro nata sit. Vides tot culcitras: nulla non aut conchyliatum aut coccineum tomentum habet. Tanta est animi beatitudo! Reliquos autem collibertos eius caue contemnas. Valde sucossi sunt. Vides illum qui in imo imus recumbit: hodie sua octingenta possidet. De nihilo creuit. Modo solebat collo suo ligna portare. Sed quomodo dicunt — ego nihil scio, sed audiui — quom Incuboni pilleum rapuisset, et thesaurum

la donna che vedevo correre affaccendata da tutte le parti. « È la moglie di Trimalcione » mi rispose. « Si chiama Fortunata, e può dire di esserlo davvero, perché misura i quattrini a staia. Ma fino a ieri vuoi sapere che faceva? Con rispetto parlando, dalle sue mani non avresti accettato nemmeno un pezzo di pane. Ora invece è divenuta una diva, e Trimalcione non vede che per i suoi occhi. Prova ne sia che se a mezzogiorno lei dicesse che invece fa buio, di sicuro le crederebbe. Lui del resto è talmente ricco, da non sapere nemmeno ciò che possiede. In compenso questa baldracca ha le mani dappertutto, anche dove uno non potrebbe mai immaginare. Frugale, sobria, astuta, vale tant'oro quanto pesa. Ma ha una lingua che taglia e cuce, peggio d'una gazza. Se ti trova simpatico, ti adora, ma se ti prende in antipatia è finita. La verità è che questo Trimalcione possiede tante terre, che a sorvolarle tutte ci vorrebbe un falco, e i quattrini, si sa, chiamano quattrini. Infatti c'è ammassata più argenteria nello sgabuzzino del suo portiere, di quanta se ne trova nel patrimonio di qualunque altro uomo. Quanto poi alla servitù, sono sicuro che almeno il dieci per cento dei suoi dipendenti, non ha mai visto in faccia il padrone. Eppure basta un suo cenno, perché tutti questi furfanti comincino a tremare ».

XXXVIII. « Devi pensare », continuò, « che non ha bisogno di comprare mai nulla, perché dai suoi possedimenti gli viene ogni cosa, lana, cedri, pepe. Se ti venisse voglia di latte di gallina, troveresti persino quello. Vuoi sentirne una? Siccome la lana delle sue pecore gli sembrava piuttosto scadente, ha fatto arrivare dei montoni da Taranto. Per avere il miele attico, ha ordinato degli sciami di api ad Atene, affinché quelle nostrane potessero incrociarsi con le api greche. E quasi non bastasse, in questi giorni ha scritto che gli mandino dall'India il seme dei funghi. Delle sue mule poi non ce n'è una che non sia nata da un asino selvatico. E vedi questi materassi? Non ce n'è uno che non abbia la lana tinta di porpora o di scarlatto. Quando si dice nascere con la camicia! Persino i suoi vecchi compagni di schiavitù sono gente da levarsi tanto di cappello. Hanno tutti un sacco di grana. Vedi quello in fondo, l'ultimo della tavola? Ebbene è riuscito ad accumulare una fortuna valutata intorno agli ottocentomila sesterzi, mentre fino a ieri portava la legna. Stando alle voci (io non ci giurerei, ma me lo hanno assicurato), tempo fa ha rubato il

inuenit. Ego nemini inuideo, si quid deus dedit. Est tamen sub alapa et non uult sibi male. Itaque proxime cum hoc titulo proscripsit: C. POMPEIUS DIOGENES EX KALENDIS IULIIS CENACULUM LOCATI; IPSE ENIM DOMUM EMIT. Quid ille qui libertini loco iacet? Quam bene se habuit! Non impropero illi. Sestertium suum uidit decies, sed male uacillauit. Non puto illum capillos liberos habere. Nec mehercules sua culpa; ipso enim homo melior non est; sed liberti scelerati, qui omnia ad se fecerunt. Scito autem: sociorum olla male feruet, et ubi semes res inclinata est, amici de medio. Et quam honestam negotiationem exercuit, quod illum sic uides! Libitinarius fuit. Solebat sic cenare, quomodo rex: apros gausapatos, opera pistoria, auis, cocos, pistore. Plus uini sub mensa effundebatur, quam aliquis in cella habet. Phantasia, non homo. Inclinatis quoque rebus suis, cum timeret ne creditores illum conturbare existimarent, hoc titulo auctionem proscripsit: <C.> IULIUS PROCULUS AUCTIONEM FACIET RERUM SUPERUACUARUM.

XXXIX. Interpellauit tam dulces fabulas Trimalchio; nam iam sublatum erat ferculum, hilaresque conuiuae uino sermonibusque publicatis operam coeperant dare. Is ergo reclinatus in cubitum: « Hoc uinum, inquit, uos oportet suaue faciatis. Pisces natare oportet. Rogo, me putatis illa cena esse contentum, quam in theca repositorii uideratis?

"Sic notus Vlixes?"

Quid ergo est? Oportet etiam inter cenandum philologiam nosse. Patrono meo ossa bene quiescant, qui me hominem inter homines uoluit esse. Nam mihi nihil noui potest afferri, sicut ille fericulus ia "m se-" mel habuit praxim. Caelus hic, in quo duodecim dii habitant, in totidem se figuras conuertit, et modo fit aries. Itaque quisquis nascitur illo signo, multa

berretto di un incubo, e ci ha trovato dentro un tesoro. Non che io nutra invidia per chi è stato favorito dagli Déi, ma in faccia porta ancora i segni dello schiaffo che gli hanno dato nell'affrancarlo. Eppure vive come un nababbo, e qualche giorno fa ha ordinato di affiggere sulla porta di casa questo cartello: CAIO POMPEO DIOGENE, COL PRIMO DI GIUGNO AFFITTA IL SUO SOLAIO, PERCHÉ S'È COMPRATA UNA CASA. E quell'altro che si trovava nel posto destinato ai liberti ... Se la spassava come un matto ... Aveva un milione di sesterzi, e non gli è rimasto il becco di un quattrino. Credo che abbia dovuto ipotecare persino i capelli che ha in testa. Ma in verità, a rovinarlo pare siano stati i suoi compagni, che da veri cialtroni gli hanno rubato anche la camicia. Perciò vedi di ricordare che la pentola dell'amicizia bolle poco, e quando le cose vanno male, tutti si squagliano. Mi chiederai che mestiere faceva per essersi ridotto così. Aveva un'impresa di pompe funebri. Offriva certi pranzi degni di un re: cinghiali allo spiedo, pasticci meravigliosi, uccellagione, un esercito di cuochi e di fornai. C'era più vino sulla sua tavola che in cantina. Insomma un tipo favoloso, da non credere. Quando le cose cominciarono a prendere una brutta piega, per timore che i creditori gli saltassero addosso, pubblicò un avviso d'asta del genere: CAIO GIULIO PROCULO METTE ALL'ASTA QUALCHE MOBILE SUPERFLUO ».

XXXIX. La piacevole rassegna fu interrotta da Trimalcione, mentre già i piatti erano stati portati via, ed i convitati sbevazzavano arresi al piacere della conversazione. « Dovete festeggiare questo vino », esclamò, stando appoggiato sul gomito, « dato che i pesci sono fatti per nuotare ed i commensali per bere. Molto probabilmente crederete che io mi accontenti della cena che vi è stata portata davanti sui vassoi degli antipasti.

"È così che conoscete Ulisse?"

Vi piace la citazione? In fondo i classici stanno bene anche a tavola. È stato il mio padrone, sia pace all'anima sua, a farmi diventare un uomo tra gli uomini. Infatti un tipo come me non ha più nulla da imparare, come avrete capito dal piatto. Questo cielo, ad esempio, in cui abitano dodici divinità, si trasforma in altrettante figurazioni, la prima delle quali si chiama Ariete. Ciò significa che i nati sotto questo

pecora habet, multum lanae, caput praeterea durum, frontem expudoratam, cornum acutum. Plurimi hoc signo scolastici nascuntur et arietilli ». Laudamus urbanitatem mathematici; itaque adiecit: « Deinde totus caelus taurulus fit. Itaque tunc calcitrosi nascuntur et bubulci et qui se ipsi pascunt. In geminis autem nascuntur bigae et boues et colei et qui utrosque parietes linunt. In cancro ego natus sum: ideo multis pedibus sto, et in mari et in terra multa possideo; nam cancer et hoc et illoc quadrat. Et ideo iam dudum nihil super illum posui, ne genesim meam premerem. In leone cataphagae nascuntur et imperiosi; in uirgine mulieres et fugitiui et compediti; in libra laniones et unguentarii et quicunque aliquid expendunt; in scorpione uenenarii et percussores: in sagittario strabones, qui holera spectant, lardum tollunt; in capricorno aerumnosi, quibus prae mala sua cornua nascuntur; in aquario copones et cucurbitae; in piscibus obsonatores et rhetores. Sic orbis uertitur tanquam mola, et semper aliquid mali facit, ut homines aut nascantur aut pereant. Quod autem in medio caespitem uidetis et super caespitem fauum, nihil sine ratione facio. Terra mater est in medio quasi ouum corrotundata, et omnia bona in se habet tanquam fauus ».

XL. « Sophos! » uniuersi clamamus, et sublatis manibus ad camaram iuramus Hipparchum Aratumque comparandos illi homines non fuisse, donec aduenerunt ministri ac toralia praeposuerunt toris, in quibus retia erant picta subsessoresque cum uenabulis et totus uenationis apparatus. Necdum sciebamus <quo> mitteremus suspiciones nostras, cum extra triclinium clamor sublatus est ingens, et ecce canes Laconici etiam circa mensam discurrere coeperunt. Secutum est hos repositorium, in quo positus erat primae magnitudinis aper, et quidem pilleatus, e cuius dentibus sportellae dependebant duae palmulis textae, altera caryotis, altera thebaicis repleta. Circa autem minores porcelli ex coptoplacentis facti, quasi uberibus imminerent, scrofam esse positam significabant. Et hi quidem apophoreti fuerunt. Ceterum ad scindendum

segno possiedono molte pecore e molta lana, dato che hanno la testa dura, la faccia tosta e le corna a torciglione. Di conseguenza, sotto questo segno nascono i letterati ed i testoni ». Applaudimmo la finezza del nostro astrologo, che riprese: « Poi il cielo diventa Toro, e sotto questo segno nascono i duri, i bovari e tutti quelli che badano a riempirsi la pancia. Nel segno dei Gemelli nascono invece le bighe, i buoi, i coglioni e quelli che amano tenere i piedi in due staffe. Sotto il Cancro sono nato io: ecco la ragione per cui ho molti beni sia in mare che in terra: perché il Cancro è anfibio. Però faccio sempre attenzione a porre qualcosa sul segno, per non macchiare la mia stella. Sotto il Leone nascono i divoratori e gli autoritari, e sotto la Vergine le donnette, gli schiavi fuggitivi e gli uomini sfortunati. Sotto la Bilancia, i macellai, i profumieri e tutti quelli che rubano sul peso. Sotto lo Scorpione, gli avvelenatori e gli assassini; sotto il Sagittario, i ruffiani che fingono di guardare l'insalata e fregano invece il lardo; sotto il Capricorno, i disgraziati pieni di corna. Sotto l'Acquario, infine, gli osti e le zucche, sotto i Pesci, i cuochi ed i tromboni. Così gira il mondo, come la ruota d'un mulino, portandoci sempre guai, sia che si nasca sia che si muoia. E se nel mezzo vedete una zolla con sopra un favo, c'è la sua ragione. Perché la terra madre sta nel centro, tonda come un uovo, e racchiude in sé, alla maniera dei favi ogni dolcezza ».

XL. « Bravo! », ci mettemmo a gridare tutti insieme, e battendo le mani giurammo che Arato ed Ipparco rispetto a lui erano dei dilettanti, finché non arrivarono dei servi che distesero sopra i letti una serie di tappeti su cui erano dipinte reti, cacciatori in agguato e tutto l'apparato d'una caccia. Ci stavamo domandando cosa volesse dire, quando dalla stanza accanto si levò un gran fracasso, seguito dall'irrompere d'una muta di cani mastini che presero a correre intorno alla mensa. E dietro ai cani giunse un vassoio con dentro un cinghiale immenso, che aveva in testa un berretto. Dalle zanne gli pendevano due piccole sporte intrecciate di foglie di palma, contenenti datteri freschi e datteri secchi. Intorno erano distribuiti dei porcellini di pasta che sembravano voler succhiare le mammelle, forse per indicare che si trattava di un cinghiale femmina. Furono poi donati tutti ai vari commensali, perché se li portassero a casa. Per tagliare il cinghiale, stavolta

aprum non ille Carpus accessit, qui altilia lacerauerat, sed barbatus ingens, fasciis cruralibus alligatus et alicula subornatus polymita, strictoque uenatorio cultro latus apri uehementer percussit, ex cuius plaga turdi euolauerunt. Parati aucupes cum harundinibus fuerunt, et eos circa triclinium uolitantes momento exceperunt. Inde cum suum cuique iussisset referri, Trimalchio adiecit: « Etiam uidete, quam porcus ille siluaticus lotam comederit glandem ». Statim pueri ad sportellas accesserunt quae pendebant e dentibus, thebaicasque et caryotas ad numerum diuisere cenantibus.

XLI. Interim ego, qui priuatum habebam secussum, in multas cogitationes diductus sum, quare aper pilleatus intrasset. Postquam itaque omnis bacalusias consumpsi, duraui interrogare illum interpretem meum, quod me torqueret. At ille: « Plane etiam hoc servus tuus indicare potest; non enim aenigma est, sed res aperta. Hic aper, cum heri summa cena eum uindicasset, a conuiuis dimissus <est>; itaque hodie tamquam libertus in conuiuium reuertitur ». Damnaui ego stuporem meum et nihil amplius interrogaui, ne uiderer nunquam inter honestos cenasse.

Dum haec loquimur, puer speciosus, uitibus hederisque redimitus, modo Bromium, interdum Lyaeum Euhiumque confessus, calathisco uuas circumtulit, et poemata domini sui acutissima uoce traduxit. Ad quem sonum conuersus Trimalchio: « Dionyse, inquit, liber esto ». Puer detraxit pilleum apro capitique suo imposuit. Tum Trimalchio rursus adiecit: « Non negabitis me, inquit, habere Liberum patrem ». Laudamus dictum Trimalchionis, et circumeuntem puerum sane perbasiamus.

Ab hoc ferculo Trimalchio ad lasanum surrexit. Nos libertatem sine tyranno nacti coepimus inuitare conuiuarum sermones. Dama itaque primus cum pataracina poposcisset: « Dies, inquit, nihil est. Dum uersas te, nox fit. Itaque nihil est melius quam de cubiculo recta in triclinium ire. Et mundum frigus habuimus. Vix me balneus calfecit.

non si presentò il famoso scalco della cacciagione, ma un gigante barbuto, con le fasce alle gambe ed un mantello di damasco. Snudato un coltellaccio lo piantò nella pancia del cinghiale, dalla quale spiccò il volo uno stormo di tordi. Ma erano già pronti gli uccellatori con le panie, che in un attimo catturarono gli uccelli intenti a svolazzare per la sala. Dopo aver ordinato di offrirne uno a ciascun commensale, Trimalcione aggiunse: « Ed ora diamo un'occhiata alla qualità delle ghiande con cui si è nutrito il porco selvatico ». Subito due schiavetti rovesciarono le sporte che pendevano dalle zampe, e divisero in parti eguali fra i vari convitati i datteri freschi e quelli secchi.

XLI. Un po' in disparte, stavo scervellandomi nello sforzo di capire il motivo del berretto cacciato in testa al cinghiale. Ma non riuscendo a venirne a capo, tornai nuovamente a disturbare il commensale che mi stava accanto. « È un problema così facile », mi rispose « che saprebbe risolverlo perfino il tuo servo; non è affatto un mistero, ma una cosa abbastanza chiara. Questo cinghiale ieri è stato servito come ultima portata, e gli invitati ormai sazi non lo hanno nemmeno toccato, per cui oggi è stato presentato in veste di liberto ». Arrossendo per la mia stupidità, badai a non fare altre domande, per timore di sembrare un burino, che non è mai stato a pranzo da gente perbene.

Mentre ancora stavamo conversando, un giovane bellissimo incoronato di pampini e di edera che imitava Bacco nei panni di Bromio il casinante, di Lieo lo sbronzo e di Evio il sognatore, portò in giro un cesto d'uva, recitando le poesie del padrone. Al sentirlo, Trimalcione esclamò lusingato: « Dioniso, sei libero ». Il giovane allora tolse il berretto al cinghiale e se lo mise in testa. E Trimalcione commentò: « Non vorrete negare che il padre Libero era un mio schiavo ». Divertiti dal gioco di parole, abbracciammo e baciammo il giovane che stava facendo il giro della tavola.

A questo punto Trimalcione si alzò per andare al gabinetto, e noi tutti sentendoci finalmente liberati dalla sua presenza, cominciammo a parlare. Primo di tutti un certo Dama, che dopo aver richiesto una grande coppa: « Il giorno », proclamò, « dura un istante; non fai in tempo a voltarti, che già è sera. Perciò la cosa migliore è passare direttamente dal letto in sala da pranzo. Fra l'altro qui fa un freddo cane.

Tamen calda potio uestiarius est. Staminatas duxi, et plane matus sum. Vinus mihi in cerebrum abiit ».

XLII. Excepit Seleucus fabulae partem et: « Ego, inquit, non cotidie lauor; baliscus enim fullo est: aqua dentes habet, et cor nostrum cotidie liquescit. Sed cum mulsi pultarium obduxi, frigori laecasin dico. Nec sane lauare potui; fui enim hodie in funus. Homo bellus, tam bonus Chrysanthus animam ebulliit. Modo, modo me appellauit. Videor mihi cum illo loqui. Heu, eheu! Vtres inflati ambulamus. Minoris quam muscae sumus. <Illae> tamen aliquam uirtutem habent; nos non pluris sumus quam bullae. Et quid si non abstinax fuisset! Qinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis. Tamen abiit ad plures. Medici illum perdiderunt, immo magis malus fatus; medicus enim nihil aliud est quam animi consolatio. Tamen bene elatus est, uitali lecto, stragulis bonis. Planctus est optime — manu misit aliquot — etiam si maligne illum plorauit uxor. Quid si non illam optime accepisset? Sed mulier quae mulier miluinum genus. Neminem nihil boni facere oportet; aeque est enim ac si in puteum conicias. Sed antiquus amor cancer est ».

XLIII. Molestus fuit, Philerosque proclamauit: « Viuorum meminerimus. Ille habet, quod sibi debebatur: honeste uixit, honeste obiit. Quid habet quod queratur? Ab asse creuit et paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere. Itaque creuit, quicquid creuit, tanquam fauus. Puto mehercules illum reliquisse solida centum, et omnia in nummis habuit. De

Non sono riuscito a scaldarmi nemmeno col bagno e forse soltanto un bicchiere di vino caldo, può fare l'effetto d'una coperta. Purtroppo ne ho già bevuto una damigiana e sono ubriaco. Infatti sento che mi sta dando alla testa ».

XLII. Anche Seleuco volle prendere la parola. « Per quello che mi riguarda », disse, « sto bene attento a non fare il bagno tutti i giorni. A stare in acqua ho l'impressione d'essere un lavandaio. E poi l'acqua finisce per avere dei denti che un poco alla volta rodono il cuore. Invece quando ho tracannato un bigoncio di vino dolce, me ne frego persino del freddo. Stamane poi non ho avuto nemmeno il tempo di lavarmi, perché sono andato a un funerale. È morto Crisanto, uno degli uomini più corretti e buoni che abbia mai conosciuto. E pensare che pochi istanti prima mi aveva mandato a chiamare, sicché avevo l'impressione di averlo ancora davanti. Ahimé! Siamo delle vesciche piene d'aria, e viviamo meno di una mosca. Anzi le mosche possono vantare almeno una notevole resistenza, mentre noi somigliamo ad una bolla di sapone. Figuriamoci se non fosse vissuto sobriamente. Per cinque giorni non aveva toccato né cibo né acqua, eppure è morto lo stesso. Ad ucciderlo sono stati i medici o, meglio ancora, la sfortuna. Infatti ritengo che il medico serva unicamente a tener su di morale. Comunque ha avuto un gran funerale. L'hanno disteso sul suo letto, addobbato con coperte finissime. È stato pianto da tutti perché aveva pensato a liberare molti schiavi. Solo la moglie era rimasta indifferente, versando lacrime finte. Eppure la vita non le aveva fatto mancare nulla. Ma le donne sono tutte uguali: una razza di vampiri. Guai ad essere affettuosi. È come buttare della roba in un pozzo. Credete a me, l'amore a lungo andare diventa una piaga ».

XLIII. Per fortuna interruppe il monologo Filero, che si mise a gridare: « Ma pensiamo ai vivi. Crisanto ha avuto la sorte che si meritava: ognuno ha riconosciuto che ha condotto una vita onesta ed ha avuto le esequie dei giusti. Di che ci lamentiamo? È venuto su dal nulla, raccogliendo con la lingua perfino i soldi caduti nello sterco, ed ha fatto i quattrini, riempiendosi come un favo di miele. Infatti sono sicuro che avrà lasciato agli eredi per lo meno centomila sesterzi,

re tamen ego uerum dicam, qui linguam caninam comedi: durae buccae fuit, linguosus, discordia, non homo. Frater eius fortis fuit, amicus amico, manu plena, uncta mensa. Et inter initia malam parram pilauit, sed recorrexit costas illius prima uindemia: uendidit enim uinum quantum ipse uoluit. Et quod illius mentum sustulit, hereditatem accepit, ex qua plus inuolauit quam illi relictum est. Et ille stips, dum fratri suo irascitur, nescio cui terrae filio patrimonium elegauit. Longe fugit, quisquis suos fugit. Habuit autem oracularios seruos, qui illum pessum dederunt. | Nunquam autem recte faciet, qui cito credit, | utique homo negotians. Tamen uerum quod frunitus est, quam diu uixit... cui datum est, non cui destinatum. Plane Fortunae filius. In manu illius plumbum aurum fiebat. Facile est autem, ubi omnia quadrata currunt. Et quot putas illum annos secum tulisse? Septuaginta et supra. Sed corneolus fuit, aetatem bene ferebat, niger tanquam coruus. Noueram hominem olim oliorum, et adhuc salax erat. Non mehercules illum puto domo canem reliquisse. Immo etiam puellarius erat, omnis Mineruae homo, Nec improbo, hoc solum enim secum tulit ».

XLIV. Haec Phileros dixit, illa Ganymedes: « Narrat is quod nec ad terram pertinet, cum interim nemo curat, quid annona mordet. Non mehercules hodie buccam panis inuenire potui. Et quomodo siccitas perseuerat! Iam annum esuritio fuit. Aediles male eueniat, qui cum pistoribus colludunt: " Serua me, seruabo te ". Itaque populus minutus laborat; nam isti maiores maxillae semper Saturnalia agunt. O si haberemus illos leones, quos ego hic inueni, cum primum ex Asia ueni. Illud erat uiuere. † Similia sicilia interiores et † laruas sic istos percolopabant, ut illis Iuppiter iratus esset. Sed memini

dato che investì sempre in denaro liquido. Ma se poi volete saperla giusta, io che non ho peli sulla lingua, vi dirò che era un tipo duro e maligno, pieno di perfidia. Suo fratello, invece, era un uomo in gamba, solidale con tutti gli amici, generoso e sempre pronto ad invitare a pranzo. All'inizio, per la verità, sembrava nato sotto cattiva stella, ma poi la prima vendemmia gli aggiustò le ossa. Infatti vendette il vino al prezzo che volle. Per di più si beccò un'eredità, dalla quale seppe cavare più di quanto gli spettava. Ma poiché aveva litigato col fratello, questo capoccione ha lasciato il suo patrimonio a uno sconosciuto. Proprio vero che chi abbandona i suoi, fa una brutta fine. Prova ne sia che per ascoltare troppo i servi, andò in malora; in commercio chi si fida troppo, va in rovina. Ad ogni modo finché visse, se la passò da gran signore, prendendosi anche quello che forse non gli spettava. Insomma un fortunato che riusciva a trasformare in oro persino lo stagno. Non è difficile quando le cose vanno bene. E quanti anni credete che avesse quando è morto? Una settantina. Ma li portava molto bene. Aveva una salute di ferro, ed in testa era ancora nero come un corvo. Lo conoscevo da molto tempo, e se da giovane era vivace, da vecchio posso assicurarvi che rimase sempre arzillo e intraprendente fino al giorno in cui ha chiuso gli occhi, perbacco, credo che in casa non abbia risparmiato nemmeno la cagna. Gli piacevano anche i ragazzi. Insomma un tipo pieno di vita. Non che voglia fargliene un'accusa: in fondo è la sola cosa che ha potuto portarsi via da questo mondo ».

XLIV. Non appena Filero ebbe terminato, si alzò Ganimede. « Stai raccontando delle cose che non stanno né in cielo né in terra », esclamò « e intanto nessuno si cura della nostra fame. Durante tutta la giornata non sono riuscito ad avere un pezzo di pane. E la siccità non accenna a finire. È ormai più di un anno che tiriamo la cinghia. Gli edili, accidenti a loro, si sono messi d'accordo con i fornai, al grido di « una mano lava l'altra ». In questo modo il popolo resta a pancia vuota, mentre per i forchettoni è carnevale. Ah se ci fossero ancora gli uomini di ferro che ho trovato al ritorno dall'Asia. Quello si chiamava vivere. Se il grano siciliano era di seconda qualità, bastonavano quei cialtroni dei commercianti come se Giove stesso avesse deciso di punirli. Mi ricordo,

Safinium; tunc habitabat ad arcum ueterem, me puero: piper, non homo. Is quacunque ibat, terram adurebat. Sed rectus, sed certus, amicus amico, cum quo audacter posses in tenebris micare. In curia autem quomodo singulos [uel] pilabat [tractabat]. Nec schemas loquebatur sed directum. Cum ageret porro in foro, sic illius uox crescebat tanquam tuba. Nec suadauit unquam nec expuit; puto enim nescio quid Asiadis habuisse. Et quam benignus resalutare, nomina omnium reddere, tanquam unus de nobis! Itaque illo tempore annona pro luto erat. Asse panem quem emisses, non potuisses cum altero deuorare. Nunc oculum bublum uidi maiorem. Heu heu, quotidie peius! Haec colonia retrouersus crescit tanquam coda uituli. Sed quare nos habemus aedilem trium cauniarum, qui sibi mauult assem quam uitam nostram? Itaque domi gaudet, plus in die nummorum accipit quam alter patrimonium habet. Iam scio unde acceperit denarios mille aureos. Sed si nos coleos haberemus, non tantum sibi placeret. Nunc populus est domi leones, foras uulpes. Quod ad me attinet, iam pannos meos comedi, et si perseuerat haec annona, casulas meas uendam. Quid enim futurum est, si nec dii nec homines eius coloniae miserentur? Ita meos fruniscar, ut ego puto omnia illa a diibus fieri. | Nemo enim caelum caelum putat, nemo ieiunium seruat, nemo louem pili facit, sed omnes opertis oculis bona sua computant. | Antea stolatae ibant nudis pedibus in cliuum, passis capillis, mentibus puris, et Iouem aquam exorabant. Itaque statim urceatim plouebat: aut tunc aut nunquam, et omnes ridebant udi tanquam mures. Itaque dii pedes lanatos, habent, quia nos religiosi non sumus. Agri iacent... ».

XLV. « Oro te, inquit Echion centonarius, melius loquere. " Modo sic, modo sic " inquit rusticus: uarium porcum perdiderat. | Quod hodie non est, cras erit: sic uita truditur. | Non

ad esempio, di Savinio che abitava all'arco vecchio quando ero ragazzo. Aveva l'argento vivo addosso, e dove passava, faceva bruciare la terra sotto i piedi. Ma probo, onesto, leale con gli amici, con lui avresti potuto giocare a morra al buio senza temere che ti ingannasse. Nel senato avresti dovuto vedere come trattava gli edili, non usava soltanto delle parole, mirava alla praticità senza nascondere nulla, se accadeva che intervenisse nel foro la sua voce sembrava simile al suono di una tromba. Non mi accorsi mai che sudasse o che sputasse; aveva qualcosa della raffinatezza asiatica. E com'era cordiale nel salutare, chiamandoci per nome quasi fosse uno di noi! A quei tempi c'era grano per tutti a sazietà. Neppure in due si sarebbe riusciti a divorare il pane di un'asse; i pani che abbiamo adesso, non sono più grandi di un occhio di bue. Poveri noi! ogni giorno le cose peggiorano. Invece di crescere, la nostra colonia va indietro come la coda di un vitello. Ma come potrebbe andare meglio se abbiamo un edile che vale meno di tre fichi secchi e che darebbe le nostre vite per un tozzo di pane? Infatti lui possiede una casa ben rifornita, e guadagna in un giorno solo quanto un altro non accumula durante un anno. Ho saputo come ha guadagnato recentemente mille denari d'oro, ma se noi valessimo qualcosa glielo impediremmo: purtroppo noi siamo leoni in casa ma pecore fuori. Quanto a me, ho già mangiato i miei abiti, e se continuano i tempi duri, sarò costretto a vendere anche le poche cose che posseggo. Dove finiremo se né gli Déi né gli uomini hanno pietà per noi! Che io sia dannato se queste cose non accadono per intervento degli Déi. Nessuno si affida più al cielo, nessuno più osserva il digiuno, nessuno ha più rispetto per Giove, giacché tutti se ne stanno con gli occhi bene aperti a contare i loro averi. Una volta le donne di alto rango, si recavano al tempio scalze ad implorare Giove con le chiome disciolte affinché mandasse la pioggia e subito l'acqua scrosciava e tutti ridevano tornando a casa bagnati come topi. Ormai gli Déi, se debbono venire a soccorrerci, hanno i piedi legati perché abbiamo perduto la religione. I campi rimangono ...

XLV. « Ti prego », lo interruppe Echione, il rigattiere, « non prendertela troppo. " Ora va in un modo, poi andrà in un altro ", diceva il contadino che aveva perso il maiale. Magari quello che oggi ci sembra disastroso, potrà forse essere doma-

mehercules patria melior dici potest, si homines haberet. Sed laborat hoc tempore, nec haec sola. Non debemus delicati esse; ubique medius caelus est. Tu si aliubi fueris, dices hic porcos coctos ambulare. Et ecce habituri sumus munus excellente in triduo die festa; familia non lanisticia, sed plurimi liberti. Et Titus noster magnum animum habet, et est caldicerebrius. Aut hoc aut illud erit, quid utique. Nam illi domesticus sum, non est miscix. Ferrum optimum daturus est, sine fuga, carnarium in medio, ut amphitheater uideat. Et habet unde. Relictum est illi sestertium tricenties: decessit illius pater male. Vt quadringenta impendat, non sentiet patrimonium illius, et sempiterno nominabitur. Iam Manios aliquot habet et mulierem essedariam et dispensatorem Glyconis, qui deprehensus est cum dominam suam delectaretur. Videbis populi rixam inter zelotypos et amasiunculos. Glyco autem, sestertiarius homo, dispensatorem ad bestias dedit. Hoc est se ipsum traducere. Quid seruus peccauit, qui coactus est facere? Magis illa matella digna fuit quam taurus iactaret. Sed qui asinum non potest, stratum caedit. Quid autem Glyco putabat Hermogenis filicem unquam bonum exitum facturam? Ille miluo uolanti poterat ungues resecare; colubra restem non parit. Glyco, Glyco dedit suas; itaque quamdiu uixerit, habebit stigmam, nec illam nisi Orcus delebit. Sed sibi quisque peccat. Sed subolfacio quia nobis epulum daturus est Mammaea, binos denarios mihi et meis. Quod si hoc fecerit, eripiat Norbano totum fauorem. Scias oportet plenis uelis hunc uinciturum. Et reuera, quid ille nobis boni fecit? Dedit gladiatores sestertiarios iam decrepitos, quos si sufflasses, ceci-

ni una fortuna. La vita è stata sempre così. Certamente il paese potrebbe andar meglio se avesse degli uomini più in gamba. Ma questo è un aumento di crisi generale. Perciò vediamo di non essere troppo esigenti, dato che tutto il monto è paese, ed il cielo è uguale dovunque. Se tu vivessi altrove, forse diresti che qui i porci camminano già cotti per le strade. E poi fra tre giorni ci sarà la festa, con uno spettacolo magnifico di gladiatori. Non i soliti professionisti da strapazzo, ma quasi tutti liberti, dato che il nostro Tito vuol fare le cose in grande ed è sempre pieno di trovate. Se non sarà tutto oro sarà almeno argento, perché io che conosco bene le cose, ti assicuro che non è tipo da lasciarsi scoraggiare. Parteciperanno le migliori lame, con la proibizione di ritirarsi, sicché il carnaio avverrà nel mezzo, al cospetto dell'intero anfiteatro. D'altronde può permetterselo, perché con la morte del padre ha ereditato trenta milioni di sesterzi. Anche se ne spende quattrocentomila, il patrimonio nemmeno ne risente e lui invece rischia di passare alla storia. Ha già ingaggiato alcuni gladiatori di razza, una donna che combatterà sul cocchio ed il tesoriere di Glicone, quello che fu sorpreso sul fatto, mentre sollazzava la padrona. Vedrai che baruffe nel pubblico, fra quelli che parteggeranno per il marito, e quelli invece che saranno dalla parte dell'amante. Il colmo è che Glicone con tutti i suoi soldi ha condannato il suo tesoriere ad esporsi alle bestie. Infatti che colpa ne ha il servo se gli ha messo le corna? La colpa semmai è di quella vacca della moglie, che meriterebbe d'essere sventrata da un toro. Ma purtropppo chi non può prendersela con l'asino, finisce per prendersela col basto. Cosa pensava quell'ingenuo di Glicone, che dal seme marcio di Ermogene venisse fuori per caso una donna onesta? Il padre era un tipo capace di tagliare le unghie ad un falco in volo. Figurarsi se un serpente partorisce funi. La conclusione è stata che Glicone ha avuto la sua, e finché vive resterà svergognato. Solo quando andrà sotto terra, il diavolo gli potrà togliere lo stemma delle corna. D'altronde ognuno sconta gli errori che commette. Se non sbaglio, mi pare di sentire l'odore del banchetto che ci offrirà Mammea: già vedo i due sesterzi destinati a me ed ai familiari. E se fa questo, state sicuri che toglie a Norbano la sua popolarità. Sono pronto a giurare che lo batterà in grande stile. In fondo che cosa ha fatto per noi questo Norbano? Ci ha presentato dei gladiatori da quattro soldi, talmente vecchi che con un soffio cadevano per terra. Valevano meno di certi condannati

dissent; iam meliores bestiorios uidi. Occidit de lucerna equites; putares eos gallos gallinaceos: alter burdubasta, alter loripes, tertiarius mortuus pro mortuo, qui haberet neruia praecisa. Vnus alicuius flaturae fuit Thraex, qui et ipse ad dictata pugnauit. Ad summam, omnes postea secti sunt; adeo de magna turba "Adhibete" acceperant: plane fugae merae. « Munus tamen, inquit, tibi dedi »: et ego tibi plodo. Computa, et tibi plus do quam accepi. Manus manum lauat.

XLVI. Videris mihi, Agamemnon, dicere: "Quid iste argutat molestus? " Quia tu, qui potes loquere, non loquis. Non es nostrae fasciae, et ideo pauperorum uerba derides. Scimus te prae litteras fatuum esse. Quid ergo est? Aliqua die te persuadeam, ut ad uillam uenias et usidea casulas nostras. Inueniemus quod manducemus, pullum, oua: belle erit, etiam si omnia hoc anno tempestas dispare † pallauit †. Inueniemus ergo unde saturi fiamus. Et iam tibi discipulus crescit cicaro meus. Iam quattuor partis dicit; si uixerit, habebis ad latus seruulum. Nam quicquid illi uacat, caput de tabula non tollit. Ingeniosus est et bono filo, etiam si in aues morbosus est. Ego illi iam tres cardeles occidi, et dixi quia mustella comedit. Inuenit tamen alias nenias, et libentissime pingit. Ceterum iam Graeculis calcem impingit et Latinas coepit non male appetere, etiam si magister eius sibi placens sit. Nec uno loco consistit, sed uenit ... dem litteras, sed non uult laborare. Est et alter non quidem doctus, sed curiosus, qui plus docet quam scit. Itaque feriatis diebus solet domum uenire, et quicquid dederis, contentus est. Emi ergo nunc puero aliquot libra rubricata, quia uolo illum ad domusionem aliquid de iure gustare. Habet haec res panem. Nam litteris satis inquinatus est. Quod si resilierit, destinaui illum artificii docere, aut tonstreinum aut praeconem aut certe causidicum,

al pasto delle fiere. Ha fatto poi uccidere dei cavalieri che sembravano le figure disegnate sulle lucerne. Insomma dei pollastrelli qualunque. Anzi delle galline. Uno stava in piedi per miracolo, un secondo aveva le gambe storte, e un altro morto addirittura prima di combattere, perché aveva i garretti segati. L'unico in gamba era uno della Tracia. Alla fine se la sono cavata con qualche graffiatura, mentre la folla gridava "Frustateli". L'unica cosa che sapevano fare, era scappare. "Ma intanto ti ho fatto divertire", avrà magari il coraggio di dirmi. Ed io ti ho applaudito; a conti fatti, ti do più del dovuto. Quindi una mano lava l'altra ».

XLVI. « Ho l'impressione che tu Agamennone pensi: quando avrà finito di seccarci questo chiacchierone? Purtroppo devo parlare io, perché tu non fiati. Anzi dato che sei un intellettuale, ti diverti un mondo a canzonare noi ignoranti. Lo sappiamo che la letteratura finisce col dare alla testa. Eppure vedrai se uno di questi giorni non ti trascino in campagna a visitare la mia bicocca. Qualche cosa da mettere sotto i denti la troviamo. Staremo allegri, anche se quest'anno il maltempo ha devastato il raccolto. Comunque non moriremo di fame, sta tranquillo. E poi troverai un nuovo discepolo, Il mio ragazzo sa già recitare le quattro parti dell'orazione. Se non muore avrai in lui un servitore devoto. Ha tanta voglia di studiare, che appena gli avanza un minuto di tempo, si butta sui libri. È intelligente e di pasta buona, anche se ha la mania degli uccelli. Infatti ho dovuto uccidergli tre cardellini, dandogli poi a intendere che li aveva mangiati una donnola. Per fortuna ha saputo trovare subito altre distrazioni, fra cui la pittura. Oramai gli autori greci li ha lasciati perdere, e sta masticando discretamente i latini, anche se il maestro che gli ho preso è uno scansafatiche. In genere non si sofferma mai su nessun argomento, e viene quando gli pare. Le lettere, in verità, bisogna dire che le sa, ma non vuole affaticarsi. Ne ha pure un secondo, non molto colto, ma zelante. In genere si presenta la domenica, e s'accontenta di quanto gli diamo. Ora ho comprato al ragazzino anche dei libri di giurisprudenza, perché negli affari di casa non è male sapere un po' di diritto. In fondo è un modo come un altro, utile a guadagnarsi il pane, perché ormai di letteratura ne sa fin troppo. Se poi fa il matto, lo mando a lavorare: farà il barbiere, il banditore, o, nella peggiore delle ipotesi l'avvocato. Insom-

quod illi auferre non possit nisi Orcus. Ideo illi cotidie clamo: " Primigeni, crede mihi, quicquid discis, tibi discis. Vides Phileronem causidicum: si non didicisset, hodie famem a labris non abigeret. Modo, modo, collo suo circumferebat onera uenalia; nunc etiam aduersus Norbanum se extendit. Litterae thesaurum est, et artificium nunquam moritur ".

XLVII. Eiusmodi fabulae uibrabant, cum Trimalchio intrauit et detersa fronte unguento manus lauit; spatioque minimo interposito: « Ignoscite mihi, inquit, amici, multis iam diebus uenter mihi non respondit. Nec medici se inueniunt. Profuit mihi tamen maleicorium et taeda ex aceto. Spero tamen, iam ueterem pudorem sibi imponet. Aliquin circa stomachum mihi sonat, putes taurum. Itaque si quis uestrum uoluerit sua re causa facere, non est quod illum pudeatur. Nemo nostrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere. Hoc solum uetare ne Iouis potest. Rides, Fortunata, quae soles me nocte desomnem facere? Nec tamen in triclinio ullum uetuo facere quod se iuuet, et medici uetant continere. Vel si quid plus uenit, omnia foras parata sunt: aqua, lasani et cetera minutalia. Credite mihi, anathymiasis si in cerebrum it, et in toto corpore fluctum facit. Multos scio sic periisse, dum nolunt sibi uerum dicere ».

Gratias agimus liberalitati indulgentiaeque eius, et subinde castigamus crebris potiunculis risum. Nec adhuc sciebamus nos in medio lautitiarum, quod aiunt, cliuo laborare. Nam cum mundatis ad symphoniam mensis tres albi sues in triclinium adducti sunt capistris et tintinnabulis culti, quorum unum bimum nomenculator esse dicebat, alterum trimum, tertium uero iam sexennem. Ego putabam petauristarios intrasse et porcos, sicut in circulis mos est, portenta aliqua factu-

ma un mestiere che l'aiuti a tirare avanti. Per questo non mi stanco mai di ripetergli: " Figliolo mio, dammi retta. Tutto quello che impari, lo impari per te. Guarda Filerone, l'avvocato. Se non avesse studiato, a quest'ora sarebbe morto di fame ". Invece, mentre fino a ieri portava i sacchi sulle spalle, oggi ha più quattrini di Norbano. La scienza è un gran tesoro, e chi la possiede non muore mai di fame ».

XLVII. Questi erano i discorsi che si facevano, quando rientrò Trimalcione, il quale dopo essersi asciugata la fronte, si lavò le mani con acqua profumata, dicendo: « Scusate, amici miei, ma già da vari giorni ho il ventre che non funziona, e non riesco a trovare un medico che mi guarisca. Mi ha fatto bene soltanto la buccia del melograno ed il pino nell'aceto. Voglio sperare che la pancia adesso metta giudizio, altrimenti dovrei costringervi ad ascoltare dei rumori simili al muggito di un toro.

Del resto se qualcuno di voi si trova nelle stesse condizioni, faccia pure senza tanti complimenti. Siamo tutti pieni di buchi, per cui non esiste al mondo nulla di più fastidioso del doversi contenere. È l'unica cosa che neppure Giove riesce a proibire. Tu ridi, eh, Fortunata? Proprio tu che con queste musiche, non mi fai mai dormire la notte. Ecco perché a tavola ho sempre l'abitudine di lasciare che ognuno faccia i suoi comodi. Sono gli stessi medici a consigliare di non trattenersi, perché fa male alla salute. Se poi doveste fare dei bisogni più seri, fuori c'è tutto pronto: l'acqua, il vaso e tutti gli accessori. Credete a me: se la ventosità arriva fino al cervello, si diffonde poi attraverso i vasi sanguigni e rischia di provocare un'intossicazione. Non per niente si dice che molti sono crepati per una faccenda del genere, cioè per non aver avuto il coraggio di parlare chiaro ».

Lo ringraziammo della signorile concessione, ed avvicinammo le tazze alla bocca per soffocare le risate. Infatti eravamo ben lontani dal sospettare che, dopo tante portate, eravamo appena a metà del pranzo. Ma non appena le mense furono rimesse in ordine, ecco entrare nella sala tre maiali bianchi con la cavezza ed il campanello, mentre un servo annunciava: « questo è di due anni, questo di tre, e quest'altro addirittura un vecchietto ». Sull'istante pensai ad una esibizione di giocolieri, per cui mi attendevo che i porcellini cominciassero a fare qualche esercizio, come si vede nei circhi. Ma Tri-

ros. Sed Trimalchio expectatione discussa: « Quem, inquit, ex eis uultis in cenam statim fieri? Gallum enim gallinaceum, penthiacum et eiusmodi nenias rustici faciunt: nei coci etiam uitulos aeno coctos solent facere. Continuoque cocum uocari iussit, et non expectata electione nostra maximum natu iussit occidi, et clara uoce: « Ex quota decuria es? » Cum ille se ex quadragesima respondisset: « Empticius an, inquit, domi natus? » — « Neutrum, inquit cocus, sed testamento Pansae tibi relictus sum ». — « Vide ergo, ait, ut diligenter ponas; si non, te iubebo in decuriam uiatorum conici ». Et cocum quidem potentiae admonitum in culinam obsonium duxit.

XLVIII. Trimalchio autem miti ad nos uultu respexit et: « Vinum, inquit, si non placet, mutabo; uos illud oportet bonum faciatis. Deorum beneficio non emo, sed nunc quicquid ad saliuam facit, in suburbano nascitur eo, quod ego adhuc non noui. Dicitur confine esse Tarraciniensibus et Tarentinis. Nunc coniungere agellis Siciliam uolo, ut cum Africam libuerit ire, per meos fines nauigem. Sed narra tu mihi, Agamemnon, quam controuersiam hodie declamasti? Ego autem si causas non ago, in domusionem tamen litteras didici. Et ne me putes tudia fastiditum, tres bybliothecas habeo, unam Graecam, alteram Latinam. Dic ergo, si me amas, peristasim declamationis tuae ». Cum dixisset Agamemnon: « Pauper et diues inimici erant », ait Trimalchio: « Quidi est pauper? » — « Vrbane », inquit Agamemnon; et nescio quam controuersiam exposuit. Statim Trimalchio: « Hoc, inquit, si factum est, controuersia non est; si factum non est, nihil est ». Haec aliaque cum effusissimis prosequeremur laudationi-

malcione chiarì subito l'equivoco, domandando: « Quale maiale preferite che vi venga servito, a tavola?. Perché dovete sapere che qualsiasi villano saprebbe cucinare un gallo, un fagiano ed altre sciocchezze del genere. Ma i miei cuochi invece sono capaci di mettervi in casseruola un maiale intero ».

Detto questo fece venire subito il cuoco, e senza aspettare la nostra scelta, gli ordinò di ammazzare il più vecchio. Poi alzando la voce, gli chiese: « A che decuria appartieni? ». « Alla quarantesima », rispose il cuoco. « Sei stato comprato oppure sei nato in casa? ». « Né l'uno, né l'altro, perché mi hai avuto in eredità da Pansa ». « Bene, allora vedi di farti onore, altrimenti ti faccio sbattere nella decuria dei corrieri ». Preoccupato dalla minaccia, il cuoco si affrettò a trascinare in cucina il maiale.

XLVIII. Trimalcione volgendosi allora verso di noi con faccia sorridente: « Se questo non vi piace », disse, « fatemelo sapere, che ordino di cambiare qualità. Spetta a voi dimostrarmi che è buono. Grazie a Dio non ho bisogno di comprarlo, perché viene prodotto in un mio fondo suburbano, che ancora non mi sono preso la briga di visitare. Mi hanno detto che si estende da una parte fino a Terracina, e dall'altra fino a Taranto. Anzi sto addirittura pensando di fonderlo con i possedimenti siciliani così, se mi salta il ticchio di andare in Africa, lo faccio senza uscire dalle mie proprietà. Ma raccontami un po', Agamennone, che cause hai discusso stamane. Sebbene io non faccia il mestiere di avvocato, ho una certa confidenza con l'oratoria e mi sono sciroppato molti libri. Infatti per mostrarti che ho una certa cultura, ti dirò che possiedo tre biblioteche, delle quali una greca ed una latina. Ma spiegami per favore, i particolari della causa ». E avendo Agamennone cominciato col dire: « Un povero ed un ricco erano nemici », Trimalcione lo interruppe: « Che cosa intendi con la parola povero? ». « Questa è buona », gli rispose Agamennone, esponendogli i termini della controversia. Ma non aveva finito di parlare, che Trimalcione proclamò: « Se si tratta di un fatto vero la controversia non esiste; se il fatto invece non è vero, allora non esiste nulla ». E siccome coi nostri applausi noi incoraggiavamo le sue battute, che vanamente cercavano di essere spiritose, proseguì: « Dimmi

bus: « Rogo, inquit, Agamemnon mihi carissime, numquid duodecim aerumnas Herculis tenes, aut de Vlixe fabulam, quemadmodum illi Cyclops pollicem poricino extorsit? Solebam haec ego puer apud Homerum legere. Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis uidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent: Σίβυλλα, τί θέλεις ; respondebat illa: Ἀποθανεῖν θέλω ».

XLIX. Nondum efflauerat omnia, cum repositorium cum sue ingenti mensam occupauit. Mirari nos celeritatem coepimus, et iurare ne gallum quidem gallinaceum tam cito percoqui potuisse, tanto quidem magis, quod longe maior nobis porcus uidebatur esse, quam paulo ante aper guerat. Deinde magis magisque Trimalchio intuens eum: « Quid? quid? inquit. Porcus hic non est exinteratus? Non mehercules est. Voca, uoca cocum in medio ». Cum constitisset ad mensam cocus tristis, et diceret se oblitum esse exinterare: « Quid, oblitus? » Trimalchio exclamat « putes illum piper et cuminum non coniecisse. Despolia ». Non fit mora, despoliatur cocus atque inter duos tortores maestus consistit. Deprecari tamen omnes coeperunt et dicere: « Solet fieri; rogamus, mittas; postea si fecerit, nemo nostrum pro illo rogabit». Ego, crudelissimae seueritatis, non potui me tenere, sed inclinatus ad aurem Agamemnonis: « Plane, inquam, hic debet seruus esse nequissimus: aliquis obliuisceretur porcum exinterare? Non mehercules illi ignoscerem, si piscem praeterisset». At non Trimalchio, qui relaxato in hilaritatem uultu: « Ergo, inquit, quia tam malae memoriae es, palam nobis illum exintera ». Recepta cocus tunica cultrum arripuit, porcique uentrem hinc atque illinc timida manu secuit. Nec mora, ex plagis ponderis inclinatione crescentibus tomacula cum botulis effusa sunt.

L. Plausum post hoc automatum familia dedit et « Gaio feliciter » conclamauit. Nec non cocus potione honoratus est, etiam argentea corona, poculumque in lance accepit Corinthia. Quam cum Agamemnon propius consideraret, ait Trimal-

la verità, amico mio, ti ricordi le dodici fatiche di Ercole, o la storia di Ulisse al quale il Ciclope storpiò il pollice con la setola di un porco? Quante volte da ragazzo, ho letto cose del genere nei poemi di Omero. La stessa Sibilla Cumana, devo averla vista addirittura coi miei occhi, sospesa dentro una bottiglia. I ragazzi le domandavano: " Sibilla, che vuoi? ". E lei subito rispondeva: " Voglio morire " ».

XLIX. Stava ancora cianciando, quando fu portato in tavola un vassoio con un enorme maiale. Stupiti dalla sveltezza del cuoco, convenimmo che, per tutti gli Déi, non si sarebbe potuto cucinare così in fretta nemmeno un pollo. Tanto più che il maiale era più grande ancora del cinghiale appena divorato. Ma Trimalcione dopo averlo osservato bene, si mise a gridare: « Che vedo mai? Questo maiale non è stato ancora sventrato. Per Ercole, è ancora intatto. Fate venire subito il cuoco ». Questi si fece avanti di paura, scusandosi per aver dimenticato di cavargli le budella. Allora Trimalcione fuori di sé: « Come, dimenticato? » urlò inviperito. « E lo dici come se si trattasse di una sciocchezza, del pepe o del comino? Spogliatelo ». In un attimo il cuoco fu denudato e consegnato in mano a due aguzzini, mentre tutti supplicavano: « Sono cose che capitano, cerca di perdonargli. Vuol dire che se lo fa un'altra volta, non spenderemo più in suo favore nemmeno una parola ». Il solo a restare impassibile ero io. Infatti girandomi, sussurrai all'orecchio di Agamennone: « Questo servo dev'essere un imbecille. Come si può dimenticare di sventrare un porco? Per conto mio non gli perdonerei neanche se l'avesse fatto con un pesce ». Ma Trimalcione non la pensava allo stesso modo, e diventando improvvisamente allegro, esclamò: « Visto che sei distratto, sventralo qui davanti a noi ». Rimessosi la tunica, il cuoco impugnò un coltellaccio e, ancora tremante di paura, prese a squarciare il ventre del porco. E mano a mano che i tagli si allargavano, saltavano fuori cotechini e salsicce.

L. Sorpresi della trovata, tutti i servi scoppiarono in un applauso, gridando: « Viva Gaio ». Anche il cuoco fu calorosamente festeggiato. Gli venne dato da bere e gli fu poi offerta una corona d'argento. E vedendo che Agamennone osservava

chio: «Solus sum qui uera Corinthea habeam ». Expectabam ut pro reliqua insolentia diceret sibi uasa Corintho afferri. Sed ille melius: « Et forsitan, inquit, quaeris quare solus Corinthea uera possideam: quia scilicet aerarius, a quo emo, Corinthus uocatur. Quid est autem Corintheum, nisi quis Corinthum habeat? Et ne me putetis nesapium esse, ualde bene scio, unde primum Corinthea nata sint. Cum Ilium captum est, Hannibal, homo uafer et magnus stelio, omnes statuas aeneas et aureas et argenteas in unum rogum congessit et eas incendit; factae sunt in unum aera miscellanea. Ita ex hac massa fabri sustulerunt et fecerunt catilla et paropsides <et> statuncula. Sic Corinthea nata sunt, ex omnibus in unum, nec hoc nec illud. Ignoscetis mihi quod dixero: ego malo mihi uitrea, certe non olunt. Quod si non frangerentur, mallem mihi quam aurum; nunc autem uilia sunt.

LI. Fuit tamen faber qui fecit phialam uitream, quae non frangebatur. Admissus ergo Caesarem est cum suo munere, deinde fecit reporrigere Caesari et illam in pauimentum proiecit. Caesar non pote ualdius quam expauit. At ille sustulit phialam de terra; collisa erat tamquam uasum aeneum. Deinde martiolum de sinu protulit et phialam otio belle correxit. Hoc facto putabat se coleum Iouis tenere, utique postquam illi dixit: "Numquid alius scit hanc condituram uitreorum?" Vide modo. Postquam negauit, iussit illum Caesar decollari: quia enim, si scitum esset, aurum pro luto haberemus.

LII. In argento plane studiosus sum. Habeo scyphos urnales plus minus « C » ... quemadmodum Cassandra occidit filios suos, et pueri mortui iacent sic uti uiuere putes. Habeo capidem quam reliquit † patronorum meus †, ubi Daedalus Niobam in

attentamente il vassoio di bronzo corinzio sul quale era posata la coppa, Trimalcione disse: « A possedere i veri bronzi di Corinto, sono soltanto io ». Mi aspettavo di sentirgli affermare con la solita prosopopea che i vasi gli arrivavano direttamente da Corinto, ma mi sbagliai, perché ci spiegò: « Vuoi sapere perché sono il solo a possedere i vasi di Corinto? Ebbene, te lo spiego subito. Perché il fonditore da cui mi servo, si chiama Corinto. Infatti che cosa può esserci di più corinzio della roba che vende Corinto? E non datemi dello stupido, perché conosco alla perfezione come si è arrivati alla composizione del metallo. Durante la presa di Troia, un certo Annibale, furbo di quattro cotte, raccolse tutte le statue d'argento e d'oro in un mucchio, al quale poi diede fuoco. Dal crogiuolo è venuta una lega straordinaria, della quale si servirono gli artigiani per farne coppe, piatti e statuette. Così è nato il famoso bronzo corinzio, che pur essendo composto di tanti metalli fusi assieme, ha qualità caratteristiche proprie. Ma se devo dire la verità, aggiungerò che, contrariamente al parere di molti, io, tutto sommato, preferisco il vetro. Anzi se non fosse così fragile, lo preferirei addirittura all'oro. Peccato che questo difetto gli tolga ogni valore ».

LI. « C'è stato però un artefice, il quale una volta è riuscito a fabbricare una tazza di vetro infrangibile. Infatti ammesso alla presenza di Cesare, gli chiese di rendergli la tazza, e poi la scagliò per terra. Cesare restò di stucco, ma quello la raccolse mostrandogli che era appena ammaccata, come se fosse di bronzo. Anzi, tirato fuori un martellino, rimise subito a posto le varie ammaccature. Gli sembrava di aver compiuto un'impresa straordinaria, specie quando Cesare gli domandò: " C'è qualche altro che conosca il segreto di questa fabbricazione del vetro? ". Ma non appena rispose di no, Cesare ordinò che gli venisse tagliato il collo, con la scusa che se per caso la notizia della scoperta si fosse propagata, il valore dell'oro sarebbe subito scaduto ».

LII. « Io al contrario vado matto per l'argento: ho infatti un centinaio di vasi cesellati grandi come un'urna. In uno si vede Cassandra che uccide i suoi figlioli: i bimbi giacciono a terra morti, scolpiti così bene, che sembrano vivi. Ho poi un'anfora lasciatami dal mio padrone, in cui si vede Dedalo

equum Troianum includit. Nam Hermerotis pugnas et Petraitis in poculis habeo, omnia ponderosa; meum enim intellige-re nulla pecunia uendo ».

Haec dum refert, puer calicem proiecit. Ad quem respiciens Trimalchio: « Cito, inquit, te ipsum caede, quia nugax es ». Statim puer demisso labro orare. At ille: «Quid me, inquit, rogas? Tanquam ego tibi molestus sim. Suadeo, a te impetres, ne sis nugax ». Tandem ergo exoratus a nobis missionem dedit puero. Ille dimissus circa mensam percucurrit ...

Et « Aquam foras, uinum intro » clamauit ...

Excipimus urbanitatem iocantis, et ante omnes Agamemnon, qui sciebat quibus meritis reuocaretur ad cenam. Ceterum laudatus Trimalchio hilarius bibit et iam ebrio proximus: « Nemo, inquit, uestrum rogat Fortunatam meam, ut saltet? Credite mihi: cordacem nemo melius ducit ».

Atque ipse erectis super frontem manibus Syrum histrionem exhibebat concinente tota familia: madeia perimadeia. Et prodisset in medium, nisi Fortunata ad aurem accessisset; [et] credo, dixerit non decere grauitatem eius tam humiles ineptias. Nihil autem tam inaequale erat; nam modo Fortunatam suam « uerebatur », reuertebat modo ad naturam.

LIII. Et plane interpellauit saltationis libidinem actuarius, qui tanquam Vrbis acta recitauit: « VII. kalendas Sextiles: in praedio Cumano, quod est Trimalchionis, nati sunt pueri XXX, puellae XL; sublata in horreum ex area tritici milia modium quingenta; boues domiti quingenti. Eodem die: Mithridates seruus in crucem actus est, quia Gai nostri genio male dixerat. Eodem die: in arcam relatum est, quod collocari non potuit, sestertium centies. Eodem die: incendium factum est in hortis Pompeianis, ortum ex aedibus Nastae uilici ». « Quid?

che chiude Niobe nel cavallo di Troia. Ho infine dei vasi che rappresentano la lotta di Ermerote con Petratte in argento massiccio, e quindi di gran valore. In fondo non venderei la mia capacità di apprezzare queste belle cose, per tutto l'oro del mondo ».

Mentre parlava, uno schiavo lasciò cadere una coppa. Al vederlo, Trimalcione: « Su, punisciti da te, sbadatone che sei ». Lo schiavo comincia a supplicare torcendo la bocca, e il padrone « Cos'è questo piagnisteo, quasi ti facessi del male? Voglio solo che tu impari a migliorarti ». Tuttavia, supplicato da noi tutti, perdonò lo schiavo che si mise a correre intorno alla mensa gridando: « Fuori l'acqua, e dentro il vino! ».

Gustammo questa spiritosaggine dello schiavo, e più di tutti la gustò Agamennone che sapeva quali arti occorrono per farsi invitare a cena. Al sentirsi così lodato, lo stesso Trimalcione bevve allegramente. Era ormai già brillo, quando osservò: « Ma come, nessuno di voi chiede alla mia Fortunata di ballare? Credete a me: nessuno balla il cordace meglio di lei ».

E, portate le mani sulla fronte, si mise ad imitare l'istrione Silo, mentre tutta la servitù, torcendosi dalle risa, esclamava: « Madea, Perimadea! ». E di certo avrebbe ballato in mezzo alla sala, se Fortunata non gli avesse sussurrato all'orecchio, com'io immagino, che simili pagliacciate potevano compromettere il suo decoro di uomo serio. Non si può immaginare però quanto quell'uomo fosse incostante: prova ne sia che qualche volta ascoltava Fortunata, e talora invece, faceva quello che voleva.

LIII. La smania della danza fu bruscamente interrotta dall'archivista che, come se si fosse trattato della gazzetta ufficiale, cominciò a leggere: « Il ventisei di luglio, nel fondo di Cuma che appartiene a Trimalcione, nati trenta maschi e quaranta femmine. Sono state stivate nei magazzini dell'aia cinquecentomila moggi di grano. Sono stati accoppiati cinquecento bovi. Lo stesso giorno è stato crocefisso lo schiavo Mitridate perché ha bestemmiato contro il nume tutelare del nostro Gaio. Sempre nello stesso giorno è stato rimesso nella cassa il capitale che non ha potuto esser investito: centomila sesterzi. Nello stesso giorno infine, è scoppiato un incendio nella villa Pompeiana, propagatosi dalla casa del fattore Nasta ».

inquit Trimalchio; quando mihi Pompeiani horti empti sunt? » — « Anno priore, inquit actuarius, et ideo in rationem nondum uenerunt ». Excanduit Trimalchio et: « Quicunque, inquit, mihi fundi empti fuerint, nisi intra sextum mensem sciero, in rationes meas inferri uetuo ». Iam etiam edicta aedilium recitabantur et saltuariorum testamenta, quibus Trimalchio cum elogio exheredabatur; iam nomina uilicorum et repudiata a circumitore liberta in balneatoris contubernio deprehensa, et atriensis Baias relegatus; iam reus factus dispensator, et iudicium inter cubicularios actum.

Petauristarii autem tandem uenerunt. Baro insulsissimus cum scalis constitit puerumque iussit per gradus et in summa parte odaria saltare, circulos deinde ardentes transire et dentibus amphoram sustinere. Mirabatur haec solus Trimalchio dicebatque ingratum artificium esse: ceterum duo esse in rebus humanis, quae libentissime spectaret, petauristarios et cornicines; reliqua, animalia, acroamata, tricas meras esse. « Nam et comoedos, inquit, emeram, sed malui illos Atellanam facere, et choraulen meum iussi Latine cantare ».

LIV. Cum maxime haec dicente Gaio puer ... Trimalchionis delapsus est. Conclamauit familia, nec minus conuiuae, non propter hominem tam putidum, cuius etiam ceruices fractas libenter uidissent, sed propter malum exitum cenae, ne necesse haberent alienum mortuum plorare. Ipse Trimalchio cum grauiter ingemuisset superque brachium tanquam laesum incubuisset, concurrere medici, et inter primos Fortunata crinibus passis cum scypho, miseramque se atque infelicem proclamauit. Nam puer quidem, qui ceciderat, circumibat iam dudum pedes nostros et missionem rogabat. Pessime mihi erat, ne his precibus per ridiculum aliquid catastropha quaereretur. Nec

« Che! » esclamò Trimalcione, « quando mai abbiamo comprato la Villa di Pompeo? » « L'anno passato », rispose l'archivista: « ed ecco perché non figura ancora nei registri ». Trimalcione montò allora in bestia e gridò: « D'ora in avanti se comprate un fondo e non lo registrate entro sei mesi, vi proibisco di metterlo sul mio conto ». Furono lette poi alcune norme emanate dagli edili ed i testamenti delle guardie forestali che elogiavano Trimalcione, scusandosi se non lo nominavano erede. Si fecero poi i nomi dei fittavoli e si parlò di una liberta ripudiata da un sorvegliante per averla sorpresa in intimità col garzone d'uno stabilimento di bagni: infine venimmo informati sull'invio d'un portiere al confino di Baia, sull'accusa contro un amministratore, e sulla sentenza circa una lite scoppiata fra camerieri.

Finalmente entrarono dei giocolieri. Uno stupidissimo pagliaccio si piazzò in mezzo a noi con una scala ed ordinò ad un ragazzo di salire i gradini fino in cima, cantando e ballando: poi lo fece saltare attraverso cerchi di fuoco e reggere coi denti un'anfora. Trimalcione era il solo ad ammirare questa roba, e diceva che si trattava di un esercizio veramente pericoloso. Fra tutti gli spettacoli del mondo, ci spiegò, due soli gli piacevano veramente: quello dei pagliacci e quello dei suonatori di corno; tutti gli altri animali, cantori o attori, eran per lui insopportabili. « Quanto ai commedianti », disse, « una volta ho scritturato un'intera compagnia, ma poi ho preferito che rappresentassero delle farse e ho dato ordine al flautista greco di suonare soltanto delle musiche latine ».

LIV. Gaio era più che mai infervorato nel suo racconto, quando gli piomba addosso il monello caduto dalla scala. I servitori mandarono un urlo, insieme ai commensali, non perché in realtà importasse loro gran che del disgraziato che avrebbero visto anzi volentieri rompersi l'osso del collo, ma per la brutta conclusione della cena e del fastidio di dover piangere un morto straniero. Trimalcione nel frattempo si lamentava per il dolore, curvandosi sul braccio come se fosse gravemente leso. Accorsero i medici e, fra i primi, Fortunata con i capelli sparsi e con un vaso in mano, proclamandosi la più disgraziata e la più infelice delle donne. Il monello che era caduto, strisciava intanto qua e là ai nostri piedi, implorando il perdono. Stavo irritandomi all'idea che quelle preghiere preludessero a qualche altro macchinoso trucco culi-

enim adhuc exciderat cocus ille, qui oblitus fuerat porcum exinterare. Itaque totum circumspicere triclinium coepi, ne per parietem automatum aliquod exiret, utique postquam seruus uerberari coepit, qui brachium domini contusum alba potius quam conchyliata inuoluerat lana. Nec longe aberrauit suspicio mea; in uicem enim poenae uenit decretum Trimalchionis, quo puerum iussit liberum esse, ne quis posset dicere, tantum uirum esse a seruo vulneratum.

LV. | Comprobamus nos factum | et quam in praecipiti res humanae essent, | uario sermone garrimus. « Ita, inquit Trimalchio, non oportet hunc casum sine inscriptione transire»; statimque codicillos poposcit et non diu cogitatione distorta haec recitauit:

| « Quod non expectes, ex transuerso fit
— et supra nos Fortuna negotia curat.
| Quare da nobis uina Falerna puer ».

Ab hoc epigrammate | coepit poetarum esse mentio... diuque summa carminis penes Mopsum Thracem commorata est ... donec Trimalchio: « Rogo, inquit, magister, quid putas inter Ciceronem et Publilium interesse? Ego alterum puto disertiorem fuisse, alterum honestiorem. Quid enim his melius dici potest?

Luxuriae rictu Martis marcent moenia.
Tuo palato clausus pauo pascitur
plumato amictus aureo Babylonico,
gallina tibi Numidica, tibi gallus spado.
Ciconia etiam, grata peregrina hospita
pietaticultrix, gracilipes, crotalistria,
auis exul hiemis, titulus tepidi temporis,
nequitiae nidum in caccarbo fecit modo.
Quo margarita cara tibi, bacam Indicam?

An ut matrona ornata phaloris pelagiis
tollat pedes indomita in strato extraneo?
Smaragdum ad quam rem uiridem, pretiosum uitrum?

nario. Infatti avevo sempre davanti agli occhi l'immagine del famoso cuoco che aveva dimenticato di sventrare il porco. Perciò cominciai a sbirciare, intorno, aspettandomi che qualche macchina misteriosa uscisse dalla parete, specie quando cominciò ad essere bastonato uno schiavo che aveva avvolto il braccio contuso del padrone con una semplice lana bianca invece che rossa. I miei sospetti non erano troppo lontani dalla realtà, perché al posto della pena, arrivò un decreto di Trimalcione con cui si dava la libertà al ragazzo perché nessuno potesse dire che un così illustre personaggio era stato ferito da uno schiavo.

LV. Approvato il suo gesto, passammo a ragionare sulla caducità delle umane cose. « È bene » riprese Trimalcione, « che un simile avvenimento sia ricordato » e, chieste le tavolette, senza troppo pensarci su, declamò:

« Ciò che non t'aspetti, d'improvviso
ti arriva; chi comanda è solo la fortuna:
perciò, ragazzo, versaci del Falerno ».

Questo epigramma offrì lo spunto per una conversazione sui poeti, e per lungo tempo tutti affermarono di preferire Mopso, quando Trimalcione chiese: « Maestro, che differenza trovi tra Publio Siro e Cicerone? Secondo me Cicerone era più elegante, e Publio più morale. Infatti come si potrebbe dire meglio di questi versi?

Fra i vizi, o Roma, marciscono le tue mura;
per soddisfare il tuo palato, s'ingrassano
i pavoni dall'aurato manto:
e le galline numidiche ed i capponi.
Perfino la cicogna, ospite gradita
dal piede gracile e dal cuore gentile,
che fugge il verno e annunzia i lieti giorni,
fa il suo nido nella pentola.

E che dire delle perle indiane?
Le vuoi perché la bella matrona
sia indotta a balzare più svelta nel letto adultero?
A che servono uno smeraldo così prezioso

Quo Carchedonios optas ignes lapideos?
Nisi ut scintillet probitas e carbunculis?
Aequum est induere nuptam uentum textilem,
palam prostare nudam in nebula linea? ».

LVI. | « Quod autem, inquit, putamus secundum litteras difficillimum esse artificium? Ego puto medicum et nummularium: medicus, qui scit quid homunciones intra praecordia sua habeant et quando febris ueniat, etiam si illos odi pessime, quod mihi iubent saepe anatinam parari; nummularius, qui per argentum aes uidet. Nam mutae bestiae laboriosissimae boues et oues: boues, quorum beneficio panem manducamus; oues, quod lana illae nos gloriosos faciunt. Et facinus indignum, aliquis ouillam est et tunicam habet. Apes enim ego diuinas bestias puto, quae mel uomunt, etiam si dicuntur illud a Ioue afferre. | Ideo autem pungunt, quia ubicunque dulce est, ibi et acidum inuenies ».

| Iam etiam philosophos de negotio deiciebat, cum pittacia in scypho circumferri coeperunt, puerque super hoc positus officium apophoreta recitauit. « Argentum sceleratum »: allata est perna, supra quam acetabula erant posita. « Ceruical »: offla collaris allata est. « Serisapia et contumelia »: † aecrophagie saele † datae sunt et contus cum malo. « Porri et persica»: flagellum et cultrum accepit. « Passeres et muscarium »: uuam passam et mel Atticum. « Cenatoria et forensia »: offlam et tabulas accepit. « Canale et pedale »: Iepus et solea est allata. « Muraena et littera »: murem cum rana alligatum fascemque betae < accepit >. Diu risimus. Sexcenta huiusmodi fuerunt, quae iam exciderunt memoriae meae.

LVII. Ceterum Ascyltos, intemperantis licentiae, cum omnia

e le smaglianti gemme calcedonie?
La miglior gemma è sempre la virtù.
Ti par bello vestire la sposa di stoffe leggere
perché si mostri nuda in una spuma di lini impalpabili
[come nebbia? ».

LVI. « Quale professione » continuò Trimalcione, « credete voi che dopo il mestiere del letterato sia più difficile? Per me, quella del medico e del cambiavalute: quella del medico perché sa ciò che bolle in pentola entro ognuno di noi, specie quando arriva la febbre (è giusto riconoscerlo, benché io personalmente li odii, dato che mi condannano spesso a bere il vino di anitra) e quella del cambiavalute perché vede il bronzo sotto la foglia d'argento. E quali sono, tra le bestie mute, quelle che faticano di più? Il bove e la pecora: il primo perché gli dobbiamo il pane che mangiamo, la seconda perché ci fa superbi della sua lana. Eppure c'è chi mangia una pecorella dopo averne avuto la lana. Considero poi le api delle bestie divine, perché vomitano il miele, anche se certuni dicono che il miele sia un dono di Giove. Ed è vero che ci pungono, ma dovunque c'è della dolcezza, si trova per forza una punta d'amaro ».

Stava già rubando il mestiere ai filosofi, quando fu portata un'urna contenente dei biglietti di lotteria. Lo schiavo incaricato dell'estrazione cominciò a leggere: Argento porcaccione; e fu portato come premio un prosciutto su cui era un'oliera d'argento; e poi un reggitesta; e fu portata come premio una corda da forca. Seguirono stupidaggine e contumelia; e furono portate fragole selvatiche ed un giavellotto con una mela. Poi porri e persici: ed il premio furono una frusta e un coltello di Persia. Poi passeri e pigliamosche, e i premi furono uva secca e miele attico. Poi tovaglia e toga, ed i premi furono una torta e tavolette da scrivere. Poi roba da cani e da piedi: e fu portata una lepre ed una suola. Poi murena e lettera: e furono portati un topo legato con una rana e un mazzo di bieta. Ridemmo a lungo, perché gli scherzi di questo genere si ripeterono a centinaia sicché non saprei più ricordarli tutti.

LVII. Intanto Ascilto che, brillo com'era, aveva perso ogni

sublatis manibus eluderet et usque ad lacrimas rideret, unus ex conlibertis Trimalchionis excanduit, is ipse qui supra me discumbebat, et: « Quid rides, inquit, berbex? An tibi non placent lautitiae domini mei? Eu enim beatior es et conuiuare melius soles. Ita Tutelam huius loci habeam propitiam, ut ego si secundum illum discumberem, iam illi balatum clusissem. Bellum pomum, qui rideatur alios; larifuga nescio quis, nocturnus, qui non ualet lotium suum. Ad summam, si circumminxero illum, nesciet qua fugiat. Non mehercules soleo cito feruere, sed in molle carne uermes nascuntur. Ridet! Quid habet quod rideat? Numquid pater fetum emit lamna? Eques Romanus es? Et ego regis filius. " Quare ergo seruiuisti? " Quia ipse me dedi in seruitutem et malui ciuis Romanus esse quam tributarius. Et nunc spero me sic uiuere, ut nemini iocus sim. Homo inter homines sum, capite aperto ambulo; assem aerarium nemini debeo; constitutum habui nunquam; nemo mihi in foro dixit: "Redde quod debes". Glebulas emi, lamellulas paraui; uiginti uentres pasco et canem; contubernalem meam redemi, ne quis in illius <sinu> manus tergeret; mille denarios pro capite solui; seuir gratis factus sum; spero, sic moriar, ut mortuus non erubescam. Tu autem tam laboriosus es, ut post te non respicias? In alio peduclum uides, in te ricinum non uides. Tibi soli ridiclei uidemur; ecce magister tuus, homo maior natus: placemus illi. Tu lacticulosus, nec mu nec ma argutas, uasus fictilis, immo lorus in aqua: lentior, non melior. Tu beatior es: bis prande, bis cena. Ego fidem meam malo quam thesauros. Ad summam, quisquam me bis poposcit? Annis quadraginta seruiui; nemo tamen scit, utrum seruus essem an liber. Et puer capillatus in hanc coloniam ueni; adhuc basilica non erat facta. Dedi tamen operam, ut domino satis facerem, homini maiiesto et dignitosso, cuius pluris erat unguis quam tu totus es. Et habebam in domo qui mihi pedem opponerent hac illac; tamen — Genio illius gratias! — enataui. Haec sun uera athla; nam in ingenuum

ritegno, agitava le braccia in aria burlandosi d'ogni cosa e ridendo fino alle lacrime. Ma un amico di Trimalcione, quello che stava vicino a me, prese cappello e « perché ridi, beccaccione? » strillò. « Non ti piacciono forse i lussi del mio padrone? Vorresti dire che sei più ricco tu e tratti meglio gli invitati? Se non fosse per rispetto al luogo e per il fatto che mi trovo lontano, ti avrei già fatto star zitto da un pezzo. Bel muso da canzonare gli altri: un vagabondo che non si sa di dove sia sbucato, un nottambulo che non vale neppure uno starnuto. Se gli piscio addosso, sono sicuro che fugge a gambe levate. Non sono certo di quelli che si scaldano, ma ad essere troppo buono uno ci va di mezzo. Ridi? che c'è da ridere? Forse tuo padre ti ha comprato a peso d'oro? Sei cavaliere romano? Ebbene, io sono figlio del re. Mi domandi perché allora sono stato schiavo? Perché io stesso l'ho voluto, preferendo essere cittadino romano piuttosto che un re pieno di debiti. E ora, se non sbaglio, ho da vivere senza aver bisogno di nessuno. Uomo fra uomini, cammino a fronte alta e non devo un quattrino a nessuno. Non ho mai avuto a che fare con i tribunali, e nessuno mi ha mai detto in piazza: " Restituiscimi quello che mi devi ". Ho la mia terra al sole ed il mio gruzzoletto da parte: nutro venti stomachi più il cane, ed ho riscattato la mia compagna di letto perché nessuno s'asciugasse le mani con le sue tette. Ho dovuto sborsare mille sesterzi e sono stato fatto seviro gratis, e fino alla morte spero di non aver mai niente di cui arrossire. Prova un po' a guardarti dietro le spalle, perché ho l'impressione che tu veda i pidocchi degli altri e non le zecche che hai addosso. Infatti sei il solo a trovarci ridicoli, mentre il tuo maestro che è più vecchio di te, ci approva. E tu, la cui bocca puzza ancora di latte, tu che non sai ancora scandire le sillabe, orinale da notte, anzi scorreggia fradicia, hai il coraggio di fiatare. Sei forse più ricco di noi? Ebbene pranza due volte, cena due volte. Io preferisco la mia onestà a tutti i tesori. Insomma, hai qualcosa da dire sul mio conto? Ho servito per quarant'anni ma nessuno può dire se io sia stato servo o libero, e sono venuto in questo paese da ragazzo, che portavo ancora i capelli lunghi. Non c'era neppure la basilica. Tuttavia ho saputo lavorare in modo da piacere al padrone, uomo serio e pieno di autorità. Valeva più una sua unghia che tutto te. E avevo in casa non poca gente che avrebbe voluto darmi lo sgambetto: eppure, grazie a Dio, sono sempre rimasto a galla. Questo è il vero merito:

nasci tam facile est quam " Accede istoc ". Quid nunc stupes tanquam hircus in eruilia? ».

LVIII. Post hoc dictum Giton, qui ad pedes stabat, risum iam diu compressum etiam indecenter effudit. Quod cum animaduertisset aduersarius Ascylti, flexit conuicium in puerum et: « Tu autem, inquit, etiam tu rides, caepa cirrata? Io Saturnalia, rogo, mensis december est? Quando uicesimam numerasti? ... quid faciat, crucis offla, coruorum cibaria. Curabo iam tibi Iouis iratus sit, et isti qui tibi non imperat. Ita satur pane fiam, ut ego istud conliberto meo dono; alioquin iam tibi depraesentiarum reddidissem. Bene nos habemus, at isti nugae, qui tibi non imperant. Plane qualis dominus, talis et seruus. Vix me teneo, nec sum natura caldicerebrius, < sed > cum coepi, matrem meam dupundii non facio. Recte, uidebo te in publicum, mus, immo terrae tuber: nec sursum nec deorsum non cresco, nisi dominum tuum in rutae folium non conieci; nec tibi parsero, licet mehercules Iouem Olympium clames. Curabo longe tibi sit comula ista besalis et dominus dupunduarius. Recte, uenies sub dentem: aut ego non me noui, aut non deridebis, licet barbam auream habeas. Athana tibi irata sit curabo, et qui te primus † deurode † fecit. Non didici geometrias, critica et alogas naenias, sed lapidarias litteras scio, partes centum dico ad aes, ad pondus, ad nummum. Ad summam, si quid uis, ego et tu sponsiunculam: exi, defero lamnam. Iam scies patrem tuum mercedes perdidisse, quamuis et thetoricam scis. Ecce: " Quis de nobis? longe uenio, late uenio; solue me ".

Dicam tibi, qui de nobis currit et de loco non mouetur; qui de nobis crescit et minor fit. Curris, stupes, satagis, tanquam mus in matella. Ergo aut tace aut meliorem noli molestare, qui te natum non putat; nisi si me iudicas anulos buxeos curare, quos amicae tuae inuolasti. Occuponem propi-

a nascer liberi tutti son buoni. E adesso che hai da guardarmi come un caprone in un campo di veccia? ».

LVIII. A questa sortita, Gitone, che stava rannicchiato ai miei piedi, non riuscì più a tenersi e scoppiò in una scandalosa risata, che fece immediatamente volgere la collera dell'avversario d'Ascilto contro il ragazzo: « Anche tu », berciò l'uomo, « anche tu ridi, eh, cipolla riccioluta? Forse credi sia tempo di saturnali, mentre non è ancora giunto il mese di Dicembre. Quando hai pagato il ventesimo necessario al tuo riscatto? Ma guarda il chiasso che fa questo pendaglio da forca destinato ai corvi? Aspetta e vedrai come sistemo te e questo tuo padrone che non sa tenerti a posto. Per il pane che mangio, ti giuro che mi trattengo soltanto per rispetto al mio amico: se no, t'avrei già messo a posto. Noi ce ne stiamo qui allegri e tranquilli, e arrivano degli screanzati che non sanno tenerti a freno. Del resto, quale il padrone, tale il servo!

Non so chi mi tenga: io sono un tipo calmo, ma quando esplodo, non guardo più in faccia neanche a mia madre. Ci rivediamo di fuori, muso di topo, o, meglio ancora, di patata. Che non possa più muovermi, se non scaravento il tuo padrone fra le ortiche e se non ti riduco a invocare aiuto da Giove Olimpo, strappandoti questa parrucca da pochi soldi e questo tuo padrone da due centesimi. Sta sicuro che ci rivedremo: non sono più io se non te la faccio pagare, anche se tu avessi la barba d'oro come gli Déi. Prego Minerva che mandi un accidente a te ed a chi ti ha portato su questa strada. Io non ho imparato la geometria, la critica e altre stupidaggini, ma so leggere le iscrizioni delle lapidi e conosco bene il sistema metrico per i pesi e le monete. Vuoi fare una scommessa? Dà un pegno e fatti avanti. Scegli pure tu il soggetto: ti dimostrerò che tuo padre ha sciupato i quattrini quando t'ha mandato a scuola di retorica. Rispondi: « Chi di noi cammina nello stesso tempo in lungo ed in largo? »

Sentiamo la risposta, e così poi ti chiederò chi è colui che corre senza muoversi dal suo posto, e che più cresce più diminuisce. Scappi e ti smarrisci e t'affanni come un sorcio in un orinale. Allora sta zitto e non dar noia alla gente importante, che nemmeno si è accorta della tua presenza a meno che tu creda d'impressionarmi con questi tuoi anelli di lusso, che hai rubati alla tua amica. In questo caso andiamo

tium! Eamus in forum et pecunias mutuemur: iam scies hoc ferrum fidem habere. Vah, bella res est uolpis uda! Ita lucrum faciam et ita bene moriar ut populus per exitum meum iuret, nisi te toga ubique peruersa fuero persecutus. Bella res et iste, qui te haec docet: mufrius, non magister. « Nos aliter » didicimus: dicebat enim magister: " Sunt uestra salua? Recta domum. Caue circumspicias; caue maiorem maledicas". At nunc mera mapalia: nemo dupondii euadit. Ego, quod me sic uides, propter artificium meum diis gratias ago ».

LIX. Coeperat Ascyltos respondere conuicio, sed Trimalchio delectatus colliberti eloquentia: « Agite, inquit, scordalias de medio. Suauiter sit potius, et tu, Hermeros, parce adulescentulo. Sanguen illi feruet, tu melior esto. | Semper in hac re qui uincitur, uincit. | Et tu cum esses capo, cocococo, atque cor non habebas. Simus ergo, quod melius est, a primitiis hilares et Homeristas spectemus ». Intrauit factio statim hastisque scuta concrepuit. Ipse Trimalchio in puluino consedit, et cum Homeristae Graecis uersibus colloquerentur, ut insolenter solent, ille canora uoce Latine legebat librum. Mox silentio facto: « Scitis, inquit, quam fabulam agant? Diomedes et Ganymedes duo fratres fuerunt. Horum soror erat Helena. Agamemnon illam rapuit et Dianae ceruam subiecit. Ita nunc Homeros dicit, quemadmodum inter se pugnent Troiani et Parentini. Vicit scilicet, et Iphigeniam, filiam suam, Achilli dedit uxorem. Ob eam rem Aiax insanit, et statim argumentum explicabit». Haec ut dixit Trimalchio, clamorem Homeristae sustulerunt, interque familiam discurrentem uitulus in lance ducenaria elixus allatus est, et quidem galeatus. Secutus est Aiax strictoque gladio, tanquam insaniret, concidit, ac modo uersa modo supina gesticulatus mucrone frusta collegit mirantibusque uitulum partitus est.

in piazza e chiediamo denaro a prestito: vedrai che il mio anello di ferro ha più credito del tuo, bel muso da volpe fradicia. Ch'io perda tutto quello che ho, e che tutto il popolo imprecando giuri sulla mia morte, se io riesco a tenerti dietro dovunque. Una bella faccia tosta anche questo tuo maestro che pretende d'insegnarti, mentre si tratta di un fesso. Per fortuna a scuola noi abbiamo imparato qualche cosa. Il maestro ci diceva: " Tutto è in ordine? Filate dritti a casa senza guardarvi intorno e senza dar fastidio ai grandi e non fermatevi dinanzi alle botteghe ". Nessuno dei compagni è riuscito a mettere insieme un gruzzolo ed io invece, come vedi, ringrazio gli Déi d'avermi dato i mezzi per raggiungere la posizione a cui sono arrivato ».

LIX. Ascilto cominciava già a replicare, ma Trimalcione, rallegrato dall'eloquenza dell'amico: « Finitela », disse, « coi battibecchi, pensiamo invece a stare allegri e tu, o Ermero, perdona il ragazzo: il sangue a quell'età bolle, e perciò abbi più giudizio di lui. In queste faccende vince sempre chi è vinto.

Anche tu, quando eri galletto, facevi chicchirichì e non avevi cervello. Stiamo dunque allegri, che sarà tanto di guadagnato per tutti, e ascoltiamo gli omeristi ». Immediatamente entrò lo stuolo dei commedianti e cominciò a batter le aste contro gli scudi. Trimalcione sedette sul cuscino e, mentre gli omeristi parlavano in versi greci con la boria loro consueta, egli leggeva con voce canora un libro latino.

Non appena si fece un po' di silenzio: « Sapete » disse, « quale scena stanno rappresentando ? Diomede e Ganimede erano due fratelli, che avevano Elena per sorella. Agamennone la rapì e in sua vece offrì a Diana una cerva. E qui appunto Omero descrive come si azzuffino Troiani e Parentini. Agamennone è vincitore e dà in moglie ad Achille la propria figliola Ifigenia. Per questo Aiace impazzisce, come l'azione stessa vi spiegherà, tra poco ».

Quando Trimalcione ebbe finito la spiegazione, gli omeristi scoppiarono in un grande applauso, e dalla servitù fu portato, in una grande teglia, un vitello lesso con l'elmo in testa. L'attore che interpretava la parte di Aiace, finse d'inseguirlo, e snudata la spada, tagliava senza pietà, ora di piatto ed ora di punta, e con la punta del brando infilzava i pezzi di carne, ripartendoli con garbo fra i commensali sbalorditi.

LX. Nec diu mirari licuit tam elegantes strophas; nam repente lacunaria sonare coeperunt totumque triclinium intremuit. Consternatus ego exsurrexi, et timui ne per tectum petauristarius aliquis descenderet. Nec minus reliqui conuiuae mirantes erexere uultus, expectantes quid noui de caelo nuntiaretur. Ecce autem diductis lacunaribus subito circulus ingens, de cupa uidelicet grandi excussus, demittitur, cuius per totum orbem coronae aureae cum alabastris unguenti pendebant. Dum haec apophoreta iubemur sumere, respiciens ad mensam ...

Iam illic repositorium cum placentis aliquot erat positum, quod medium Priapus a pistore factus tenebat, gremioque satis amplo omnis generis poma et uuas sustinebat more uulgato. Auidius ad pompam manus porreximus, et repente noua ludorum remissio hilaritatem hic refecit. Omnes enim placentae omniaque poma etiam minima uexatione contacta coeperunt effundere crocum, et usque ad nos molestus umor accedete. Rati ergo sacrum esse fericulum tam religioso apparatu perfusum, consurreximus altius et « Augusto, patri patriae, feliciter » diximus. Quibusdam tamen etiam post hanc uenerationem poma rapientibus, et ipsi mappas impleuimus, ego praecipue, qui nullo satis amplo munere putabam me onerare Gitonis sinum.

Inter haec tres pueri candidas succincti tunicas intrauerunt, quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt, unus pateram uini circumferens « dii propitii » clamabat ...

Aiebat autem unum Cerdonem, alterum Felicionem, tertium Lucronem uocari. Nos etiam ueram imaginem ipsius Trimalchionis, cum iam omnes basiarent, erubuimus praeterire.

LXI. Postquam ergo omnes bonam mentem bonamque ualitudinem sibi optarunt, Trimalchio ad Nicerotem respexit et: « Solebas, inquit, suauius esse in conuictu; nescio quid nunc taces nec muttis. Oro te, sic felicem me uideas, narra illud quod tibi usu uenit». Niceros delectatus affabilitate amici: « Omne me, inquit, lucrum transeat, nisi iam dudum gaudimonio dissilio, quod te talem uideo. Itaque hilaria mera sint, etsi timeo istos scolasticos, ne me rideant. Viderint: narrabo tamen; quid enim mihi aufert, qui ridet? satius est rideri quam derideri ».

Haec ubi dicta dedit talem fabulam exorsus est: « Cum

LX. Non ci rimase molto tempo per ammirare questa elegante scenetta perché d'improvviso, il soffitto cominciò a scricchiolare e tutta la sala a rintronare. Io balzai in piedi estrerrefatto, convinto che dall'alto calasse qualche nuovo acrobata. Anche gli altri commensali guardavano sbalorditi, ansiosi di vedere che portento scendesse dal cielo. Ed ecco, aprirsi il soffitto e discendere un disco enorme, che recava tutto in giro corone d'oro e vasi d'alabastro con profumi. Mentre veniamo gentilmente invitati a prenderci questi doni, lo sguardo corre alla mensa ...

C'era già una nuova portata con paste, in mezzo a cui sorgeva un Priapo fatto dal pasticciere e recante tutt'intorno uve e frutti d'ogni genere. Allungammo avidi le mani verso tanta abbondanza, e una nuova sorpresa ridestò l'allegria generale. Tutte le paste e tutti i pomi, al minimo contatto, schizzavano un liquido di color giallastro, che ci pizzicava le narici. Convinti che la faccenda nascondesse qualche significato religioso, balzammo in piedi e gridammo: « Ad Augusto, padre della patria, prosperità e salute! ». Ma poiché anche dopo questo omaggio alcuni continuavano a far man bassa di pomi, anche noi pensammo a riempire i tovaglioli, specie io che non finivo più di caricare Gitone.

Intanto tre schiavi, vestiti con una candida tunica, fecero irruzione in sala e due di essi posero sulla mensa i Lari con le loro bolle, ed il terzo, portando in giro una coppa di vino: « Siateci propizi, o Déi » si mise a gridare spiegando che il primo si chiamava Industrione, il secondo Felicione, il terzo Lucrone. Fecero poi circolare l'immagine dello stesso Trimalcione, e noi vedendo che tutti la baciavano, facemmo lo stesso.

LXI. Dopo che tutti si furono augurati serenità e buona salute, Trimalcione disse a Nicerote: « Una volta, eri più allegro, mentre ora non apri più bocca. Ti prego di raccontarci qualcuna delle tue storie ». Eccitato dall'amabilità dell'amico: « Che io non faccia più un buon affare », esclamò Nicerore, « se non è vero che godo al vederti così felice. Allegria dunque; anche se qualche noioso pedante troverà da arricciare il naso. Racconterò qualcosa infischiandomi di chi mi canzonerà. Meglio far ridere che farsi deridere ».

Dette queste parole, cominciò il suo racconto: « Quando

adhuc seruirem, habitabamus in uico angusto; nunc Gauillae domus est. Ibi, quomodo dii uolunt, amare coepi uxorem Terentii coponis: noueratis Melissam Tarentinam, pulcherrimum bacciballum. Sed ego non mehercules corporaliter aut propter res uenerias curaui, sed magis quod benemoria fuit. Si quid ab illa petii, nunquam mihi negatum; fecit assem, semissem habui; in illius sinum demandaui, nec unquam fefellitus sum. Huius contubernalis ad uillam supremum diem obiit. Itaqueper scutum per ocream egi aginaui, quemadmodum ad illam peruenirem: < nam, ut > aiut, in angustiis amici apparent.

LXII. Forte dominus Capuae exierat ad scruta scita expedienda. Nactus ego occasionem persuadeo hospitem nostrum, ut mecum ad quintum miliarium ueniat. Erat autem miles, fortis tamquam meridie. Venimus inter monimenta: homo meus coepit ad stelas facere; sedeo ego cantabundus et stelas numero. Deinde ut respexi ad comitem, ille exuit se et omnia uestimenta secundum uiam posuit. Mihi anima in naso esse; stabam tanquam mortuus. At ille circumminxit uestimenta sua, et subito lupus factus est. Nolite me iocari putare; ut mentiar, nullius patrimonium tanti facio. Sed, quod coeperam dicere, postquam lupus factus est, ululare coepit et in siluas fugit. Ego primitus nesciebam ubi essem; deinde accessi, ut uestimenta eius tollerem: illa autem lapidea facta sunt. Qui mori timore nisi ego? Gladium tamen strinxi et † matauitatau † umbras cecidi, donec ad uillam amicae meae peruenirem. In laruam intraui, paene animam ebulliui, sudor mihi per biforcum uolabat, oculi mortui; uix unquam refectus sum. Melissa mea mirari coepit, quod tam sero ambularem, et: " Si ante, inquit, uenisses, saltem nobis adiutasses; lupus enim uillam intrauit et omnia pecora tanquam lanius sanguinem illis misit. Nec tamen derisit, etiamsi fugit; seruus enim noster lancea collum eius traiecit ". Haec ut audiui, operire oculos amplius non potui, sed luce clara Gai nostri domum, fugi tanquam Orcus. Apolucamus nos circa gallicinia; luna lucebat

ero ancora schiavo, abitavamo in uno stretto vico, dove ora c'è la casa di Gaville. Là gli Déi vollero ch'io diventassi l'amante della moglie dell'oste Terenzio. Forse conoscevate anche voi Melissa, la tarantina, un pezzo di figliola, stupenda. Ma io le ero affezionato non tanto per via del sesso, quanto per le sue sagge abitudini. Qualunque cosa le chiedessi, ella non me la negava mai, e non guadagnava un asse, senza che io ne avessi la metà. Le lasciavo tutto in custodia e non ebbi mai a pentirmene. Ma un brutto giorno, il marito muore in campagna; ed io cercai allora di raggiungerla per mare e per terra, dato che gli amici veri si rivelano nelle disgrazie ».

LXII. « Il caso volle che il padrone andasse a Capua per vendere qualche cianfrusaglia fuori uso. Approfitto dell'occasione e persuado un nostro ospite ad accompagnarmi fino al quinto miglio. Si trattava d'un soldato coraggioso come un leone. Ci avviammo al canto del gallo: splendeva una luna che pareva giorno. Ma arrivati a certe tombe, il mio uomo si nasconde a fare i suoi bisogni tra le pietre, mentre io continuo a camminare canticchiando e mi metto a contarle. Mi volto e che ti vedo? Il compagno si spogliava e buttava le vesti sul ciglio della strada. Mi sentii venir meno il respiro e cominciai a sudare freddo. Senonché quello si mette a inzuppare di orina le vesti e diventa d'improvviso un lupo. Non crediate ch'io scherzi! Vi assicuro che non direi bugia per tutto l'oro del mondo. Ma che vi stavo dicendo? Ah, dunque, appena diventato lupo, si mette a ululare, entrando nel bosco. Sul principio, io non sapevo più dove diamine fossi, ma poi quando m'avvicino per raccogliere le vesti, le trovo mutate in pietre. Se non sono morto allora dalla paura, vuol dire che non muore più nessuno. Mi faccio forza e, snudata la spada, comincio a sciabolare le ombre fino a che non arrivo alla villa dove abitava la mia amica. Entrai che ero addirittura senza fiato, col sudore che mi colava giù per la schiena e due occhi spiritati. Non ce la facevo più a stare in piedi. La mia Melissa pareva stupita al vedermi in giro a un'ora simile e aggiunse: « Se tu fossi arrivato poco fa, ci avresti dato una mano: un lupo è entrato nella villa ed ha scannato tutte le pecore peggio di un macellaio. Ma anche se è riuscito a fuggire l'ha pagata cara, perché uno schiavo gli ha trapassato il collo con una lancia ». Al sentire questo non riuscii a chiudere occhio durante tutta la notte e, fattosi giorno, me

tanquam copo compilatus; et postquam ueni in illum locum, in quo lapidea uestimenta erant facta, nihil inueni nisi sanguinem. Ut uero domun ueni, iacebat miles meus in lecto tanquam bouis, et collum illius medicus curabat. Intellexi illum uersipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses. Viderint quid de hoc alii exopinissent; ego si mentior, genios uestros iratos habeam ».

LXIII. Attonitis admiratione uniuersis: «Saluo, inquit, tuo sermone, Trimalchio, si qua fides est, ut mihi pili inhorruerunt, quia scio Niceronem nihil nugarum narrare: immo certus est et minime linguosus. Nam et ipse uobis rem horribilem narrabo. Asinus in tegulis. Cum adhuc capillatus essem, nam a puero uitam Chiam gessi, ipsimi nostri delicatus decessit, mehercules margaritum, † caccitus † et omnium numerum. Cum ergo illum mater misella plangeret et nos tum plures in tristimonio essemus, subito < stridere > strigae coeperunt; putares canem leporem persequi. Habebamus tunc hominem Cappadocem, longum, ualde audaculum et qui ualebat: poterat bouem iratum tollere. Hic audacter stricto gladio extra ostium procucurrit, inuoluta sinistra manu curiose, et mulierem tanquam hoc loco — saluum sit, quod tango! — mediam traiecit. Audimus gemitum, et — plane non mentiar — ipsas non uidimus. Baro autem noster introuersus se proiecit in lectum, et corpus totum liuidum habebat quasi flagellis caesus, quia scilicet illum tetigerat mala manus. Nos cluso ostio redimus iterum ad officium, sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et uidet manuciolum de stramentis factum. Non cor habebat, non intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae inuolauerant et supposuerant stramenticium uauatonem. Rogo uos, oportet credatis, sunt mulieres plussciae, sunt Nocturnae, et quod sursum est, deorsum faciunt. Ceterum baro ille longus post hoc factum nunquam coloris sui fuit, immo post paucos dies freneticus periit».

ne tornai di volo a casa di Gaio, il nostro padrone, come un mercante svaligiato. E quando arrivai nel punto in cui le vesti erano diventate pietre, non trovai più che sangue. Ma quando entrai in casa, vidi il soldato che giaceva disteso sul mio letto, sanguinante come un bue, ed un medico che gli curava il collo. Capii finalmente che si trattava di un lupo mannaro, e da allora non mi fu più possibile dividere con lui un pezzo di pane, neanche se m'avessero ammazzato. Spieghi ognuno come vuole questa faccenda: per me, i vostri Geni me la facciano pagare se ho aggiunto qualcosa di mio ».

LXIII. Mentre eravamo tutti ancora sbalorditi: « Non per contraddirti », disse Trimalcione, « ma è straordinario! Ho ancora i capelli dritti per lo spavento, perché so benissimo che Nicerote non mi racconta frottole. È un uomo di cui ci si può fidare e non un chiacchierone! Ma io stesso voglio raccontarvi un'altra storia che pare incredibile: quella di un asino che sale sui tetti. Portavo ancora la zazzera, perché allora facevo la dolce vita, quando morì il favorito del nostro padrone, un ragazzo bello, bravo, intelligente, perfetto in ogni cosa. Mentre la povera madre lo piangeva e noi eravamo radunati là in parecchi a lamentarci, d'improvviso le streghe cominciarono a far sentire le loro urla. Era come se un cane straziasse una lepre. C'era con noi uno schiavo della Cappadocia, un gigante coraggiosissimo, che avrebbe sfidato un toro infuriato. Costui, impugnata la spada, corre fuori della porta col mantello avvolto intorno al braccio sinistro e trafigge una di quelle arpie in questo punto (gli Déi proteggano la parte che tocco). Udimmo un grido, ma per la verità non scorgemmo nessuna traccia della strega. Il nostro gigante rientra intanto in casa e si getta sul letto. Aveva il corpo tutto livido, come se fosse stato flagellato, perché l'aveva toccato la mano maligna della strega. Noi, chiusa la porta, torniamo alle nostre faccende ma, mentre la madre va per stringere il corpo del figlio, vede ch'è diventato un fantoccio di paglia, senza più cuore, senza più intestini, senza più nulla, perché le streghe avevano rapito il ragazzo lasciando al suo posto un fantoccio. Dopo un fatto del genere spero non negherete che ci sono delle donnacce che la sanno lunga, e vanno girando la notte mettendo tutto a soqquadro. Del resto, il nostro omaccione da quel giorno non fu più lui e in breve tempo morì rabbioso come un cane ».

LXIV. Miramur nos et pariter credimus, osculatique mensam rogamus Nocturnas, ut suis se teneant, dum redimus a cena.

Et sane iam lucernae mihi plures uidebantur ardere totumque triclinium esse mutatum, cum Trimalchio: « Tibi dico, inquit, Plocame, nihil narras? nihil nos delectaris? Et solebas suauius esse, canturire belle deuerbia, adicere melicam. Heu, heu, abistis dulces caricae ». — « Iam, inquit ille, quadrigae meae decucurrerunt, ex quo podagricus factus sum. Alioquin cum essem adulescentulus, cantando paene tisicus factus sum. Quid saltare? quid deuerbia? quid tonstrinum? Quando parem habui nisi unum Apelletem?». Appositaque ad os manu, nescio quid teatrum exibilauit quod postea Graecum esse affirmabat.

Nec non Tramalchio ipse cum tubicines esset imitatus, ad delicias suas respexit, quem Croesum appellabat. Puer autem lippus, sordidissimis dentibus, catellam nigram atque indecenter pinguem prasina inuoluebat fascia, panemque semissem ponebat supra torum, ac nausia recusantem saginabat. Quo admonitus officio Trimalchio Scylacem iussit adduci « praesidium domus familiaeque». Nec mora, ingentis formae adductus est canis catena uinctus, admonitusque ostiarii calce ut cubaret, ante mensam se posuit. Tum Trimalchio iactans candidum panem: « Nemo, inquit, in domo mea me plus amat». Indignatus puer, quod Scylacem tam effuse laudaret, catellam in terram deposuit hortatusque < st > ut ad rixam properaret. Scylax, canino scilicet usus ingenio, taeterrimo latratu triclinium impleuit, Margaritamque Croesi paene lacerauit. Nec intra rixam tumultus constitit, sed candelabrum etiam supra mensam euersum et uasa omnia crystallina comminuit, et oleo feruenti aliquot conuiuas respersit. Trimalchio ne uideretur iactura motus, basiauit puerum ac iussit supra dorsum ascendere suum. Non moratus ille usust equo, manuque plena scapulas eius subinde uerberauit, interque risum proclamauit: « Bucca, bucca, quot sunt hic? » Repressus ergo aliquamdiu Trimalchio camellam grandem iussit misceri potio-

LXIV. Il racconto ci fece una grande impressione, e impauriti, cominciammo a baciare la mensa pregando le streghe notturne di restarsene a casa loro durante il nostro ritorno.

Anzi mi pareva già che il numero delle lampade si moltiplicasse e che tutta la sala da pranzo avesse mutato aspetto, quando Trimalcione: « O Plocrimo », disse, « perché non racconti qualcosa, tu che avevi l'abitudine di recitarci dei dialoghi piccanti, inframezzati da motivi di canzoni? ». « Ahimé, sono finiti quei tempi meravigliosi! ho finito di correre la cavallina » rispose Plocrino « da quando son diventato podagroso. Una volta, quand'ero giovane, ho rischiato di diventare tisico a forza di cantare. Per non dire dei balli, delle commedie e dei mimi. Chi avrebbe potuto allora confrontarsi con me all'infuori di Apellete? » E, portata la mano alla bocca, zufolò qualcosa di lugubre, dicendo che si trattava di musica greca.

Anche Trimalcione volle provarsi ad imitare il flauto, volgendosi poi teneramente verso il suo favorito che chiamava Creso. Era questi uno schiavo cisposo, dai denti cariati, che si divertiva a fasciare con un nastro verde una cagnetta nera, grassa da far schifo; e, tenendola sopra il letto, le porgeva un pane di mezza libra, mentre la bestia ormai sazia continuava a vomitare. Alla visione della scena, Trimalcione si ricordò di Scilace, « guardiano della casa e della famiglia », e immediatamente gli fu portato un cagnone enorme legato alla catena; costretto da un calcio del portinaio a far la cuccia, si sdraiò davanti alla mensa. Trimalcione allora, gettandogli un pane candido: « Nessuno », proclamò, « in questa casa mi vuol più bene di questo cane ». Stizzito dalle lodi prodigate a Scilace, il ganzo ingelosito mise a terra la cagnetta aizzandola contro il bestione. Scilace, da buon cane di razza, cominciò a riempir la sala di latrati infernali e per un pelo non fece a pezzi la gioia di Creso. Né la confusione finì lì, perché ci si mise di mezzo anche un candelabro che si rovesciò sulla tavola, fracassò tutta la cristalleria spruzzando d'olio molti di noi. Trimalcione, per far vedere che non si era affatto adirato, baciò lo schiavo e gli disse d'arrampicarsi sulla sua schiena. L'altro non se lo fa dire due volte e, montato a cavallo, comincia a picchiar sulle spalle della cavalcatura e a gridar ridendo ai commensali: « magnaccia, ve la godete, eh? ». Finalmente calmatosi, Trimalcione ordinò che si riempisse di vino un grande vaso e che lo si

nes < que > diuidi omnibus seruis, qui ad pedes sedebant, adiecta exceptione: « Si quis, inquit, noluerit accipere, caput illi perfunde. Interdiu seuera, nunc hilaria ».

LXV. Hanc humanitatem insecutae sunt matteae, quarum etiam recordatio me, si qua est dicenti fides, offendit. Singulae enim gallinae altiles pro turdis circumlatae sunt et oua anserina pilleata, quae ut comessemus, ambitiosissime < a > nobis Trimalchio petiit dicens exossatas esse gallinas. Inter haec triclinii ualuas lictor percussit, amictusque ueste alba cum ingenti frequentia comissator intrauit. Ego maiestate conterritus praetorem putabam uenisse. Itaque temptaui assurgere et nudos pedes in terram deferre. Risit hanc trepidationem Agamemnon et: « Contine te, inquit, homo stultissime. Habinnas seuir est idemque lapidarius, qui uidetur monumenta optime facere».

Recreatus hoc sermone reposui cubitum, Habinnamque intrantem cum admiratione ingenti spectabam. Ille autem iam ebrius uxoris suae umeris imposuerat manus, oneratusque aliquot coronis et unguento per frontem in oculos fluente, praetorio loco se posuit, continuoque uinum et caldam poposcit. Delectatus hac Trimalchio hilaritate et ipse capaciorem poposcit scyphum, quaesiuitque quomodo acceptus esset. « Omnia, inquit, habuimus praeter te; oculi enim mei hic erant. Et mehercules bene fuit. Scissa lautum nouendialem seruo suo misello faciebat, quem mortuum manu miserat. Et, puto, cum uicensimariis magnam mantissam habet; quinquaginta enim millibus aestimant mortuum. Sed tamen suauiter fuit, etiam si coacti sumus dimidias potiones super ossucula eius effundere ».

LXVI. — « Tamen, inquit Trimalchio, quid habuistis in cena? » — « Dicam, inquit, si potuero; nam tam bonae memoriae sum, ut frequenter nomen meum obliuiscar. Habuimus tamen in primo porcum botulo coronatum et circa sanguncu-

dividesse tra tutti gli schiavi che sedevano ai nostri piedi, col patto che se qualcuno si fosse rifiutato di bere, gli venisse rovesciato sul capo. « Severità durante il giorno, ma ora è tempo di ridere ».

LXV. Dopo questo atto di bontà, seguirono degli intingoli il cui solo ricordo, potete credermi, mi fa rivoltare ancora lo stomaco. Figuratevi che ci vennero servite delle galline ingrassate, come se fossero tordi, e uova di papera incappucciate. E Trimalcione insisté perché mangiassimo, avvertendoci con gran sussiego, che si trattava di polli disossati. Frattanto un littore picchia alla porta della sala, ed in veste bianca, preceduto da un gran seguito, entra un nuovo commensale. Spaventato da tanta solennità, io m'immaginai che arrivasse il pretore e feci per alzarmi e scendere a piedi nudi sul pavimento. Ma Agamennone, ridendo del mio spavento: « Rassicurati » disse, « imbecille, si tratta del seviro Habinna, un marmista che, a quel che pare, si è specializzato in monumenti funebri ».

Rassicurato dalle sue parole, tornai a sedere, contemplando ammirato Habinna che avanzava. Era già brillo e si appoggiava con le mani alle spalle della moglie, la testa sovraccarica di corone e l'unguento colante giù per la fronte sino agli occhi. Si mise a sedere al posto del pretore e domandò subito vino ed acqua calda. Rallegrato dalla scena, Trimalcione pretese anche lui una coppa più capace, e s'affrettò a chiedere al nuovo venuto come l'avessero trattato nel banchetto che aveva appena lasciato. « Non mancava niente », rispose il seviro, « tranne te: tanto è vero che il mio spirito era qui. Per il resto tutto benissimo: Scissa festeggiava il novendiale di un suo schiavo che aveva emancipato da morto. Credo che abbia fatto una pastetta con gli esattori, perché il morto lo stimano almeno cinquantamila denari. Ad ogni modo ci siamo divertiti benché ci abbiano costretto a versare una metà del vino sulle ossa del morto ».

LXVI. « Ma insomma », chiese Trimalcione « che cosa avete mangiato? » « Te lo dirò se mi riesce: perché ho una memoria tanto debole che mi capita spesso di dimenticare persino il mio nome. Dunque, prima di tutto ci hanno dato un porco

lum et gizera optime facta et certe betam et panem autopyrum de suo sibi, quem ego malo quam candidum; < nam > et uires facit, et cum mea re causa facio, non ploro. Sequens ferculum fuit sciribilita frigida et supra mel caldum infusum excellente Hispanum. Itaque de sciribilita quidem non minimum edi, de melle me usque tetigi. Circa cicer et lupinum, caluae arbitratu et mala singula. Ego tamen duo sustuli et ecce in mappa alligata habeo; nam si aliquid muneris meo uernulae non tulero, habebo conuicium. Bene me admonet domina mea. In prospectu habuimus ursinae frustum, de quo cum imprudens Scintilla gustasset, paene intestina sua uomuit; ego contra plus libram comedi, nam ipsum aprum sapiebat. Et si, inquam, ursus homuncionem comest, quanto magis homuncio debet ursum comesse? In summo habuimus caseum mollem et sapam et cocleas singulas et cordae frusta et hepatia in catillis et oua pilleata et rapam et senape et catillum concacatum — pax Palamedes! Etiam in alueo circumlata sunt oxycomina, unde quidam etiam improbi ternos pugnos sustulerunt. Nam pernae missionem dedimus.

LXVII. Sed narra mihi, Gai, rogo, Fortunata quare non recumbit? » — « Quomodo nosti, inquit, illam, Trimalchio, nisi argentum composuerit, nisi reliquias pueris diuiserit, aquam in os suum non coniciet ». — « Atqui, respondit Habinnas, nisi illa discumbit, ego me apocalo ». Et coeperat surgere, nisi signo dato Fortunata quater amplius a tota familia esset uocata. Venit ergo galbino succincta cingillo, ita ut infra cerasina appareret tunica et periscelides tortae phaecasiaeque inauratae. Tunc sudario manus tergens, quod in collo habebat, applicat se illi toro, in quo Scintilla Habinnae discumbebat uxor, osculataque plaudentem: «Est te, inquit, uidere? ».

Eo deinde peruentum est, ut Fortunata armillas suas crassissimis detraheret lacertis Scintillaeque miranti ostenderet. Vltimo etiam periscelides resoluit et reticulum aureum, quem ex obrussa esse dicebat. Notauit haec Trimalchio iussitque affer-

coronato di salsicce e ventriglia di uccelli, e bieta se non sbaglio, e quel pane cotto al forno di casa, che io preferisco venti volte a quello di lusso perché quando devo fare quel bisogno non mi dà dolore. La seconda portata era una torta fredda con sopra del miele caldo di Spagna. Non ho assaggiato neppure la torta e ho preferito rimpinzarmi di miele. Intorno c'erano frutta, ceci e lupini, noci a volontà e una mela per ogni commensale. Io veramente, ne ho prese due, le ho legate nel tovagliolo, perché devo riportare qualcosa al mio schiavo favorito, se non voglio fastidi. Poi, dice bene mia moglie: dimenticavo che c'era anche un pezzo di carne d'orso e che Scintilla, avendone assaggiato senza sapere di che si trattasse, per un pelo non vomitava anche le budella. Io invece ne ho mangiato molto, perché sapeva di cinghiale. Pensavo che se l'orso mangia l'uomo, in fondo è assai più giusto che l'uomo mangi l'orso. Infine ci hanno dato cacio fresco, mosto, chiocciole, trippa, fegato in scatola, uova incappucciate e rape e senape e poi una porcheria. Circolavano in un catino anche delle olive marinate, ma certi bifolchi ci si sono buttati sopra a colpi di gomito. Quanto al prosciutto, ci abbiamo rinunciato perché non ne potevamo più ».

LXVII. « Ma dimmi, Gaio, perché Fortunata non prende parte alla cena? ». « Tu la conosci bene », rispose Trimalcione: « lei finché non ha rimesso a posto l'argenteria e diviso gli avanzi fra gli schiavi, non beve un sorso d'acqua ». « Ma se non viene a tavola con noi », disse Habinna, « io me ne vado ».

Si sarebbe alzato davvero se, ad un cenno del padrone, Fortunata non fosse stata chiamata ripetutamente da tutta la servitù. Entrò con la veste fermata in alto da una cintura verde pallido, in modo che si vedessero la tunica color ciliegia, le giarrettiere a treccia d'oro e le pantofole dorate. Asciugando le mani nel fazzoletto che portava al collo, si adagiò sul letto dov'era Scintilla, la moglie di Habinna, e si mise a baciarla con grande effusione, mentre l'altra batteva le mani dalla gioia, esclamando: « Finalmente, ti fai viva! ».

La cordialità arrivò a tal punto di entusiasmo che Fortunata si sfilò i braccialetti dalle braccia e li mostrò a Scintilla che ne rimase ammirata. Alla fine sciolse anche le giarrettiere e la cuffia dalla testa che assicurava essere dell'oro più fino.

ri omnia et: « Videtis, inquit, mulieris compedes: sic nos barcalae despoliamur. Sex pondo et selibram debet habere. Et ipse nihilo minus habeo decem pondo armillam ex millesimis Mercuri factam ». Vltimo etiam, ne mentiri uideretur, stateram iussit afferri et circulatum approbari pondus. Nec melior Scintilla, quae de ceruice sua capsellam detraxit aureolam, quam Felicionem appellabat. Inde duo crotalia protulit et Fortunatae inuicem consideranda dedit et: « Domini, inquit, mei beneficio nemo habet meliora ». — «Quid?, inquit Habinnas, excatarissasti me, ut tibi emerem fabam uitream. Plane si filiam haberem, auriculas illi praeciderem. Mulieres si non essent, omnia pro luto haberemus; nunc hoc est caldum meiere et frigidum potare ».

Interim mulieres sauciae inter se riserunt ebriaeque iunxerunt oscula, dum altera diligentiam matris familiae iactat, altera delicias et indiligentiam uiri. Dumque sic cohaerent, Habinnas furtim consurrexit, pedesque Fortunatae correptos super lectum immisit. « Au au! » illa proclamauit aberrante tunica super genua. Composita ergo in gremio Scintillae indecentissimam rubore faciem sudario abscondit.

LXVIII. Interposito deinde spatio cum secundas mensas Trimalchio iussisset afferri, sustulerunt serui omnes mensas et alias attulerunt, scobemque croco et minio tinctam sparserunt et, quod nunquam ante uideram, ex lapide speculari puluerem tritum. Statim Trimalchio: « Poteram quidem, inquit, hoc fericulo esse contentus; secundas enim mensas habetis. < Sed > si quid belli habes, affer ».

Interim puer Alexandrinus, qui caldam ministrabat, luscinias coepit imitari clamante Trimalchione subinde: « Muta ». Ecce alius ludus. Seruus qui ad pedes Habinnae sedebat, iussus, credo, a dominio suo proclamauit subito canora uoce:

« Interea medium Aeneas iam classe tenebat. »

Trimalcione notò la cosa e ordinò che gli si portasse tutto. « Ecco qua », disse, « che razza di bardature portano le donne. E noi poveri stupidi, ci lasciamo andare, perché io ne ho uno di dieci libre, fatto con i millesimi di Mercurio ». E, perché non sembrasse una bravata, fece portar subito una bilancia e volle che tutti verificassero il peso. Scintilla non si lasciò sorprendere, e levandosi dal collo una scatoletta d'oro che chiamava il suo portafortuna, ne estrasse due pendenti che fece esaminare l'uno dopo l'altro da Fortunata, dicendo: « Devo ringraziare mio marito, se nessuno ne ha di più belli ». « Sfido », esclamò Habinna. « M'hai messo in croce perché ti comprassi quelle due fave di vetro. Ti giuro che se dovessi avere una figlia, le farei subito tagliare le orecchie. E pensare che se non ci fossero le donne, tutte queste cose non varrebbero più del fango: invece a questo mondo bisogna pisciar caldo e bere freddo ».

Intanto le donne, eccitate e un po' brille, ridevano e si sbaciucchiavano: e mentre l'una proclamava Fortunata una gran donna di casa, l'altra si lagnava della trascuratezza e dei vizi del marito. La manfrina continuava da un pezzo, quando Habinna alzandosi di scatto, prese Fortunata per i piedi, e la rovesciò sul letto. « Ehi, ehi! » strillò la donna al sentire la tunica che le scivolava sulle coscie. E riassettatasi, si gettò in grembo a Scintilla, nascondendo col fazzoletto la faccia rossa dalla vergogna.

LXVIII. Dopo un breve intervallo, avendo Trimalcione ordinato che si preparasse la seconda mensa, i servi sgombrarono tutto e portarono tavole nuove, cospargendo il pavimento d'una segatura di legno color croco e minio, e particolare che non avevo mai visto, anche d'una sottilissima polvere di talco. E allora Trimalcione: « Potrei contentarmi delle varie portate, e passare alla seconda mensa, ma se c'è qualche graziosa novità, avanti! ».

A questo punto, uno schiavo alessandrino, che serviva l'acqua tiepida, cominciò a imitare l'usignolo, mentre Trimalcione gli gridava: « Piantala! ». Ed ecco un altro divertimento. Uno schiavo che sedeva ai piedi di Habinna, per ordine, credo, del padrone, si mise d'improvviso a declamare a gran voce:

« Frattanto Enea solcava il mare con le navi ».

Nullus sonus unquam acidior percussit aures meas; nam praeter errantis barbariae aut adiectum aut deminutum clamorem, miscebat Atellanicos uersus, ut tunc primum me etiam Vergilius offenderit. Lassus tamen cum aliquando desisset, adiecit Habinnas et « Nun < quam, in >-quit, didicit, sed ego ad circulatores eum mittendo erudibam. Itaque parem non habet, siue muliones uolet siue circulatores imitari. Desperatum ualde ingeniosus est: idem autor est, idem cocus, idem pistor, omnis Musae mancipium. Duo tamen uitia habet, quae si non haberet, esset omnium numerum: recutitus est et stertit. Nam quod strabonus est, non curo; sicut Venus spectat. Ideo nihil tacet, uix oculo mortuo unquam. Illum emi trecentis denariis... ».

LXIX. Interpellauit loquentem Scintilla et: « Plane, inquit, non omnia artificia serui nequam narras. Agaga est; at curabo stigmam habeat ». Risit Trimalchio et: « Adcognosco, inquit, Cappadocem: nihil sibi defraudit, et mehercules laudo illum; hoc enim nemo parentat. Tu autem, Scintilla, noli zelotypa esse. Crede mihi, et uos nouimus. Sic me saluum habeatis, ut ego sic solebam ipsumam meam debattuere, ut etiam dominus suspicaretur; et ideo me in uilicationem relegauit. Sed tace, lingua, dabo panem ». Tanquam laudatus esset nequissimus seruus, lucernam de sinu fictilem protulit et amplius semihora tubicines imitatus est succinente Habinna et inferius labrum manu deprimente. Vltimo etiam in medium processit et modo harundinibus quassis choraulas imitatus est, modo lacernatus cum flagello mulionum fata egit, donec uocatum ad se Haninnas basiauit, potionemque illi porrexit et: « Tanto melior, inquit, Massa, dono tibi caligas ».

Nec ullus tot malorum finis fuisset, nisi epidipnis esset allata, turdi siligine < i > uuis passis nucibusque farsi. Insecuta sunt Cydonia etiam mala spinis confixa, ut echinos efficerent. Et haec quidem tolerabilia erant, si non fericulum longe

Non avevo mai sentito voce più stonata: perché oltre a storpiare la quantità delle sillabe, lo schiavo si permetteva d'inserire versi di atellane tanto che, per la prima volta, anche Virgilio riuscì ad urtarmi i nervi. Tuttavia, per fortuna la smise, e Habinna esclamò: « E dire che non ha fatto studi! Quel po' di istruzione che si è fatta, l'ha imparata fra i saltimbanchi, dove io lo mandavo di tanto in tanto. Infatti non c'è chi lo batta nell'imitare giocolieri o mulattieri. All'occorrenza sa fare di tutto: il calzolaio, il cuoco, il pasticciere: insomma, riesce in tutto. Ha soltanto due vizi senza i quali sarebbe perfetto: è circonciso e russa. Che poi sia strabico, questo per me non ha importanza. Anche Venere guarda a quel modo. Per questo non tace mai: perché ha sempre un occhio desto. L'ho pagato trecento denari ».

LXIX. Ma Scintilla, indispettita lo interruppe. « Tu però non racconti bene », disse, « tutte le qualità di questo tuo schiavo, infatti ti sei dimenticato di dire che è il tuo favorito. Ma io lo farò ballare col marchio ». Trimalcione sorrise, e: « riconosco », disse, « il Cappadoce: egli non rinuncia mai a nulla ed io non posso far altro che lodarlo, perché sono regali questi, che nessuno verrà a farvi al cimitero. Tu poi, Scintilla, non far troppo la gelosa, perché credi a me: noi vi conosciamo signore mie. Che mi venga un accidente, se quando ero schiavo non sono andato a letto con la padrona, tanto che il padrone insospettito mi relegò in campagna. Ma acqua in bocca, lingua mia, che ci guadagni ». A tali parole, quella canaglia di schiavo, ritenendosi complimentato, cavò dal seno una lucertola di coccio e ci soffiò dentro per più di mezz'ora, imitando i suonatori di flauto, accompagnato da Habinna che premeva la mano sul labbro facendo delle pernacchie. Come se non bastasse, il favorito avanzò in mezzo alla sala e prese ad imitare, ora con canne fesse i maestri del coro, ora con casacca e frusta i mulattieri. Quando Dio volle, Habinna lo chiamò a sé, lo baciò e gli porse da bere, esclamando: « Bravo il mio Massa: ti regalo un paio di scarpe ».

Probabilmente la scena non sarebbe più finita, se non fosse stato portato un pasticcio di tordi con uva passa e noci. Vennero poi delle mele cotogne, irte di chiodi di garofano in modo da somigliare ai ricci di mare. E tutto questo sarebbe stato ancora sopportabile, se non fosse arrivata un'altra porta-

monstrosius effecisset ut uel fame perire mallemus. Nam cum positus esset, ut nos putabamus, anser altilis circaque pisces et omnium genera auium: « ... inquit Trimalchio, quicquid uidetis hic positum, de uno corpore est factum ». Ego scilicet homo prudentissimus, statim intellexi quid esset, et respiciens Agamemnon: « Mirabor, inquam, nisi omnia ista de ... facta sunt aut certe de luto. Vidi Romae Saturnalibus eiusmodi cenarum imaginem fieri ».

LXX. Necdum finieram sermonem, cum Trimalchio ait: « Ita crescam patrimonio, non corpore, ut ista cocus meus de porco fecit. Non potest esse pretiosior homo. Volueris, de uulua faciet piscem, de lardo palumbum, de perna turturem, de colaepio gallinam. Et ideo ingenio meo impositum est illi nomen bellissimum; nam Daedalus uocatur. Et quia bonam mentem habet, attuli illi Roma munus cultros Norico ferro ». Quos statim iussit afferri, inspectosque miratus est. Etiam nobis potestatem fecit ut mucronem ad buccam probaremus.

Subito intrauerunt due serui, tanquam qui rixam ad lacum fecissent; certe in collo adhuc amphoras habebant. Cum ergo Trimalchio ius inter litigantes diceret, neuter sententiam tulit decernentis, sed alterius amphoram fuste percussit. Consternati nos insolentia ebriorum intentauimus oculos in proeliantes, notauimusque ostrea pectinesque e gastris labentia, quae collecta puer lance circumtulit. Has lautitias aequauit ingeniosus cocus; in craticula enim argentea cocleas attulit et tremula taeterrimaque uoce cantauit.

Pudet referre quae secuntur: inaudito enim more pueri capillati attulerunt unguentum in argentea pelue pedesque recumbentium unxerunt, cum ante crura talosque corollis uinxissent. Hinc ex eodem unguento in uinariuin atque lucernam aliquantum est infusum.

Iam coeperat Fortunata uelle saltare, iam Scintilla frequentius plaudebat quam loquebatur, cum Trimalchio: « Permit-

ta così disgustosa, che saremmo mille volte morti di fame piuttosto che assaggiarla. Era stata posta sulla tavola, almeno ci sembrava, un'oca circondata da pesci e da ogni genere d'uccelli, quando Trimalcione ci avvertì: « Tutto quel che vedete imbandito, è fatto con una sola cosa ». Da buon drittone, capii subito di che si trattava, e guardando Agamennone: « Non mi meraviglierei », dissi, « se tutta questa roba fosse di sterco o di fango: a Roma, durante i saturnali, ho visto delle intere cene fatte per burla ».

LXX. Ma non avevo finito di bisbigliare che Trimalcione spiegò: « Che io possa crescere di soldi ma non di peso, se il mio cuoco non ha messo insieme tutta questa roba con carne di porco. È un uomo prezioso! Basta fargli un cenno e lui da una vulva di scrofa ricava un pesce. da un pezzo di lardo un colombo, da un prosciutto una tortora, da uno zampone un pollo. Perciò gli ho dato un graziosissimo soprannome, lo chiamo Dedalo, e per regalo gli ho portato da Roma dei coltelli di ferro Nerico ». Immediatamente volle che gli portassero i coltelli, contemplandoli ammirato, e poi ci permise di provare il taglio sulla nostra faccia.

Ad un tratto entrarono due schiavi che avevan l'aria d'aver attaccato lite alla fontana; infatti avevano ancora le anfore sulle spalle. Trimalcione, intervenendo come giudice, stava per dare la sua sentenza, ma nessuno dei due mostrava di curarsene: anzi preso un bastone si fracassarono a vicenda le anfore. Sbigottiti dall'insolenza di quegli ubriachi, non avevamo occhi che per la zuffa, quando vediamo piovere delle anfore rotte ostriche e pettini, che uno schiavo raccoglie e distribuisce all'ingiro. Ma il cuoco ingegnoso aggiunse una trovata a queste delizie. Ci portò delle lumache sopra una graticola d'argento, cantando con una voce tremula e fastidiosa.

Quello che seguì sarebbe meglio non raccontarlo. Infatti arrivarono dei ragazzi dalle lunghe chiome, con degli unguenti in un catino d'argento, e massaggiarono tutti i commensali dopo aver loro inghirlandato di fiori i piedi e le gambe. Versarono poi lo stesso unguento liquefatto nella brocca del vino e nelle lucerne.

Intanto a Fortunata era venuta la smania di ballare e già Scintilla faceva più chiasso con le mani che con la bocca, quando Trimalcione riprese: « Ti permetto », disse, « o Filar-

to, inquit, Philargyre et Cario, etsi prasinianus es famosus, dic et Menophilae, contubernali tuae, discumbat ». Quid multa? Paene de lectis deiecti sumus, adeo totum triclinium familia occupauerat. Certo ego notaui super me positum cocum, qui de porco anserem fecerat, muria condimentisque fetentem. Nec contentus fuit recumbere, sed continuo Ephesum tragoedum coepit imitari et subinde dominum suum sponsione prouocare: « si prasinus proximis circensibus primam palmam ».

LXXI. Diffusus hac contentione Trimalchio: « Amici, inquit, et serui homines sunt et aeque unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppresserit. Tamen me saluo cito aquam liberam gustabunt. Ad summam, omnes illos in testamento meo manu mitto. Philargyro etiam fundum lego et contubernalem suam, Carioni quoque insulam et uicesimam et lectum stratum. Nam Fortunatam meam heredem facio, et commendo illam omnibus amicis meis. Et haec ideo omnia publico, ut familia mea iam nunc sic me amet tanquam mortuum ». Gratias agere omnes indulgentiae coeperant domini, cum ille oblitus nugarum exemplar testamenti iussit afferri et totum a primo ad ultimum ingemescente familia recitauit. Respiciens deinde Habinnam: «Quid dicis, inquit, amice carissime? Aedificas monumentum meum, quemadmodum te iussi? Valde te rogo, ut secundum pedes statuae meae catellam pingas et coronas et unguenta et Petraitis omnes pugnas, ut mihi contingat tuo beneficio post mortem uiuere; praeterea ut sint in fronte pedes centum, in agrum pedes ducenti. Omne genus enim poma uolo sint circa cineres meos, et uinearum largiter. Valde enim falsum est uiuo quidem domos cultas esse, non curari eas, ubi diutius nobis habitandum est. Et ideo ante omnia adici uolo:

HOC MONUMENTUM HEREDEM NON SEQUATUR.

giro, ed anche a te Carrione, sebbene tu sia tifoso accanito della squadra dei piselli, di sedere alla mia mensa. Anzi puoi dire alla tua concubina Minofila, di venire anche lei ». In poche parole, finì che ci cacciarono quasi dai letti, tanto tutto il triclinio fu invaso dal servidorame. Mi trovai sdraiato accanto il cuoco, quello che con un porco sapeva fare un'oca; puzzava orribilmente di salamoia e di salse. E non contento di stare a tavola coi padroni, ad un certo punto gli saltò in mente di mettersi ad imitare il tragedo Efeso e poi di stuzzicare il padrone, scommettendo che se fosse entrato fra i « piselli », avrebbe vinto di sicuro il primo premio ai giuochi del circo.

LXXI. Divertito dalla sfida: « Amici miei », disse Trimalcione, « anche gli schiavi sono uomini e hanno succhiato lo stesso latte prima di cadere in disgrazia. Ma se gli Déi mi concedono di vivere, più presto di quel che si creda, i miei schiavi gusteranno l'acqua della libertà. Insomma, nel mio testamento, li libero tutti. Lascio inoltre a Filargiro un podere e la sua concubina. A Carrione una casa d'affitto col quinto del prodotto, ed un letto completo. E nomino infine erede universale la mia Fortunata, raccomandandola a tutti gli amici miei. Faccio queste dichiarazioni pubblicamente, perché la mia servitù mi ami già fin d'ora come se fossi morto ». Tutti si misero a elogiare la generosità del padrone, e lui allora, interrotte le chiacchiere, comandò che gli si portasse il testamento originale e lo lesse da cima a fondo, fra i gemiti di tutta la servitù. Guardando poi Habinna: « Che te ne pare, amicone mio carissimo? Mi stai costruendo la tomba come io t'ho detto? Ti raccomando vivamente di scolpire ai piedi della mia statua la mia cagnolina e corone e profumi e tutti i duelli del gladiatore Petratte, perché io abbia in sorte di poter vivere anche morto, grazie alla tua arte. Bada che il monumento dev'essere di cento piedi sulla facciata e di duecento verso la campagna. Voglio che intorno alle mie ceneri crescano piante da frutto d'ogni genere, e viti in abbondanza. Sarebbe assurdo che chi è stato così spendidamente alloggiato da vivo, trascurasse la casa in cui deve rimaner poi tanto a lungo. Voglio dunque, prima di tutto, che s'incidano nel monumento le parole:

QUESTA TOMBA NON APPARTIENE ALL'EREDE.

Ceterum erit mihi curae, ut testamento caueam ne mortuus iniuriam accipiam. Praeponam enim unum ex libertis sepulcro meo custodiae causa, ne in monumentum meum populus cacatum currat. Te rogo, ut naues etiam.. monumenti mei facias plenis uelis euntes, et me in tribunali sedentem praetextatum cum anulis aureis quinque et nummos in publico de sacculo effundentem; scis enim quod epulum dedi binos denarios. Faciatur, si tibi uidetur, et triclinia. Facies et totum populum sibi suauiter facientem. Ad dexteram meam pones statuam Fortunatae meae columbam tenentem, et catellam cingulo alligatam ducat, et cicaronem meum, et amphoras copiosas gypsatas, ne effluant uinum. Et urnam licet fractam sculpas, et super eam puerum plorantem. Horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, uelit nolit, nomen meum legat. Inscriptio quoque uide diligenter si haec satis idonea tibi uidetur:

C. POMPEIUS TRIMALCHIO MAECENATIANUS HIC REQUIESCIT. HUIC SEUIRATUS ABSENTI DECRETUS EST. CUM POSSET IN OMNIBUS DECURIIS ROMAE ESSE, TAMEN NOLUIT. PIUS, FORTIS, FIDELIS, EX PARUO CREUIT,SESTERTIUM RELIQUIT TRECENTIES, NEC UNQUAM PHILOSOPHUM AUDIUIT. VALE. — ET TU ».

LXXII. Haec ut dixit Trimalchio, flere coepit ubertim. Flebat et Fortunata, flebat et Habinnas, tota denique familia, tanquam in funus rogata, lamentatione triclinium impleuit. Immo iam coeperam etiam ego plorare, cum Trimalchio: « Ergo, inquit, cum sciamus nos morituros esse, quare non uiuamus? Sic uos felices uideam, coniciamus nos in balneum, meo periculo, non paenitebit. Sic calet tanquam furnus ». — «Vero, uero, inquit Habinnas, de una die duas facere, nihil malo »; nudisque consurrexit pedibus et Trimalchium gaudentem subsequi.

Ego respiciens ad Ascylton: « Quid cogitas? inquam; ego enim si uidero balneum, statim expirabo ». — « Assentemur, ait ille, et dum illi balneum petunt, nos in turba exeamus ». Cum haec placuissent, ducente per porticum Gitone ad ianuam uenimus, ubi canis catenarius tanto nos tumultu

Non solo, ma nel mio testamento ci sarà un articolo per evitare possibili oltraggi dopo morto: infatti designerò quale custode della tomba uno dei miei liberti, perché il popolo non venga a fare i suoi bisogni sulle mie ossa. Ti raccomando anche di scolpirci navi che vanno a gonfie vele e me, seduto in tribunale, con tanto di toga pretesta e cinque anelli d'oro alle dita, nell'atto di versare monete al popolo. Sai bene che io ho offerto un banchetto pubblico e due lire ad ogni convitato. Se vuoi, puoi rappresentare addirittura il triclinio con il popolo che fa baldoria.

Alla mia destra voglio la statua della mia Fortunata che tiene in mano una colomba e conduce a guinzaglio la cagnolina: ed il mio caro ragazzetto con grandi anfore ben sigillate, perché il vino non scappi. Scolpirai pure un'urna infranta, e su questa un ragazzo che piange. Piazzerai un orologio nel mezzo perché chiunque voglia vedere l'ora sia costretto, anche suo malgrado, a leggere il mio nome. Per l'iscrizione dimmi francamente se questo epitaffio ti sembra adatto:

GAIO POMPEO TRIMALCIONE NUOVO MECENATE QUI GIACE. GLI FU DECRETATO IN SUA ASSENZA IL SEVIRATO. AVREBBE POTUTO APPARTENERE A QUALSIASI DECURIA A ROMA, MA NON VOLLE. PIO, FORTE, E FEDELE VENNE SU DAL NULLA. LASCIÒ TRENTA MILIONI DI SESTERZI E NON ASCOLTÒ MAI UN FILOSOFO. COSÍ SIA DI TE ».

LXXII. Detto questo, cominciò a versare fiumi di lacrime: e piangeva anche Fortunata e piangeva anche Habinna. Alla fine tutta la servitù, come se partecipasse già al funerale, riempì di gemiti la sala da pranzo. Avevo incominciato a piangere anch'io, quando Trimalcione: « Ma, se siamo sicuri di dover morire, perché non ci godiamo la vita? Per vedervi tutti contenti, avanti, entriamo tutti nel bagno; prendo su di me la responsabilità e non ve ne pentirete. È caldo come un forno ». « Bene, bene! » approvò Habinna, « niente di meglio che fare d'una giornata, due » e alzandosi a piedi scalzi seguì Trimalcione che batteva le mani dalla gioia.

Guardando Ascilto, io gli chiedo intanto: « Che stai pensando? Per me al solo vedere un bagno, finisce che crepo ». « Fingiamo di seguirli, e mentre quelli vanno in bagno, tagliamo la corda ». Di comune accordo, guidati da Gitone attraverso il portico, arriviamo alla porta dove il cane legato a cate-

excepit, ut Ascyltos etiam in piscinam ceciderit. Nec non ego quoque ebrius, qui etiam pictum timueram canem, dum natanti opem fero, in eundem gurgitem tractus sum. Seruauit nos tamen atriensis, qui interuentu suo et canem placauit et nos trementes extrait in siccum. At Giton quidem iam dudum < se > seruatione acutissima redemerat a cane; quicquid enim a nobis acceperat de cena, latranti sparserat, et ille auocatus cibo furorem suppresserat. Ceterum cum algentes utique petissemus ab atriense ut nos extra ianuam emitteret: « Erras, inquit, si putas te exire hac posse, qua uenisti. Nemo unquam conuiuarum per eandem ianuam emissus est; alia intrant, alia exeunt ».

LXXIII. Quid faciamus homines miserrimi et noui generis labyrintho inclusi, quibus lauari iam coeperat uotum esse? Vltro ergo rogauimus ut nos ad balneum duceret, proiectisque uestimentis, quae Giton in aditu siccare coepit, balneum intrauimus, angustum scilicet et cisternae frigidariae simile, in qua Trimalchio rectus stabat. Ac ne sic quidem putidissimam eius iactationem licuit effugere; nam nihil malius esse dicebat quam sine turba lauari, et eo ipso loco aliquando pistrinum fuisse. Deinde ut lassatus consedit, inuitatus balnei sono diduxit usque ad cameram os ebrium et coepit Menecratis cantica lacerare, sicut illi dicebat qui linguam eius intellegebant. Ceteri conuiuae circa labrum manibus nexis currebant, et gingilipho ingenti clamore exsonabant. Alii autem aut restrictis manibus anulos de pauimento conabantur tollere, aut posito genu ceruices post terga flectere, et pedum extremos pollices tangere. Nos, dum alii sibi ludos faciunt, in solium, quod Trimalchioni parabatur, descendimus.

Ergo ebrietate discussa in aliud triclinium deducti sumus ubi Fortunata disposuerat lautitias [suas] ita ut supra lucernas ... aeneolosque piscator notauerim et mensas totas argenteas calicesque circa fictiles inauratos et uinum in conspectu sacco defluens. Tum Trimalchio: « Amici, inquit, hodie ser-

na ci accoglie con un tal putiferio, che Ascilto finisce nella pescheria. Io che ero non meno brillo di lui e temevo persino il cane dipinto, faccio per correre in suo aiuto, e invece piombo in acqua. Per fortuna ci salvò il portinaio che placò col suo intervento la bestia e ci trasse tremanti a secco. Gitone si era liberato, intanto, con astuzia del cane: infatti gli aveva buttato tutti gli avanzi della cena, e la bestia, attirata dal cibo, s'era ammansita. Ma quando, morendo di freddo, chiedemmo al portinaio d'aprirci la porta, « Sbagliate, se credete di poter uscire per la stessa porta da cui siete entrati », ci rispose: « Nessun commensale è mai uscito dalla stessa porta. Da una parte s'entra, da un'altra s'esce ».

LXXIII. Che fare? Eravamo proprio sfortunati, chiusi in un labirinto di nuovo genere così complicato che il bagno caldo ci pareva ormai una vera liberazione. Non ci rimaneva dunque che pregare il portiere di guidarci al bagno e, lasciate le vesti che Gitone mise ad asciugare all'ingresso, entrammo in un luogo assai stretto, somigliante per la verità, ad una cella frigorifera. Trimalcione era già là, in piedi, in modo che non ci si poteva neppure difendere dalla sua schifosa vanità. « Non c'è di meglio », andava dicendo, « che fare il bagno senza folla. Vedete: qui una volta c'era un mulino ». Poi, sentendosi stanco, si sedette, e allettato dall'acustica del bagno fece rintronare la volta con i suoi canti da ubbriaco, storpiando dei versi di Menecrate, come dicevano quelli che riuscivano a capirlo.

Gli altri commensali intanto, tenendosi per mano, correvano tutti intorno alla vasca, facendosi il solletico e gridando a perdifiato. Altri con le mani legate si sforzavano di raccogliere gli anelli dal pavimento, o piegati sulle ginocchia si rovesciavano indietro per riuscire a toccare con la fronte i pollici dei piedi. Quanto a noi, mentre gli altri commensali si stavano divertendo, scendiamo nella vasca preparata per Trimalcione.

Vinta la sbornia, veniamo condotti in un'altra sala da pranzo, dove Fortunata aveva preparato delle sorprese di suo gusto. Infatti vidi che pendevano sul nostro capo dei lampadari raffiguranti piccoli pescatori di bronzo, che le mense d'argento erano imbandite di terra cotta dorata, e che una fontanella perenne di vino, filtrava da un otre. Trimalcione allora disse: « Ascoltate, o amici, oggi festeggia la sua prima barba

uus meus barbatoriam fecit, homo praefiscini frugi et micarius. Itaque tangomenas faciamus et usque in lucem cenemus ».

LXXIV. Haec dicente eo gallus gallinaceus cantauit. Qua uoce confusus Trimalchio uinum sub mensa iussit effundi lucernamque etiam mero spargi. Immo anulum traiecit in dexteram manum et: « Non sine causa, inquit, hic bucinus signum dedit; nam aut incendium oportet fiat, aut aliquis in uicinia animam abiciat. Longe a nobis! Itaque quisquis hunc indicem attulerit, corollarium accipiet». Dicto citius de uicinia gallus allatus est, quem Trimalchio iussit ut aeno coctus fieret. Laceratus igitur ab illo doctissimo coco, qui paulo ante de porco aues piscesque fecerat, in caccabum est coniectus. Dumque Daedalus potionem feruentissimam haurit, Fortunata mola buxea piper triuit.

Sumptis igitur matteis, respiciens ad familiam Trimalchio: « Quid uos, inquit, adhuc non cenastis? Abite, ut alii ueniant ad officium ». Subiit igitur alia classis, et illi quidem exclamauere: « Vale Gai », hi autem: « Aue Gai ». Hinc primum hilaritas nostra turbata est; nam cum puer non inspeciosus inter nouos intrasset ministros, inuasit eum Trimalchio et osculari diutius coepit. Itaque Fortunata, ut ex aequo ius firmum approbaret, male dicere Trimalchionem coepit et purgamentum dedecusque praedicare, qui non contineret libidinem suam. Vltimo etiam adiecit: « canis! » Trimalchio contra offensus conuicio calicem in faciem Fortunatae immisit. Illa tanquam oculum perdidisset, exclamauit manusque trementes ad faciem suam admouit. Consternata est etiam Scintilla trepidantemque sinu suo texit. Immo puer quoque officiosus urceolum frigidum ad malam eius admouit, super quem incumbens Fortunata gemere ac flere coepit. Contra Trimalchio: « Quid enim, inquit, ambubaia non meminit se? de machina illam sustuli, hominem inter homines feci. At inflat se tanquam rana, et in sinum suum non spuit, codex, non mulier. Sed hic, qui in pergula natus est, aedes non somniatur. Ita

un mio schiavo: un ragazzo, se me lo permettete, onesto e caro. Dobbiamo dunque mangiare e bere, e restare a tavola fino a mattina ».

LXXIV. Mentre parlava un gallo cantò e, turbato dal presagio, Trimalcione ordinò che si spargesse del vino sotto la tavola e dentro la lucerna. Come se non bastasse, passò l'anello dalla mano sinistra alla destra. « Non senza ragione », spiegò, « questa tromba dà l'allarme: perché, o c'è un incendio, o qualche vicino sta morendo. Il cielo ci protegga. Anzi chiunque mi porterà questo cantore del malaugurio, avrà un premio ». In un baleno gli fu portato da una casa vicina un gallo, e Trimalcione ordinò di prepararlo in casseruola. Spennato sull'istante da quel bravissimo cuoco che poco prima aveva cucinato gli uccelli e i pesci, finì nella pentola, e mentre Dedalo preparava l'acqua bollente, Fortunata pestava il pepe in un mortaio di bosso.

Dopo aver gustata anche questa nuova delicatezza, Trimalcione, sbirciando i servi: « Come? » disse. « Non avete ancora cenato? Andate pure e vengano altri al posto vostro ». Entrò allora una seconda squadra, e quelli che se ne andavano, dicevano: « Sta sano, Gaio » e questi che arrivavano: « Salute, Gaio ».

A questo punto scoppiò un primo incidente; accadde infatti che, essendo entrato coi nuovi venuti un ragazzo piuttosto belloccio, Trimalcione gli saltò subito addosso coprendolo di baci. Fortunata allora, che aveva naturalmente il suo buon diritto di moglie da far valere, cominciò ad insultare il marito, e a dire che era un indecente, uno sporcaccione. Finì addirittura col chiamarlo cane. Offeso dall'insulto e pieno d'ira, Trimalcione le tirò allora un calice in faccia, e Fortunata si mise subito a strillare, come se avesse perduto un occhio, coprendosi con le mani tremanti la faccia. Scintilla, non meno sconvolta, accolse la povera Fortunata nel suo seno, mentre uno schiavo portava un catino d'acqua fredda su cui Fortunata si piegava gemendo e piangendo. Dal canto suo, Trimalcione inveiva: « Ma che modi sono questi? Una svergognata che non si ricorda più del suo passato e dimentica che l'ho tirata su dal nulla per farne una signora. Invece di essermi grata, si gonfia come una ranocchia e dimentica che viene dal fango. Ma quella è uno strazio, non una donna. Proprio vero che chi è nato nel letamaio, non deve salire

genium meum propitium habeam, curabo domata sit Cassandra caligaria. Et ego, homo dipundiarius, sestertium centies accipere potui. Scis tu me non mentiri. Agatho, unguentarius herae, proximae, seduxit me et: « Suadeo, inquit, non patiaris genus tuum interire ». At ego dum bonatus ago et nolo uideri leuis, ipse mihi asciam in crus impegi. Recte, curabo me unguibus quaeras. Et, ut depraesentiarum intelligas quid tibi feceris: Habinna, nolo statuam eius in monumento meo ponas, ne mortuus quidem lites habeam. Immo, ut sciat me posse malum dare, nolo me mortuum basiet ».

LXXV. Post hoc fulmen Habinnas rogare coepit ut iam desineret irasci, et: | « Nemo, inquit, nostrum non peccat. Homines sumus, non dei ». | Idem et Scintilla flens dixit, ac per genium eius Gaium appellando rogare coepit ut se frangeret. Non tenuit ultra lacrimas Trimalchio et: « Rogo, inquit, Habinna, sic peculium tuum fruniscaris: si quid perperam feci, in faciem meam inspue. Puerum basiaui frugalissimum, non propter formam, sed quia frugi est: decem partes dicit, librum ab oculo legit, thraecium sibi de diariis fecit, arciselliu̇m de suo parauit et duas trullas. Non est dignus quem in oculis feram? Sed Fortunata uetat. Ita tibi uidetur, fulcipedia? Suadeo, bonum tuum concoquas, milua, et me non facias ringentem, amasiuncula: alioquin experieris cerebrum meum. Nosti me: quod semel destinaui, clauo tabulari fixum est. Sed uiuorum meminerimus. Vos rogo, amici, ut uobis suauiter sit. Nam ego quoque tam fui quam uos estis, sed uirtute mea ad hoc perueni. Corcillum est quod homines facit, cetera quisquilia omnia. " Bene emo, bene uendo "; alius alia uobis dicet. Felicitate dissilio. Tu autem, sterteia, etiamnum ploras? Iam curabo fatum tuum plores. Sed, ut coeperam dicere, ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit. Tam magnus ex Asia ueni, quam hic candelabrus est. Ad

al palazzo. Ma che gli Déi mi puniscano se non metto a posto questa Cassandra ciabattona. E dire che io, quando ero ancora un povero diavolo senza quattrini, avrei potuto fare un matrimonio di milioni di sesterzi. Lo sai che non dico bugie. Anche ieri il profumiere mi trasse in disparte per dirmi: non vorrei che un uomo come te morisse senza discendenti ". Ed io, coglione, per fare il galantuomo e non sembrare il solito egoista, mi do la zappa sui piedi. Mi sta bene! Eppure quando sarò crepato mi rimpiangerai: ma sarà troppo tardi per capire quello che hai fatto. Habinna, ti proibisco di scolpire la sua statua sulla mia tomba; giacché non voglio litigare pure da morto. Anzi, perché capisca come la penso, le proibisco d'abbracciare il mio cadavere ».

LXXV. Dopo l'impeto della sfuriata, Habinna pregò che si facesse la pace: « Tutti » andava dicendo, « abbiamo i nostri torti. Siamo degli uomini e non Déi ». E Scintilla piangendo diceva le stesse cose, chiamandolo « Gaio » affinché perdonasse. Trimalcione allora non seppe più trattenere le lacrime. « Ti prego » disse, « o Habinna, in nome del tuo patrimonio che vorrei sempre più sostanzioso, se ho fatto qualche cosa di male, sputami in faccia. Ho baciato questo ragazzo onestissimo, non per la bellezza ma per le sue doti morali. Conosce la grammatica, sa leggere, si è fatto un gruzzolo con i suoi piccoli guadagni quotidiani e si è già comprato di tasca sua una madia e due tazze. Non dovrei io amarlo come la pupilla degli occhi miei? E Fortunata vorrebbe impedirmelo. Vero che la pensi così, sgualdrina? Ebbene, pensa ai fatti tuoi, arpia, e non mi far perder la pazienza, altrimenti un giorno o l'altro, ti faccio vedere io con chi hai da fare. Lo sai che, quando mi sono ficcato un chiodo in testa, non me lo leva più nessuno. Ma ora pensiamo ai vivi. Vi prego, amici, di stare allegri e di ricordare che anch'io sono stato uno straccione come voi, e soltanto col mio ingegno ho potuto arrivare a questo punto. È il cuore che fa gli uomini, tutto il resto non vale un accidente. La mia massima è: comprare bene e vendere bene. Sì, lo so, che altri vi daranno un consiglio diverso, ma per me l'importante è questo. E tu, marmotta, perché piangi ancora? Ti farò piangere io per qualche cosa di serio. Ma come vi dicevo, io devo tutta la mia fortuna alla mia frugalità. Quando arrivai dall'Asia, ero più piccolo di questo candeliere. E ogni giorno mi misuravo con

summam, quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum barbatum haberem, labra de lucerna ungebam. Tamen ad delicias [femina] ipsimi [domini] annos quattuordecim fui. Nec turpe est, quod dominus iubet. Ego tamen et ipsimae [dominae] satis faciebam. Scitis, quid dicam: taceo, quia non sum de gloriosis.

LXXVI. Ceterum, quemadmodum di uolunt, dominus in domo factus sum, et ecce cepi ipsimi cerebellum. Quid multa? coheredem me Caesari fecit, et accepi patrimonium laticlauium. Nemini tamen nihil satis est. Concupiui negotiari. Ne multis uos morer, quinque naues aedificaui, oneraui uinum — et tunc erat contra aurum — misi Roman. Putares me hoc iussisse: omnes naues naufragarunt. Factum, non fabula. Vno die Neptunus trecenties sestertium deuorauit. Putatis me defecisse? Non mehercules mi haec iactura gusti fuit, tanquam nihil facti. Alteras feci maiores et meliores et feliciores, ut nemo non me uirum fortem diceret. Scis, magna nauis magnam fortitudinem habet. Oneraui rursus uinum, lardum, fabam, seplasium, mancipia. Hoc loco Fortunata rem piam fecit: omne enim aurum suum, omnia uestimenta uendidit et mi centum aureos in manu posuit. Hoc fuit peculii mei fermentum. Cito fit quod di uolunt. Vno cursu centies sestertium corrotundaui. Statim redemi fundos omnes, qui patroni mei fuerant. Aedifico domum, uenalicia coemo, iumenta; quicquid tangebam, crescebat tanquam fauus. Postquam coepi plus habere quam tota patria mea habet, manum de tabula: sustuli me de negotiatione et coepi libertos fenerare. Et sane nolente me negotium meum agere exhortauit mathematicus, qui uenerat forte in coloniam nostram, Graeculio, Serapa nomine, consiliator deorum. Hic mihi dixit etiam ea, quae oblitus eram; ab acia et acu mi omnia exposuit; intestinas meas nouerat; tantum quod mihi non dixerat, quid pridie cenaueram. Putasses illum semper mecum habitasse.

lui e, per avere al più presto un po' di pelo in faccia, ungevo le labbra con l'olio della lucerna. Ebbene, io ho saputo essere per quattordici anni la femmina del mio padrone. D'altronde non è mai vergognoso fare quello che il padrone vuole. E insieme trastullavo anche la mia padrona. Voi capite senza che vi dica una parola in più, non ho l'abitudine di vantarmi ».

LXXVI. « Alla fine, quando Dio volle, diventai il padrone della casa e allora, ventre mio fatti capanna. Vi basti dire che il padrone mi fece coerede dell'imperatore, sicché ereditai un patrimonio da senatore. Dal momento che l'uomo non si contenta mai, volli darmi al commercio. Per farla corta, acquistai cinque navi, le caricai di vino che allora valeva tant'oro quanto pesava, e le spedii a Roma. Neanche a farlo apposta, tutte e cinque le navi naufragarono. Non vi conto storie: in un sol giorno Nettuno m'aveva divorato trenta milioni di sesterzi. Credete che io mi lasciassi abbattere? Neanche per sogno! Mi ci misi anzi d'impegno, e feci costruire altre navi più grandi, più solide e più fortunate tanto che tutti mi dicevano: ecco un uomo energico! Tu sai che più la nave è grossa e più resiste. Caricai di nuovo: vino, lardo, fava, profumi di Capua, schiavi. In quell'occasione Fortunata fece un gesto molto bello: vendette tutto il suo oro, tutte le sue vesti, e mi mise in mano cento scudi d'oro; fu il lievito della mia fortuna. Con la protezione degli Déi uno si rifà presto. Infatti una sola spedizione mi fruttò dieci milioni di sesterzi, e riscattai subito tutti i fondi che erano appartenuti al mio padrone. Poi costruii un palazzo, acquistai degli schiavi, delle bestie da soma per rivenderle. Insomma qualunque cosa io toccassi, cresceva come un favo di miele. Quando cominciai a possedere più di tutto il paese messo insieme, mi ritirai dal commercio e cominciai a far prestiti ai liberti. Era un mestiere che facevo a malincuore, ma mi consigliò di non abbandonarlo un astrologo capitato per caso nella nostra colonia dalla Grecia, un tal Serapa, vero consigliere mandato dagli Déi. Questo giunse a ricordarmi perfino dei particolari della mia vita che io avevo dimenticato; tutto per filo e per segno: sapeva leggere nei miei intestini e, se avesse voluto, avrebbe potuto dirmi anche quel che avevo mangiato il giorno prima. Insomma, uno avrebbe giurato che fosse vissuto sempre con me ».

LXXVII. Rogo, Habinna — puto, interfuisti —: " Tu dominam tuam de rebus illis fecisti. Tu parum felix in amicos es. Nemo unquam tibi parem gratiam refert. Tu latifundia possides. Tu uiperam sub ala nutricas " et — quid uobis non dixerim? — etiam nunc mi restare uitae annos triginta et menses quattuor et dies duos. Praeterea cito accipiam hereditatem. Hoc mihi dicit fatus meus. Quod si contigerit fundos Apuliae iungere, satis uiuus peruenero. Interim dum Mercurius uigilat, aedificaui hanc domum. Vt scitis, casula erat; nunc templum est. Habet quattuor cenationes, cubicula uiginti, porticus marmoratos duos, susum cellationem, cubiculum in quo ipse dormio, uiperae huius sessorium, ostiarii cellam perbonam; hospitium hospites capit. Ad summam, Scaurus cum huc uenit, nusquam mauoluit hospitari, et habet ad mare paternum hospitium. Et multa alia sunt, quae statim uobis ostendam. Credite, mihi: assem habeas, assem ualeas; habes, habeberis. Sic amicus uester, qui fuit rana, nunc est rex. Interim, Stiche, profer uitalia, in quibus uolo me efferri. Profer et unguentum et ex illa amphora gustum, ex qua iubeo lauari ossa mea ».

LXXVIII. Non est moratus Stichus, sed et stragulam albam et praetextam in triclinium attulit ... iussitque nos temptare, an bonis lanis essent confecta. Tum subridens: « Vide tu, inquit, Stiche, ne ista mures tangant aut tineae; alioquin te uiuum conburam. Ego gloriosus uolo efferri, ut totus mihi populus bene imprecetur ». Statim ampullam nardi aperuit omnesque nos unxit et: « Spero, inquit, futurum ut aeque me mortuum iuuet tanquam uiuum ». Nam uinum quidem in uinarium iussit infundi et: « Putate uos, ait, ad parentalia mea inuitatos esse ».

Ibat res ad summam nauseam, cum Trimalchio ebrietate turpissima grauis nouum acroama, cornicines, in triclinium iussit adduci, fultusque ceruicalibus multis extendit se super torum extremum et: « Fingite me, inquit, mortuum esse. Dici-

LXXVII. « Dillo tu, Habinna, che c'eri, non mi disse un giorno: " Con tante ricchezze, ti sei tirato una padrona in casa. Sei poco fortunato negli affetti, perché nessuno t'è grato: tu possiedi lauti fondi ma ti allevi una vipera in seno? ". Sapete poi che pronostico mi fece? Che mi restano ancora da vivere trent'anni, quattro mesi e due giorni. Io so pure che, entro pochissimo tempo, avrò un'eredità; questo è il mio destino. Se mi riuscirà di annettere la Puglia ai miei poderi, potrò dire d'aver vissuto abbastanza. Intanto, con la protezione di Mercurio, ho alzato questo palazzo. Come sapete, era dapprima una catapecchia, mentre ora è divenuta una reggia. Ha quattro sale da pranzo, venti camere da letto, due porticati di marmo, e al piano superiore un altro appartamento, la stanza in cui io dormo, il covo di questa vipera, e un'ottima cella per il portiere e stanze per tutti gli ospiti. Vi basti dire che, quando è venuto in questi paesi, Scauro, non ha mai voluto alloggiare altrove. Eppure lungo il mare c'era la villa del padre. Ci sono anche molte altre belle cose che vi farò subito vedere. Credetemi, a questo mondo uno vale se è ricco, altrimenti non conta nulla. E così, l'amico vostro che prima era un ranocchio, oggi è un re. Suvvia, Stico, portami gli abiti con cui voglio essere portato alla tomba; portami anche i profumi e un campione di quel vino con cui voglio che si lavino le mie ossa ».

LXXVIII. Senza perdere un minuto, Stico portò una coltre bianca ed una toga pretesta. Trimalcione ci disse di tastare se la lana fosse di buona qualità. Poi, sorridento, « bada bene, tu, o Stico, che non me la rodano né topi né tarli: altrimenti ti faccio bruciar vivo. Io voglio andarmene in pompa magna affinché tutto il popolo mi copra di benedizioni ». Poi aperse una bottiglia di nardo e, ungendo ciascuno di noi: « Spero » disse « che mi piacerà anche da morto, quanto da vivo ». Fece poi versare il vino nel vaso, dicendoci: « Immaginate d'essere stati invitati ai miei funerali ».

La cosa cominciava a diventare un po' troppo nauseante, quando Trimalcione, ubbriaco fradicio, fece entrare di soppiatto nel triclinio i suonatori di corno e, adagiatosi sopra un tappeto di cuscini, si distese come sul letto funebre, dicendo: « Immaginate che io sia morto, e suonatemi qualcosa di

te aliquid belli ». Consonuere cornicines funebri strepitu. Vnus praecipue seruus libitinarii illius, qui inter hos honestissimus erat, tam ualde intonuit, ut totam concitaret uiciniam. Itaque uigiles, qui custodiebant uicinam regionem, rati ardere Trimalchionis domum, effregerunt ianuam subito et cum aqua securibusque tumultuari suo iure coeperunt. Nos occasionem opportunissimam nacti Agamemnoni uerba dedimus, raptimque tam plane quam ex incendio fugimus.

LXXIX. | Neque fax ulla in praesidio erat, quae iter aperiret errantibus, nec silentium noctis iam mediae promittebat occurrentium lumen. Accedebat huc ebrietas et imprudentia locorum etiam interdiu obscura. Itaque cum hora paene tota per omnes scrupos gastrarumque eminentium fragmenta traissemus cruentos pedes, tandem expliciti acumine Gitonis sumus. Prudens enim pridie, cum luce etiam clara timeret errorem, omnes pilas columnasque notauerat creta, quae lineamenta euicerunt spississimam noctem, et notabili candore ostenderunt errantibus uiam. Quamuis non minus sudoris habuimus etiam postquam ad stabulum peruenimus. Anus enim ipsa inter deuersitores diutius ingurgitata ne ignem quidem admotum sensisset, et forsitan pernoctassemus in limine, ni tabellarius Trimalchionis interuenisset x uehiculis † diues †. Non diu ergo tumultuatus stabuli ianuam effregit, et nos per eandem festram admisit.

> Qualis nox fuit illa, di deaeque,
> quammollis torus! Haesimus calentes
> et transfundimus hinc et hinc labellis
> errantes animas. Valete, curae
> mortales. Ego sic perire coepi.

Sine causa gratulor mihi. Nam cum solutus mero remisissem ebrias manus, Ascyltos, omnis iniuriae inuentor, subduxit mihi nocte puerum et in lectum transtulit suum, uolutatusque liberius cum fratre non suo, siue non sentiente iniuriam siue dissimulante, indormiuit alienis amplexibus oblitus iuris

bello ». I corni cominciarono allora una marcia funebre. Ma un servo di quell'appaltatore di pompe funebri ch'era stato un fior di galantuomo, si mise a strombazzare con tale forza da svegliare tutto il vicinato. I vigili che sorvegliavano la zona, credendo che fosse scoppiato un incendio in casa di Trimalcione, sfondarono d'improvviso la porta e fecero un'ira di Dio alla loro maniera, con acqua e scuri. Non ci poteva capitare un'occasione migliore, per cui, cogliendo la palla al balzo, salutammo Agamennone e ce la squagliammo come se fosse scoppiato davvero un incendio.

LXXIX. Avanzavamo a tentoni, non avendo nemmeno una fiaccola per ritrovar la strada: purtroppo l'alto silenzio della notte inoltrata non ci faceva sperare in luci di passanti. Aggiungi la sbornia e la poca conoscenza dei luoghi, difficili a ritrovare anche di giorno. Finalmente, dopo aver camminato per quasi un'ora sui cocci e i sassi che ci facevano sanguinare i piedi, fummo salvati da un ingegnoso espediente di Gitone. Il giorno prima, quel furbacchione, aveva segnato con la creta tutti i pilastri delle colonne, e quei segni bianchi si potevano discernere ancora, malgrado l'oscurità della notte. Potemmo così rimetterci sulla buona strada. Ma altri guai ci aspettavano appena rientrati alla locanda. Infatti la vecchia albergatrice che aveva sbevazzato tutto il giorno con i clienti, non si sarebbe svegliata neanche col tuono e avremmo forse dovuto dormire all'aperto, se non ci avesse soccorso un corriere di Trimalcione, arrivato guidando dieci carrozze. Dopo aver inutilmente gridato, il corriere trimalcionico, sfondata la porta della locanda, fece entrare anche noi per la breccia.

> O Déi e Dee, che notte meravigliosa!
> Che molle letto! Ci abbracciammo con un ardore tale
> che tra le labbra pareva ci scambiassimo
> l'anima. Scordato ogni affanno,
> mi pareva di morire dolcemente.

Ma di che mi rallegro? Non appena, intontito dal vino, cascai in preda al sonno, abbandonando la presa di Gitone, Ascilto, sempre pronto ad escogitarne qualcuna di nuova, approfittando della notte mi porta via il ragazzo e se lo trascina nel suo letto, dove amoreggiò con lui come se gli appartenesse, poi completamente dimentico d'ogni riguardo, si addor-

humani. Itaque ego ut experrectus pertrectaui gaudio despoliatum torum, si qua est amantibus fides, ego dubitaui, an utrumque traicerem gladio somnumque morti iungerem. Tutius dein secutus consilium Gitona quidem uerberibus excitaui, Ascylton autem truci intuens uultu: « Quoniam, inquam, fidem scelere uiolasti et communem amicitiam, res tuas ocius tolle et alium locum, quem polluas, quaere ».

Non repugnauit ille, sed postquam optima fide partiti manubias sumus: « Age, inquit, nunc et puerum diuidamus ».

LXXX. Iocari putabam discedentem. At ille gladium parricidali manu strinxit et: « Non frueris, inquit, hac praeda super quam solus incumbis. Partem meam necesse est uel hoc gladio contemptus abscindam ». Idem ego ex altera parte feci, et intorto circa brachium pallio, composui ad proeliandum gradum. Inter hanc miserorum dementiam infelicissimus puer tangebat utriusque genua cum fletu, petebatque suppliciter ne Thebanum par humilis taberna spectaret, neue sanguine mutuo pollueremus familiaritatis clarissimae sacra. « Quod si utique, proclamabat, facinore opus est, nudo ecce iugulum, conuertite huc manus, imprimite mucrones. Ego mori debeo, qui amicitiae sacramentum deleui ». Inhibuimus ferrum post has preces, et prior Ascyltos: « Ego, inquit, finem discordiae imponam. Puer ipse, quem uult, sequatur, ut sit illi saltem in eligendo fratre salua libertas ». Ego qui uetustissimam consuetudinem putabam in sanguinis pignus transisse, nihil timui, immo condicionem praecipiti festinatione rapui, commisique iudici litem. Qui ne deliberauit quidem, ut uideretur cunctatus, uerum statim ad extrema parte uerbi consurrexit < et > fratrem Ascylton elegit. Fulminatus hac pronuntiatione, sic ut eram, sine gladio in lectulum decidi, et attulissem mihi damnatus manus, si non inimici uictoriae inuidissem. Egreditur superbus cum praemio Ascyltos, et paulo ante carissimum sibi commilitonem fortunaeque etiam similitudine parem in loco peregrino destituit abiectum.

| Nomen amicitiae, sic, quatenus expedit, haeret;
calculus in tabula mobile ducit opus.

mentò fra le sue braccia, mentre Gitone non si accorgeva del cambiamento, o fingeva di non accorgersene.

Appena svegliato, passò la mano vogliosa sul letto dove non c'era più nessuno e, se merita fede la parola d'un amante, vi giuro che fui sul punto d'ammazzare tutt'e due con la spada, e di farli passare dal sonno alla morte. Infine, ragionando, svegliai a forza di legnate Gitone e, guardando con occhio feroce Ascilto: « Dal momento » gli gridai, « che hai violato un patto di amicizia, pigliati la tua roba e vattene a insozzare un altro luogo ».

Ascilto non fece obiezione e, dopo aver diviso le poche robe: « Bene! » disse, « dividiamo ora anche il ragazzo ».

LXXX. Credevo che stesse scherzando, ma lui snudata la spada con mano delittuosa « non ti godrai più », si mise a gridare, « questa preda che avresti voluta tutta per te. Io voglio la mia parte, dovessi tagliarmela con questa spada ». Feci subito altrettanto e, avvolto l'altro braccio nel mantello, mi misi in guardia per il duello. Travolto dalla nostra foga, il ragazzo disperato s'aggrappava piangendo alle ginocchia dell'uno e dell'altro, e ci supplicava di non fare della taverna uno spettacolo degno dei fratelli tebani, e di non macchiare di sangue una così illustre amicizia. « Se proprio bisogna uccidere qualcuno », protestava « eccovi la gola, ferite qui, qui affondate le spade; sono io che devo morire, perché sono stato io a violare il giuramento dell'amicizia ». A queste preghiere abbassammo le spade, e Ascilto propose: « Tronchiamo la lite. Questo ragazzo segua chi vuole: lasciamolo libero di potersi scegliere l'amante ». Convinto che la mia vecchia amicizia fosse diventata ormai un legame di sangue, non ebbi alcuna esitazione, e mi affrettai subito ad accettare il patto affidando al giudice la decisione. Quello invece non esitò un minuto e, senza darmi nemmeno il tempo di finire la frase, s'alzò e scelse per amante Ascilto. Fulminato dalla decisione e ormai disarmato, mi buttai sul letto, ove forse mi sarei ucciso, se non m'avesse trattenuto la gelosia per la vittoria del nemico. Ascilto esce superbo con la sua preda, abbandonando quello che era poco prima un diletto compagno d'avventura e di sventura, solo e disperato in un luogo straniero.

Il nome dell'amicizia dura finché ci serve,
simile a una pedina che si sposta sulla scacchiera.

Dum fortuna manet, uultum seruatis, amici;
cum cecidit, turpi uertitis ora fuga.
Grex agit in scaena mimum: pater ille uocatur,
filius hic, nomen diutis ille tenet.
Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,
uera redit facies, adsimulata perit.

LXXXI. Nec diu tamen lacrimis indulsi, sed ueritus ne Menelaus etiam antescholanus inter cetera mala solum me in deuersorio inueniret, collegi sarcinulas, locumque secretum et proximum litori maestus conduxi. Ibi triduo inclusus, redeunte in animum solitudine atque contemptu, uerberabam aegrum planctibus et inter tot altissimos gemitus frequenter etiam proclamabam: « Ergo me non ruina terra potuit haurire? Non iratum etiam innocentibus mare? Effugi iudicium, harenae imposui, hospitem occidi, ut inter audaciae nomina mendicus, exul, in deuersorio Graecae urbis iacerem desertus? Et quis hanc mihi solitudinem imposuit? Adulescens omni libidine impurus et sua quoque confessione dignus exilio, stupro liber, stupro ingenuus, cuius anni ad tesseram uenierunt quem tanquam puellam conduxit etiam qui uirum putauit. Quid ille alter? qui [tanquam] die togae uirilis stolam sumpsit, qui ne uir esset a matre persuasus est, qui opus muliebre in ergastulo fecit, qui postquam conturbauit et libidinis suae solum uertit, reliquit ueteris amicitiae nomen et — pro pudor! — tanquam mulier secutuleia unius noctis tactu omnia uendidit. Iacent nunc amatores obligati noctibus totis, et forsitan mutuis libidinibus attriti derident solitudinem meam. Sed non impune. Nam aut uir ego liberque non sum, aut noxio sanguine parentabo iniuriae meae».

LXXXII. Haec locutus gladio latus cingor, et ne infirmitas militiam perderet, largioribus cibis excito uires. Mox in publicum prosilio furentisque more omnes circumeo porticus. Sed dum attonito uultu efferatoque nihil aliud quam caedem et

Se vanno bene gli affari, tutti sono amici
ma quando vanno male resti solo.
Come accade sulla scena dove uno fa il padre,
un altro il figlio e un terzo la parte del ricco.
Ma non appena lo spettacolo finisce,
spariscono le maschere e tornano i volti veri.

LXXXI. Non piansi molto, perché temevo, fra tanti mali, d'essere sorpreso dal prefetto Menelao mentre stavo solo nella locanda; perciò feci fagotto ed affittai uno stambugio appartato e vicinissimo alla riva. Me ne rimasi chiuso tre giorni, senza voler vedere anima viva, inacerbito dallo sdegno, e mi picchiavo disperato il petto, mormorando fra i gemiti: « Perché la terra dunque non mi ha inghiottito, e neppure il mare così spietato con gli innocenti? Sono sfuggito alla giustizia, sono scampato dall'arena, ho perfino ucciso il mio ospite, e tutto questo per finire esule e senza una lira, abbandonato da tutti, nella locanda d'una città greca. E chi mi ha ridotto in questo stato? Un ragazzetto libidinoso e, per sua confessione, degno d'esilio, diventato libero vendendosi, e poi cittadino facendosi fottere; una volgare marchetta che giocava il suo corpo ai dadi, e per denari si faceva usare come una ragazza anche da chi lo aveva creduto un uomo.

E quell'altro? Uno che preferì la sottana alla toga virile, che fin dalla nascita ha sempre fatto parti di donna, che in prigione cogli schiavi è stato la femmina di tutti, e dopo averne combinate di ogni specie ha dovuto cambiare paese; che ha tradito il santo nome dell'amicizia, cedendo soltanto alla sfrenata libidine, e come una qualsiasi baldracca ha venduto tutto per il gusto di una sola nottata. Ed ora i due innamorati passeranno avvinti tutte le notti, sfiniti dal piacere deridendo la mia solitudine. Ma la sconteranno, quant'è vero che io sono un uomo libero, sono deciso a lavare nel sangue l'ingiuria patita ».

LXXXII. Fatto questo proponimento, afferro la spada e per timore che la debolezza mi giochi dei cattivi scherzi mi rimetto in forze mangiando. Poi esco in strada e comincio a girare furibondo in caccia dei due lungo tutti i portici. Mentre con faccia stravolta e minacciosa, me ne vado sognando strage e

sanguinem cogito, frequentiusque manum ad capulum, quem deuoueram, refero, notauit me miles, siue ille planus fuit siue nocturnus grassator, et: « Quid tu, inquit, commilito, ex qua legione es aut cuius centuria? ». Cum constantissime et centurionem et legionem essem ementitus: « Age ergo, inquit ille, in exercitu uestro phaecasiati milites ambulant? » Cum deinde uultu atque ipsa trepidatione mendacium prodidissem, ponere iussit arma et malo cauere. Despoliatus ergo, immo praecisa ultione retro ad deuersorium tendo, paulatimque temeritate laxata coepi grassatoris audaciae gratias agere.

Non bibit inter aquas, poma aut pendentia carpit
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.
Diuitis haec magni facies erit, omnia aceruans
qui timet et sicco concoquit ore famem.

Non multum oportet consilio credere, quia suam habet fortuna rationem.

LXXXIII. In pinacothecam perueni uario genere tabularum mirabilem. Nam et Zeuxidos manus uidi nondum uetustatis iniuria uictas, et Protogenis rudimenta cum ipsius naturae ueritate certantia non sine quodam horrore tractaui. Iam uero Apellis quam Graeci μονόχνημον appellant, etiam adoraui. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem praecisae, ut crederes etiam animorum esse picturam. Hinc aquila ferebat caelo sublimis Idaeum, illinc candidus Hylas repellebat improbam Naida. Damnabat Apollo noxias manus lyramque resolutam modo nato flore honorabat. Inter quos etiam pictorum amantium uultus tanquam in solitudine exclamaui: « Ergo amor etiam deos tangit. Iuppiter in caelo suo non inuenit quod diligeret, sed peccaturus in terris nemini tamen iniuriam fecit. Hylan Nympha praedata temperasset amori suo, si uenturum ad interdictum Herculem credidisset. Apollo pueri umbram reuocauit in florem, et omnes fabulae quoque sine aemulo habuerunt complexus. At ego in societatem recepi hospitem Lycurgo crudeliorem ».

sangue, posando spesso la mano sulla spada della vendetta, attiro l'attenzione di un soldato, probabilmente uno scroccone o un grassatore notturno. « Ehi, camerata », mi grida, « di che legione sei? E di che centuria? ». Con una gran faccia tosta, io gli rispondo inventando il nome di un centurione e quello della legione. « Ma dimmi un po' », replica lui, « nella vostra armata i soldati passeggiano con stivalini alla greca? ». Avendo capito dall'agitazione il mio imbarazzo, m'ordina di consegnargli immediatamente le armi e di filare. Così, disarmato e senza più speranza di vendetta, ritorno alla locanda. Ma una volta passato il furore, finii per ringraziare quel brigante della sua audacia.

> Non beve in mezzo all'acqua, né coglie i frutti che [pendono
> l'infelice Tantalo, oppresso dal desiderio.
> Così è il ricco che accumula, ma ha sempre paura
> e muore dalla fame, restando a bocca asciutta.

Non bisogna mai fidarsi dei preventivi, perché la fortuna ragiona in modo diverso dal nostro.

LXXXIII. Giunsi così in una pinacoteca ricca di molti quadri. C'erano opere di Zeusi non ancora guastate dal tempo e disegni di Protogene, d'una precisione tale da gareggiare con la natura e da lasciarti addirittura incantato. Mi piacquero anche infinitamente una serie di opere d'Apelle che i greci chiamano « monocnéma ». I contorni delle figure erano talmente precisi e aderenti alla realtà, che mi pareva di sentirne il respiro. Da un lato si vedeva l'aquila che portava in cielo il coppiere degli Déi Ganimede, dall'altro il casto Ila, nell'atto di respingere una Naiade lasciva. Più oltre Apollo malediva le sue mani sporche di sangue e adornava le corde della lira con fiori freschi. Dinanzi a tante immagini di amanti, come se fossi solo, esclamai: « Possibile che l'amore turbi gli Immortali? Giove non trovò chi gli piacesse in cielo, ma venuto per amare sulla terra, almeno non fece torto a nessuno. La Ninfa che rapì Ila avrebbe certo dominato il suo amore, se avesse potuto immaginare che Ercole le avrebbe tolto il giovanotto. Apollo mutò in un fiore l'ombra di Giacinto. Insomma tutte le favole parlano sempre di amori senza rivali. Solo io dovevo avere per compagno ed ospite, uno più crudele di Licurgo ».

Ecce autem, ego dum cum uentis litigo, intrauit pinacothecam senex canus, exercitati uultus et qui uideretur nescio quid magnum promittere, sed cultu non proinde speciosus, ut facile appareret eum < ex > hac nota litterat<or>um esse, quos odisse diuites solent. Is ergo ad latus constitit meum.

« Ego, inquit, poeta sum et, ut spero, non humillimi spiritus, si modo coronis aliquid credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. " Quare ergo, inquis, tam male uestitus es? " — Propter hoc ipsum. Amor ingenii neminem unquam diuitem fecit.

| Qui pelago credit, magno se fenore tollit;
qui pugnas et castra petit, praecingitur auro;
uilis adulator picto iacet ebrius ostro,
et qui sollicitat nuptas, ad praemia peccat.
Sola pruinosis horret facundia pannis,
atque inopi lingua desertas inuocat artes.

LXXXIV. Non dubie ita est: si quis uitiorum omnium inimicus rectum iter uitae coepit insistere, primum propter morum differentiam odium habet: quis enim potest probare diuersa? Deinde qui solas exstruere diuitias curant, nihil uolunt inter homines melius credi, quam quod ipsi tenent. | Insectantur itaque, quacunque ratione possunt, litterarum amatores, ut uideantur illi quoque infra pecuniam positi ».

| « Nescio quo modo bonae mentis soror est paupertas ». « Vellem, tam innocens esset frugalitatis meae hostis, ut deliniri posset. Nunc ueteranus est latro et ipsis lenonibus doctior ».

LXXXV. EVMOLPVS. « In Asiam cum a quaestore essem stipendio eductus, hospitium Pergami accepi. Vbi cum libenter habitarem non solum propter cultum aedicularum, sed etiam propter hospitis formosissimum filium, excogitaui rationem qua non essem patri familiae suspectus amator. Quotiescunque enim in conuiuio de usu formosorum mentio facta est, tam uehementer excandui, tam seuera tristitia uiolari aures meas obsceno sermone nolui, ut me mater praecipue tan-

Ed ecco che mentre confido al vento i miei sospiri, entra nella Pinacoteca un vecchio canuto dalla faccia tormentata, che lasciava immaginare profondità di pensiero. Dall'aspetto dimesso, s'intuiva che apparteneva alla categoria dei letterati, che i ricchi disprezzano. Mi si fermò accanto.

« Sono un poeta » mi disse, « e, ispirato, se si deve prestare credito alle corone che i soliti intrallazzi distribuiscono ormai anche agli inetti. Ma perché dunque, mi dirai, sei così mal vestito? Appunto per questo: la passione seria per l'arte, non ha mai arricchito alcuno ».

Diventa ricco chi sfida il mare;
il guerriero che fa bottino con la guerra
oppure il parassita sdraiato sulla porpora
e il seduttore che si fa pagare
soltanto l'eloquenza batte i denti per il freddo,
e si lamenta affamata per l'arte sconosciuta.

LXXXIV. « Vedi come va il mondo, vecchio mio. Chi, nemico del vizio, si propone d'andar per la strada dritta, vien subito odiato da tutti perché agisce in modo diverso dalla massa della gente. Infatti chi può vedere di buon occhio ciò ch'egli stesso non fa? Aggiungi poi quelli che pensano soltanto a far quattrini, e non ammettono che esista tra gli uomini un'attività più importante della loro. Sono talmente accaniti, che perseguitano in tutti i modi i letterati, per far vedere che anche loro sognano le ricchezze.

Non so perché, ma la povertà è sempre sorella del genio.

Vorrei che il responsabile dei miei digiuni, fosse così ingenuo da commuoversi. Ma è un vecchio furfante matricolato, e la sa più lunga degli stessi ruffiani di professione ».

LXXXV. EUMOLPO. « Quando facevo il servizio militare in Asia, al seguito del questore, ero alloggiato a Pergamo. Ci stavo assai bene non solo per le comodità della casa, ma anche per la bellezza d'un figlio del mio ospite. Pensai dunque a qualche stratagemma, per avere il ragazzo senza dar sospetto al padre. Ogni volta che, durante il pranzo, cadeva il discorso sull'amore con i ragazzi, fingevo di scandalizzarmi e protestavo con tanta vivacità e con tanto sdegno per l'offe-

quam unum ex philosophis intueretur. Iam ego coeperam ephebum in gymnasium deducere, ego studia eius ordinare, ego docere ac praecipere, ne quis praedator corporis admitteretur in domum.

Forte cum in triclinio iaceremus, quia dies sollemnis ludum artauerat pigritiamque recedendi imposuerat hilaritas longior, fere circa mediam noctem intellexi puerum uigilare. Itaque timidissimo murmure uotum feci et: " Domina, inquam, Venus, si ego hunc puerum basiauero, ita ut ille non sentiat, cras illi par columbarum donabo ". Audito uoluptatis pretio puer stertere coepit. Itaque aggressus simulantem aliquot basiolis inuasi. Contentus hoc principio bene mane surrexi electumque par columbarum attuli expectanti, ac me uoto exsolui.

LXXXVI. Proxima nocte cum idem liceret, mutaui optionem et: " Si hunc, inquam, tractauero improba manu, et ille non senserit, gallos gallinaceos pugnacissimos duos donabo patienti ". Ad hoc uotum ephebus ultro se admouit et, puto, uereri coepit ne ego abdormissem. Indulsi ergo sollicito, totoque corpore citra summam uoluptatem me ingurgitaui. Deinde ut dies uenit, attuli gaudenti quicquid promiseram. Ut tertia nox licentiam dedit, consurrexi ad aurem male dormientis: " Dii, inquam, immortales, si ego huic dormienti abstulero coitum plenum et optabilem, pro hac felicitate cras puero asturconem Macedonicum optimum donabo, cum hac tamen exceptione, si ille non senserit ". Nunquam altiore somno ephebus obdormiuit. Itaque primum impleui lactentibus papillis manus, mox basio inhaesi, deinde in unum omnia uota coniunxi. Mane sedere in cubiculo coepit atque expectare consuetudinem meam. Scis quanto facilius sit columbas gallosque gallinaceos emere quam asturconem, et, praeter hoc, etiam timebam ne tam grande munus suspectam faceret humanitatem meam. Ergo aliquot horis spatiatus, in hospitium reuerti nihilque aliud quam puerum basiaui. At ille circumspiecens ut ceruicem meam iunxit amplexu: " Rogo, inquit, domine, ubi est asturco? "

sa fatta alle mie orecchie, da quell'argomento osceno, che tutti, e in particolar modo la madre, finirono col credermi un filosofo austero. Cominciai dunque con l'accompagnare l'adolescente al ginnasio e con il sorvegliare i suoi studi, vigilando perché non s'ammettesse mai in casa qualche seduttore.

Un giorno eravamo rimasti in sala da pranzo perché, essendo festa, la scuola aveva fatto vacanza, e la pesantezza dei cibi ci aveva intorpiditi e tolta persino la forza di andare a letto, quando verso la mezzanotte mi accorsi che il ragazzo era sveglio. Allora, a fior di labbra, formulai questo voto: " O divina Venere, se mi riuscirà di dare un bacio a questo ragazzo senza che egli se ne accorga, domani gli regalerò un paio di colombe ". Appena sentito che premio gli davo per questo piacere, il ragazzo cominciò a russare. Allora mi avvicinai a quel furbacchione e gli diedi dei baci. Contento dell'esordio. m'alzai di buon mattino e, scelto un paio di piccioni, li portai al ragazzo che m'aspettava, e sciolsi così il mio voto ».

LXXXVI. « La notte successiva, presentandosi la stessa occasione, cambiai voto, dicendo: " Se riuscirò a carezzarlo senza che se ne accorga, domattina gli regalerò due magnifici galli da combattimento". Al sentire questo voto, l'adolescente s'avvicinò per conto suo, forse temendo che io m'addormentassi prima di tentare. M'affrettai a rassicurarlo e mi godetti tutto quel corpo, senza però cogliere l'estremo piacere. Poi, venuto il giorno, portai al ragazzo in attesa, ciò che gli avevo promesso. La terza notte, appena potei, sussurrai all'orecchio del ragazzo che fingeva di dormire: " O Déi immortali, se io riuscirò ad avere da questo ragazzo, il piacere che desidero, per tanta felicità domani gli regalerò un cavallino macedone. Sempre a patto che egli non s'accorga di nulla". L'adolescente non aveva mai dormito d'un sonno più profondo. Cominciai dunque col muovere le mani sul suo petto e col baciarlo e, alla fine, arrivai al colmo dei miei desideri. La mattina dopo non si mosse dalla stanza da letto, aspettando che facessi come al solito il mio dovere. Ma tu sai quanto sia più facile comprare piccioni e galli che un cavallino macedone; aggiungi che un dono così cospicuo, temevo potesse far nascere dei sospetti. Passate dunque alcune ore, tornai a casa, e al ragazzo che aspettava, non detti altro che il solito bacio. Mi crederesti? Dopo essersi guardato attorno, mi buttò le braccia al collo, chiedendo: "Scusa, maestro: dov'è il cavallino?".

LXXXVII. Cum ob hanc offensam praeclusissem mihi aditum quem feceram, iterum ad licentiam redii. Interpositis enim paucis diebus, cum similis casus nos in eandem fortunam rettulisset, ut intellexi stertere patrem, rogare coepi ephebum ut reuerteretur in gratiam mecum, id est ut pateretur satis fieri sibi, et cetera quae libido distenta dictat. At ille plane iratus nihil aliud dicebat nisi hoc: "Aut dormi, aut ego iam dicam patri". | Nihil est [tamen] tam arduum, quod non improbitas extorqueat. | Dum dicit: Patrem excitabo", irrepsi tamen et male repugnanti gaudium extorsi. At ille non indelectatus nequitia mea, postquam diu questus est deceptum se et derisum traductumque inter condiscipulos, quibus iactasset censum meum: "Videris tamen, inquit, non ero tui similis. Si quid uis, fac iterum". Ego uero deposita omni offensa cum puero in gratiam redii, ususque beneficio eius in somnum delapsus sum. Sed non fuit contentus iteratione ephebus plenae maturitatis et annis ad patiendum gestientibus. Itaque excitauit me sopitum et: "Numquid uis?" inquit. Et non plane iam molestum erat munus. Utcunque igitur inter anhelitus sudoresque tritus, quod uoluerat accepit, rursusque in somnum decidi gaudio lassus. Interposita minus hora pungere me manu coepit et dicere: "Quare non facimus?" Tum ego toties excitatus plane uehementer excandui et reddidi illi uoces suas: "Aut dormi, aut ego iam patri dicam" ».

LXXXVIII. Erectus his sermonibus consulere prudentiorem coepi ... aetates tabularum et quaedam argumenta mihi obscura simulque causam desidiae praesentis excutere, cum pulcherrimae artes perissent, inter quas pictura ne minimum sui uestigium reliquisset. Tum ille: « Pecuniae, inquit, cupiditas haec tropica instituit. | Priscis enim temporibus, cum adhuc nuda uirtus placeret, uigebant artes ingenuae summumque certamen inter homines erat, ne quid profuturum saeculis diu lateret. Itaque herbarum omnium sucos Democritus expressit, et ne lapidum uirgultorumque uis lateret, aetatem inter experi-

LXXXVII. « Il venir meno ai patti, mi precluse d'improvviso la strada, ma non volli rinunciare ad un nuovo tentativo. Infatti dopo alcuni giorni, avendoci il solito caso favoriti, non appena sentii russare il padre, cominciai a supplicare l'adolescente di fare pace con me e di accontentarmi, lusingandolo con le frasi che un desiderio ardente suol suggerire. Ma il ragazzo, adirato, continuava a rispondere: " Dormi, o io lo dico al babbo ". Per fortuna niente è così difficile che la malizia non riesca ad ottenere. Malgrado egli continuasse a minacciare di voler chiamare il babbo, tuttavia io riuscii di nuovo a infilarmi nel suo letto, e colsi attimi di piacere, sebbene lui fingesse di difendersi. Evidentemente, la violenza non gli era dispiaciuta, perché dopo essersi lagnato un po' per l'inganno patito, che gli aveva attirato risate e beffe da parte degli amici ai quali aveva parlato del mio regalo, alla fine concluse: " Vedi, io non faccio come te. Se vuoi ricominciare, fa pure ". Ed io, ormai rifatta la pace m'affrettai a profittare dell'invito e, dopo avere ancora goduto, caddi nel sonno. Ma la replica non aveva ancora saziato l'adolescente nel fiore degli anni e pieno di energia. Mi svegliò dunque, che stavo già dormendo e mi chiese: " Non vuoi fare un'altra volta? ". La sua offerta non mi giunse sgradita, e sebbene spossato e madido di sudore, gli diedi ciò che desiderava e ricaddi sfinito nel sonno.

Ma non era neppure passata un'ora, che il ragazzo mi pizzica di nuovo e mi chiede: " Perché non lo facciamo un'altra volta? ". Allora stufo di essere sempre risvegliato, persi d'improvviso la pazienza e gli risposi con le sue parole: " O dormi, o io lo dico al babbo ".

LXXXVIII. Sollevato dal racconto, cominciai a chiedere al vecchio, che mi pareva un conoscitore, l'età dei quadri ed altri particolari piuttosto oscuri. E insieme, la ragione dell'attuale decadenza del nostro secolo che aveva trascurato le arti, fra cui la pittura ormai quasi estinta. « La brama del denaro », mi rispose, « è quella che ha fatto il deserto. Nei tempi antichi, quando la virtù era ancora stimata, le arti erano in fiore e gli uomini facevano a gara per dare alla posterità ogni utile invenzione. Basti pensare che Democrito estraeva già il succo di tutte le erbe e che passò tutta la vita in esperimenti per

menta consumpsit. Eudoxos [quidem] in cacumine excelsissimi montis consenuit ut astrorum caelique motus deprehenderet, et Chrysippus, ut ad inuentionem sufficeret, ter elleboro animum detersit. Verum ut ad plastas conuertar, Lysippum statuae unius lineamentis inhaerentem inopia extinxit, et Myron, qui paene animas hominum ferarumque aere comprehenderat, non inuenit heredem. Atnas uino scortisque demersi ne paratas quidem artes audemus cognoscere, sed accusatores antiquitatis uitia tantum docemus et discimus. Ubi est dialectica? ubi astronomia? ubi sapientiae cultissima uia? Quis unquam uenit in templum et uotum fecit, si ad eloquentiam peruenisset? quis, si philosophiae fontem attigisset? Ac ne bonam quidem mentem aut bonam ualitudinem petunt, sed statim antequam limen Capitolii tangant, alius donum promittit, si propinquum diuitem extulerit, alius, si thesaurum effoderit, alius, si ad trecenties sestertium saluus peruenerit. Ipse senatus, recti bonique praeceptor, mille pondo auri Capitolio promittere solet, et ne quis dubitet pecuniam concupiscere, Iouem quoque peculio exorat. Noli ergo minari, si pictura defecit, cum omnibus dis hominibusque formosior uideatur massa auri, quam quicquid Apelles Phidiasque, Graeculi delirantes, fecerunt.

LXXXIX. Sed uideo te totum in illa haerere tabula, quae Troiae halosin ostendit. Itaque conabor opus uersibus pandere:

Iam decuma maestos inter ancipites metus
Phrygas obsidebat messis, et uatis fides
Calchantis atro dubia pendebat metu,
cum Delio profante caesi uertices
Idae trahuntur, scissaque in molem cadunt
robora, minacem quae figurarent equum.
Aperitur ingens antrum et obducti specus,
qui castra caperent. Huc decenni proelio
irata uirtus abditur, stipant graues

svelare le proprietà dei minerali e delle piante: Eudosso invecchiò a sua volta in cima ad un'altissima montagna per carpire i moti degli astri e del cielo, e Crisippo, per giungere a sempre nuove invenzioni, purificò tre volte l'anima con l'elleboro.

Ma, per tornare alle arti plastiche, la fame ha spento Lisippo ai piedi di quella stessa statua che egli si sforzava di perfezionare e Mirone, che ha infuso, per così dire, nel bronzo lo spirito vitale degli uomini e delle bestie, non ebbe alcun erede. Noi al contrario dediti al vino e alle donne, non osiamo neppure studiare le arti che gli altri ci hanno messo davanti, e fregandocene dell'antichità, impariamo e insegniamo soltanto i vizi. Dov'è finita la dialettica, dove l'astronomia? E dove la filosofia ch'era una volta la strada maestra? Chi va più ad un tempio a fare voti per ottener l'eloquenza o la saggezza? Non si dà più importanza nemmeno alla salute, ma prima ancora di toccare la soglia del Campidoglio, l'uno se ha la fortuna di ereditare, l'altro se riesce a scoprire un tesoro, un terzo se arriva in vita al trentesimo milione di sesterzi. Lo stesso Senato, che pure dovrebbe insegnare la giustizia e l'onestà, suol promettere mille libbre d'oro al Dio del Campidoglio e perché nessuno abbia più scrupoli quando si tratta di danaro, ne offre persino a Giove Capitolino per comprarne la protezione. Non ti meravigliare dunque se la pittura declina, quando a tutti gli Dei e a tutti gli uomini sembra assai più bello un mucchio d'oro che qualsiasi opera di Apelle o di Fidia, ritenuti due poveri greci con la testa nelle nuvole ».

LXXXIX. « Ma vedo che sei preso dalla tavola in cui è dipinta la distruzione di Troia: tenterò dunque di spiegarti l'opera coi versi.

Era già la decima estate che fra paure ed ansie,
i mesti frigi erano assediati. Ormai alle profezie
del vate Calcante nessuno più credeva, quando per
ordine di Apollo, vennero spogliate le cime boscose
del monte Ida, e tagliate le querce
per costruire la mole minacciosa di un cavallo,
che nel ventre, come un grande antro, nascondeva
una schiera di soldati in armi, tutti valorosi
ed ormai esasperati dalla lunga, estenuante battaglia.

† recessus Danai et in uoto latent †.
O patria, pulsas mille credidimus rates
solumque bello liberum: hoc titutus fero
incisus, hoc ad fata compositus Sinon
firmabat et mendacium in damnum potens.
Iam turba portis libera ac bello carens
in uota properat. Fletibus manant genae,
mentisque pauidae gaudium lacrimas habet.
Quas metus abegit. Namque Neptuno sacer
crinem solutus omne Laocoon replet
clamore uulgus. Mox reducta cuspide
uterum notauit, fata sed tardant manus,
ictusque resilit et dolis addit fidem.
Iterum tamen confirmat inualidam manum
altaque bipenni latera pertemptat. Fremit
captiua pubes intus, et dum murmurat,
roborea moles spirat alieno metu.
Ibat iuuentus capta, dum Troiam capit,
bellumque totum fraude ducebat noua.
Ecce alia monstra: celsa qua Tenedos mare
dorso repleuit, tumida consurgunt freta
undaque resultat scissa tranquillo minor,
qualis silenti nocte remorum sonus
longe refertur, cum premunt classes mare
pulsumque marmor abiete imposita gemit.
Respicimus: angues orbibus geminis ferunt
ad saxa fluctus, tumida quorum pectora
rates ut altae lateribus spumas agunt.
Dat cauda sonitum, liberae ponto iubae
consentiunt luminibus, fulmineum iubar
incendit aequor sibilisque undae tremunt.
Stupuere mentes. Infulis stabant sacri
Phrygioque cultu gemina nati pignora
Lauconte. Quos repente tergoribus ligant
angues corusci. Paruulas illi manus
ad ora referunt, neuter auxilio sibi,
uterque fratri; transtulit pietas uices
morsque ipsa miseros mutuo perdit metu.

O Patria, credevamo che le navi greche avessero preso
[il mare
e che il tuo suolo fosse finalmente libero.
Questo diceva l'iscrizione incisa sul cavallo,
e questo assicurava Sinone, il mentitore.
Già la folla esultante di gioia si
riversava verso le porte della città, affrettandosi
a sciogliere le sue promesse di voto.
Ma un'improvvisa paura asciugò le lacrime,
quando il sacerdote di Nettuno, Laocoonte,
con i capelli scarmigliati si mise a gridare di andare
indietro, e poi a percuotere il ventre della bestia.
Purtroppo il destino nemico gli ferma
la mano, ed il colpo rimbalza indietro,
facendo credere vero quello che era un inganno.
Con l'ascia un nuovo colpo vibra ancora
il sacerdote, contro il fianco del cavallo.
Fremono dentro i guerrieri che vi sono rinchiusi,
e le pareti di legno sembrano tremare con il loro respiro.
Nascosti dentro il cavallo, i giovani
destinati a impadronirsi di Troia, ed a vincere
la guerra con un inganno incredibile.
Ma ecco altri prodigi: là dove emerge Tenedo
sul mare, d'improvviso le acque si gonfiano
e l'onda infuria senza che spiri un alito di vento.
Proprio come in una notte tranquilla, il tonfo dei remi
si ode lontanissimo, se per caso una flotta avanza sul
[mare,
e la distesa marina scroscia sotto il peso dei legni,
vediamo nuotare frusciando verso la spiaggia
due serpenti enormi, che con i pezzi alzati
simili alla prua di due navi,
sollevano creste di spuma. La coda sbatte furibonda,
e le criniere spuntano dall'acqua, accese come
i loro occhi, balenanti più del fulmine,
mentre una luce incendia il mare tra un echeggiare
di sibili. Tutti rimangono sbalorditi.
Vestiti con i paramenti sacri dei Frigi, stavano
i due figli di Laocoonte sulla spiaggia. E d'improvviso
con uno scatto furibondo, i due serpenti li avvolgono
nelle loro spire. Invano i due giovinetti cercano di difen-
[dersi con le mani,
dimentichi di se stessi e sperando di aiutare il fratello,

Accumulat ecce liberum funus parens,
infirmus auxiliator. Inuadunt uirum
iam morte pasti membraque ad terram trahunt.
Iacet sacerdos inter aras uictima
terramque plangit. Sic profanatis sacris
peritura Troia perdidit primum deos.
Iam plena Phoebe candidum extulerat iubar
minora ducens astra radianti face,
cum inter sepultos Priamidas nocte et mero
Danai relaxant claustra et effundunt uiros.
Temptant in armis se duces, ceu ubi solet
nodo remissus Thessali quadrupes iugi
ceruicem et altas quatere ad excursum iubas.
Gladios retractant, commouent orbes manu
bellumque sumunt. Hic graues alius mero
obtruncat, et continuat in mortem ultimam
somnos; ab aris alius accendit faces
contraque Troas inuocat Troiae sacra ».

XC. | Ex is, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui nouerat, operuit caput extraque templum profugit. Timui ego, ne me poetam uocaret. Itaque subsecutus fugientem ad litus perueni, et ut primum extra teli coniectum licuit consistere: « Rogo, inquam, quid tibi uis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius poetice quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus persequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo ut, quotiescunque coeperis a te exire, sanuginem tibi a capite mittam ». Mouit ille uultum et: « O mi, inquit, adulescens, non hodie primum auspicatus sum. Immo quoties theatrum, ut recitarem aliquid, intraui, hac me aduenticia excipere frequentia solet. Ceterum ne et tecum quoque habeam rixandum, toto die me ad hoc cibo abstinebo ». – « Immo, inquam ego, si eiuras hodiernam bilem, una cenabimus ».

Mando aedicularum custodi cenulae officium.

ma la morte li travolge. Allora si precipita in loro aiuto
il padre, ma anch'egli ben presto è perduto.
Infatti su di lui si avventano non ancora sazi i due
serpenti, e lo straziano accanto all'altare. È questo
il primo segno della fine di Troia, condannata
dagli Dei. Già Febo con la sua luce pura
offuscava gli astri minori, quando piombano fra i Troiani
intorpiditi dal vino e dal sonno, i greci usciti dal cavallo.
Con le armi in pugno i capi dimostrano il loro valore,
allo stesso modo che il destriero selvaggio di Tessaglia,
una volta liberatosi dalle redini, scuotendo
la criniera si lancia nella corsa.
Snudano le spade, alzano gli scudi, ed iniziano il
combattimento. E mentre uno trafigge un ubbriaco,
facendolo passare dal sonno alla morte,
un altro incendia gli altari, e nell'impeto
invoca gli Dei di Troia contro gli stessi Troiani. »

XC. Alcuni di quelli che passeggiavano sotto il portico, si seccarono, e cominciarono a tirar sassate contro Eumolpo che stava declamando. Ma quegli, abituato ad inconvenienti del genere si coprì la testa e scappò fuori dal tempio. Ebbi allora paura che mi scambiassero per un poeta, ed affrettandomi ad imitare il fuggente, mi ritrovai sulla spiaggia. Quando finalmente arrivammo fuori di tiro: « Senti un po' », chiesi al poeta, « chi t'ha appiccicato questa brutta malattia? Stiamo insieme appena da due ore, e tu invece di parlare semplicemente, non hai fatto che declamare versi. Non mi meraviglio, perciò, se la gente ti piglia a sassate. Anzi non ti nascondo che penso anch'io di munirmi di sassi per romperti la testa non appena ti rifarai prendere da questa brutta mania del poetare ». Ma l'altro scosse il capo e « ragazzo mio », rispose, « ormai ci sono abituato: ogni volta che entro in un teatro per recitare qualcosa, la folla m'accoglie invariabilmente a questa maniera. Del resto non ho nessuna intenzione di litigare con te per queste faccende, sicché per tutta la giornata mi asterrò dal declamare ». « Bene » replicai « se tu m'assicuri che per oggi non ti fai prendere dalla smania del verseggiare, ti invito a pranzo con me ».

Ordino un pranzetto alla guardiana della mia locanduccia ...

XCI. Video Gitona cum linteis et strigilibus parieti applicitum tristem confusumque. Scires non libenter seruire. Itaque ut experimentum oculorum caperem ...

Conuertit ille solutum gaudio uultum et: « Miserere, inquit, frater. Ubi arma non sunt, libere loquor. Eripe me latroni cruento et qualibet saeuitia paenitentiam iudicis tui puni. Satis magnum erit misero solacium tua uoluntate cecidisse ». Supprimere ego querelam iubeo, ne quis consilia deprehenderet, relictoque Eumolpo – nam in balneo carmen recitabat – per tenebrosum et sordidum egressum extraho Gitona raptimque in hospitium meum peruolo. Praeclusis deinde foribus inuado pectus amplexibus, et perfusum os lacrumis uultu meo contero. Diu uocem neuter inuenit; nam puer etiam singultibus crebris amabile pectus quassauerat. « O facinus, inquam, indignum, quod amo te quamuis relictus, et in hoc pectore, cum uulnus ingens fuerit, cicatrix non est. Quid dicis, peregrini amoris concessio? Dignus hac iniuria fui?». Postquam se amari sensit, supercilium altius sustulit.

« Nec amoris arbitrium ad alium iudicem tuli. Sed nihil iam queror, nihil iam memini, si bona fide paenitentiam emendas ». Haec cum inter gemitus lacrimasque fudissem, detersit ille pallio uultum et: « Quaeso, inquit, Encolpi, fidem memoriae tuae appello: ego te reliqui, an tu me prodidisti? Equidem fateor et prae me fero: cum duos armatos uiderem, ad fortiorem confugi ». Exosculatus pectus sapientia plenum inieci ceruicibus manus, et ut facile intellegeret redisse me in gratiam et optima fide reuiuiscentem amicitiam, toto pectore adstrinxi.

XCII. Etiam plena nox erat mulierque cenae mandata curauerat, cum Eumolpus ostium pulsat. Interrogo ego: « Quot estis? » obiterque per rimam foris speculari diligentissime coepi, num Ascyltos una uenisset. Deinde ut solum hospitem uidi, momento recepi. Ille ut se in grabatum reiecit uiditque Gitona in conspectu ministrantem, mouit caput et: « Laudo,

XCI. Vedo Gitone, che stava appoggiato al muro, tenendo in mano degli asciugamani e delle spazzole tutto triste e confuso. Si vedeva che era scontento del servizio.

Infatti non appena mi vide, raggiante in volto, esclamò: « Pietà di me, fratello. Ora che non ci sono più armi da temere, posso parlare apertamente. Liberami, per favore, da questo brigante e poi puniscimi con qualunque castigo. Mi sarà sempre di conforto il morire per mano tua ». Gli dico di piantarla, perché nessuno mangiasse la foglia, e, lasciato Eumolpo che stava recitando dei versi nel bagno, mi tiro dietro Gitone attraverso un porticino scuro e sporco e in un attimo mi ritrovo nella stanza della mia locanda. Chiusa la porta, stringo il ragazzo al seno e premo il mio volto sul suo bagnato di lacrime. Per un pezzo nessuno dei due riuscì a parlare, dato che i singhiozzi scuotevano il petto del ragazzo. « Che infamia! » dico io alla fine: « Ti amo anche se mi hai riempito di corna, e dopo aver tanto sofferto per l'abbandono, adesso non sento per te alcun rancore. Ma tu che cosa mi rispondi dei tuoi tradimenti? Ti pare che io avessi meritato un simile affronto? ». Quando sentì che l'amavo ancora, inarcò lievemente le ciglia riprendendo coraggio.

« Eppure » continuai « ti avevo lasciato arbitro della scelta ... ma non pensiamoci più, se sei davvero pentito ». Poiché stavo parlando col volto bagnato di pianto, egli mi asciugava le lacrime col mantello; « ti supplico », diceva, « Encolpio, ricorda bene come andò la cosa. Son io che ti ho abbandonato o sei tu che mi hai lasciato andare? Sarò vile, ma ti confesso che quando vi ho visti impugnare le armi mi sono rifugiato presso il più forte ». Baciando quel petto così pieno di saggezza, abbracciai il ragazzo e, perché fosse ben chiaro che non avevo più alcun rancore contro di lui e che l'amicizia era rinata, lo strinsi forte al petto.

XCII. Era notte avanzata, e la donna aveva già preparato il pranzo ordinatole, quando Eumolpo picchiò all'uscio. Io chiedo « quanti siete? », e appiccico l'occhio a una fessura della porta, per accertarmi che non ci sia anche Ascilto. Alla fine constatato che l'ospite era solo, aprii la porta. Eumolpo si gettò sul mio lettuccio e, al vedere Gitone che stava mescendo il vino, fece un cenno con la testa e: « Magnifico il

inquit, Ganymedem. Oportet hodie bene sit ». Non delectauit me tam curiosum principium, timuique ne in contubernium recepissem Ascylti parem. Instat Eumolpus, et cum puer illi potionem dedisset: « Malo te, inquit, quam balneum totum » siccatoque auide poculo negat sibi unquam acidius fuisse. « Nam et dum lauor, ait, paene uapulaui, quia conatus sum circa solium sedentibus carmen recitare; et postquam de balneo tanquam de theatro eiectus sum, circuire omnes angulos coepi et clara uoce Encolpion clamitare. Ex altera parte iuuenis nudus, qui uestimenta perdiderat, non minore clamoris indignatione Gitona flagitabat. Et me quidem pueri tanquam insanum imitatione petulantissima deriserunt, illum autem frequentia ingens circumuenit cum plausu et admiratione timidissima. Habebat enim inguinum pondus tam grande, ut ipsum hominem laciniam fascini crederes. O iuuenem laboriosum! puto illum pridie incipere, postero die finire. Itaque statim inuenit auxilium; nescio quis enim, eques Romanus, ut aiebant, infamis, sua ueste errantem circumdedit ac domum abduxit, credo, ut tam magna fortuna solus uteretur. At ego ne mea quidem uestimenta ab officioso recepissem, nisi notorem dedissem. Tanto magis expedit inguina quam ingenia fricare ». Haec Eumolpo dicente mutabam ego frequentissime uultum, iniuriis scilicet inimici miei hilaris, commodis tristis. Utcunque tamen, tanquam non agnoscerem fabulam, tacui et cenae ordinem explicui.

XCIII. « Vile est, quod licet, et animus errore lentus iniurias diligit.

Ales Phasiacis petita Colchis
atque Afrae uolucres placent palato,
quod non sunt faciles: at albus anser
et pictis anas renouata pennis
plebeium sapit. Vltimis ab oris

Ganimede! » esclamò. « È tempo di fare un po' di baldoria ». Quest'esordio così indiscreto non mi piacque affatto, e mi venne paura d'essermi tirato in casa un secondo Ascilto. Eumolpo intanto insisteva e mentre il ragazzo gli versava da bere: « Ti preferisco », disse, « a tutti quelli del bagno ». Poi, vuotata d'un fiato la coppa, dichiarò che era stata una giornata nera. « Appena entrato nel bagno, ho corso il rischio d'essere accoppato per aver tentato di dir qualche verso a quelli che sedevano intorno alla vasca; mi hanno cacciato dal bagno come dal teatro, ed allora mi sono messo a correre come un dannato tutt'intorno, chiamando disperatamente Encolpio. Dall'altra parte c'era un giovane nudo, che aveva perduto le vesti e che facendo un casino del diavolo andava reclamando un certo Gitone. Ma mentre i bagnini si divertivano a scimmiottarmi tra le risate generali, come se fossi un pazzo, intorno al giovanotto nudo si era raccolta una grande folla, che lo applaudiva in atto di rispettosa ammirazione. Aveva infatti un arnese di tali dimensioni che l'uomo ne pareva la cornice. Che razza di giovanotto! Scommetto che è capace di continuare a far l'amore per ventiquattr'ore di seguito! Infatti trovò subito aiuto, perché un cavaliere romano di dubbia fama, secondo quello che dicono, s'affrettò a coprire col suo mantello il giovanotto nudo e a portarselo a casa: credo per sfruttare da solo una fortuna del genere. Io, invece, non sarei riuscito ad avere indietro le mie vesti dal custode, se non avessi presentato un garante. Si vede che nella vita un sesso robusto ha molta più importanza che l'ingegno ». Mentre Eumolpo raccontava la sua storia, io cambiavo continuamente di colore, ora rallegrandomi delle sciagure del mio nemico ed ora rattristandomi per le sue fortune. Tuttavia, come se la faccenda non mi riguardasse per niente, tacqui e cominciai ad ordinare i piatti sulla tavola ...

XCIII. Quando siamo corrotti, non ce ne frega più nulla di ciò che è lecito, perché l'anima apprezza soltanto i frutti proibiti.

Piacciono i fagiani trovati a stento
e gli uccelli d'Africa che costano
una barca di quattrini: non la goffa
oca e l'anitra variopinta
che possono mangiare tutti, anche i poveri,

attractus scarus atque arata Syrtis
si quid naufragio dedit, probatur:
mulus iam grauis est. Amica uincit
uxorem. Rosa cinnamum ueretur.
Quicquid quaeritur, optimum uidetur ».

| « Hoc est, inquam, quod promiseras, ne quem hodie uersum faceres? Per fidem, saltem nobis parce, qui te nunquam lapidauimus. Nam si aliquis ex is, qui in eodem synoecio potant, nomen poetae olfecerit, totam concitabit uiciniam et nos omnes sub eadem causa obruet. Miserere et aut pinacothecam aut balneum cogita ». Sic me loquentem obiurgauit Giton, mitissimus puer, et negauit recte facere, quod seniori conuiciarer simulque oblitus officii mensam, quam humanitate posuissem, contumelia tollerem, multaque alia moderationis uerecundiaeque uerba, quae formam eius egregie decebant.

XCIV. EVMOLPVS AD GITONEM. | « O felicem, inquit, matrem tuam, quae te talem peperit: macte uirtute esto. Raram fecit mixturam cum sapientia forma. Itaque ne putes te tot uerba perdidisse, amatorem inuenisti. Ego laudes tuas carminibus implebo. Ego paedagogus et custos, etiam quo non iusseris, sequar. Nec iniuriam Encolpius accipit: alium amat ». Profuit etiam Eumolpo miles ille, qui mihi abstulit gladium; alioquin quem animum aduersus Ascylton sumpseram, eum in Eumolpi sanguinem exercuissem. Nec fefellit hoc Gitona. Itaque extra cellam processit, tanquam aquam peteret, iramque meam prudenti absentia extinxit. Paululum ergo intepescente saeuitia: « Eumolpe, inquam, iam malo uel carminibus loquaris, quam eiusmodi tibi uota proponas. Et ego iracundus sum, et tu libidinosus: uide, quam non conueniat his moribus. Puta igitur me furiosum esse, cede insaniae, id est, ocius foras exi ». | Confusus hac denuntiatione Eumolpus non quaesiit iracundiae causam, sed continuo limen egressus adduxit repente ostium cellae, meque nihil tale expectantem inclusit, exemitque raptim clauem et ad Gitona inuestigandum cucurrit.

lo scaro pescato nei paesi più lontani,
quanto si pesca nel mare libico magari
a costo di naufragi, e non la venale triglia ci fa gola.
Ecco perché preferiamo l'amante alla moglie,
e la rosa è inferiore al cinnamono.
Si apprezza soltanto ciò che è raro.

« Ecco », replicai « come mantieni la parola data. M'avevi giurato di non declamare più un verso per tutta la giornata. In nome degli Déi, abbi almeno un po' di riguardo per noi che non t'abbiamo mai lapidato. Se uno di quelli che sbevazzano nella locanda sente puzzo di poeta, ci piomba addosso con tutta la banda e passiamo un brutto momento anche noi. Abbi un po' di pietà e ricordati quello che t'è capitato nella galleria e al bagno ». Ma Gitone, ch'era la gentilezza in persona, prese a rimproverarmi dicendo che insultare un vecchio significava venir meno ai doveri dell'ospitalità rovinando la mensa che gli avevo apparecchiata. E aggiunse pure altre frasi piene di garbo e di bontà, perfettamente in armonia con la sua figura.

XCIV. EUMOLPO A GITONE. « Felice la madre », esclamava intanto il poeta « che t'ha messo al mondo! Continua così, ragazzo mio! È tanto raro trovare della bontà in una persona bella. E non credere d'aver parlato ad un uomo insensibile, perché ti voglio già bene. Anzi son pronto a cantare in versi la tua bellezza. Lascia fare a me: io ti sarò maestro, custode, e ti seguirò dovunque, anche all'inferno. Né questo significa far torto al nostro Encolpio: perché lui ama un altro ». Fortuna per lui che il soldato m'avesse rubato la spada, altrimenti gli avrei fatta la pelle, come poco prima era capitato con Ascilto. Gitone lo capì e col pretesto d'andar a prendere dell'acqua, uscì prudentemente dalla stanzetta, e così la mia ira cominciò a sbollire. Una volta però calmato: « Senti » gli dico « Eumolpo, preferisco che tu declami versi piuttosto che tu faccia discorsi simili. Perché se tu sei uno sporcaccione, io ho il sangue che mi va presto alla testa, e fra noi due potrebbe finire male. Insomma fa' conto ch'io sia impazzito, e fila via immediatamente ». Sbigottito da quella intimazione, Eumolpo non domandò neppure il perché di tanta furia e, fatto un balzo, mi sbatte d'improvviso la porta sul muso, dà un bel giro di chiave e corre in cerca di Gitone.

Inclusus ego suspendio uitam finire constitui. Et iam semicinctium stanti ad parietem spondae iunxeram ceruicesque nodo condebam, cum reseratis foribus intrat Eumolpus cum Gitone meque a fatali iam meta reuocat ad lucem. Giton praecipue ex dolore in rabiem efferatus tollit clamorem, me utraque manu impulsum praecipitat super lectum: « Erras, inquit, Encolpi, si putas contingere posse, ut ante moriaris. Prior coepi; in Ascylti hospitio gladium quaesiui. Ego si te non inuenissem, periturus per praecipitia fui. Et ut scias non longe esse quaerentibus mortem, specta inuicem quod me spectare uoluisti ». Haec locutus mercennario Eumolpi nouaculam rapit, et semel iterumque cervice percussa ante pedes collabitur nostros. Exclamo ego attonitus, secutusque labentem eodem ferramento ad mortem uiam quaero. Sed neque Giton ulla erat suspicione uulneris laesus, neque ego ullum sentiebam dolorem. Rudis enim nouacula et in hoc retusa, ut pueris discentibus audaciam tonsoris daret, instruxerat thecam. Ideoque nec mercennarius ad raptum ferramentum expauerat, nec Eumolpus interpellauerat mimicam mortem.

XCV. | Dum haec fabula inter amantes luditur, deuersitor cum parte cenulae interuenit contemplatusque foedissimam uolutationem iacentium: « Rogo, inquit, ebrii estis, an fugititui, an utrumque? Quis autem grabatum illum erexit, aut quid sibi uult tam furtiua molitio? Vos mehercules ne mercedem cellae daretis, fugere nocte in publicum uoluistis. Sed non impune. Iam enim faxo sciatis non uiduae hanc insulam esse sed Marci Mannicii ». Exclamat Eumolpus: « Etiam minaris?»; simulque os hominis palma excussissima pulsat. Ille tot hospitum potionibus liber urceolum fictilem in Eumolpi caput iaculatus est, soluitque clamantis frontem, et de cella se proripuit. Eumolpus contumeliae impatiens rapit ligneum candelabrum, sequiturque abeuntem, et creberrimis ictibus supercilium suum uindicat. Fit concursus familiae hospitumque ebriorum frequentia. Ego autem nactus occasionem uindictae

Nel vedermi intrappolato, decido di finirla una buona volta con la vita e d'impiccarmi: perciò alzato ed appoggiato alla parete il telaio del letto cui avevo assicurato la cinghia, metto senz'altro il laccio intorno al collo. Ma ecco spalancarsi la porta ed entrare Eumolpo con Gitone, e salvarmi quando avevo già un piede nella fossa. Specie Gitone passato dal dolore alla rabbia, si mise ad urlare come un matto, e, afferrandomi con le mani, mi rovesciò sul letto. « Tu sbagli », gridava, « Encolpio, se credi di poter morire prima di me. In casa di Ascilto avevo già cercato una spada, e se non t'avessi più trovato, mi sarei buttato di sicuro in un precipizio. Anzi perché tu impari che la morte non è mai molto lontana da chi la cerca, guarda la scena alla quale avresti voluto farmi assistere ». Detto questo, strappò al servo d'Eumolpo un rasoio e, colpitosi due volte alla gola, cadde ai nostri piedi. Spaventato, do un urlo, e mi butto su di lui, cercando di ferirmi con la stessa arma. Ma Gitone non aveva neppure l'ombra d'una ferita ed io non sentivo dolore d'alcun genere. Il rasoio era infatti senza taglio, affinché i garzoni di barberia imparassero tranquillamente il mestiere. Ecco perché il servo non s'era affatto scomodato al vedersi portar via il rasoio, ed Eumolpo non aveva cercato d'impedire quel suicidio da palcoscenico.

XCV. Mentre si recita questa comica d'amore, entra l'oste con una pietanza. Al veder tutto il nostro avvinghiarsi fra la polvere: « ohé » si mette a strillare « siete ubriachi o schiavi fuggitivi, o tutt'è due le cose? Chi ha spostato quel letto? Che vuol dire tutta questa manovra? Perdio! Volevate squagliarvela senza pagare il conto. Ma adesso vi faccio vedere io. Cosa credete? D'aver a che fare con una donnicciola? Vi mostro io chi sia Marco Manicio ». « Come ti permetti di minacciare? », fa Eumolpo, e allunga al locandiere uno schiaffone da far tremar la terra. Quello, ch'era già brillo per aver alzato il gomito insieme agli avventori, scaraventa un vaso di terracotta contro la testa d'Eumolpo, lo ferisce alla fronte e si precipita fuori, tra le grida del colpito. Questi allora va su tutte le furie, afferra un candeliere di legno e si precipita dietro al locandiere, vendicandosi per il sopracciglio ferito. Allora si precipita tutta la servitù e gli ospiti ormai ubbriachi. Io colgo al volo il momento propizio per vendicarmi e chiudo fuori Eumolpo, rendendogli così pan per focac-

Eumolpum excludo, redditaque scordalo uice sine aemulo scilicet et cella utor et nocte.

Interim coctores insulariique mulcant exclusum, et alius ueru extis stridentibus plenum in oculos eius intentat, alius furca de carnario rapta statum proeliantis componit. Anus praecipue lippa, sordidissimo praecincta linteo, soleis ligneis imparibus imposita, canem ingentis magnitudinis catena trahit instigatque in Eumolpon. Sed ille candelabro se ab omni periculo uindicabat.

XCVI. Videbamus nos omnia per foramen ualuae, quod paulo ante ansa ostioli rupta laxauerat, fauebamque ego uapulanti. Giton autem non oblitus misericordiae suae reserandum esse ostium succurrendumque periclitanti censebat. Ego durante adhuc iracundia non continui manum, sed caput miserantis stricto acutoque articulo percussi. Et ille quidem flens consedit in lecto. Ego autem alternos opponebam foramini oculos iniuriaque Eumolpi | uelut quodam cibo me replebam | aduocationemque commendabam, cum procurator insulae Bargates a cena excitatus a duobus lecticariis in mediam rixam perfertur; nam erat etiam pedibus aeger. Is ut rabiosa barbaraque uoce in ebrios fugitiuosque diu perorauit, respiciens ad Eumolpon: « O poetarum, inquit, disertissime, tu eras? Et non discedunt ocius nequissimi serui manusque continent a rixa? »

[BARGATES PROCVRATOR AD EVMOLPVM.]

| « Contubernalis mea mihi fastum facit. Ita, si me amas, maledic illam uersibus, ut habeat pudorem ».

XCVII. Dum Eumolpus cum Bargate in secreto loquitur, intrat stabulum praeco cum seruo publico aliaque sane modica frequentia, facemque fumosam magis quam lucidam quassans haec proclamauit: « Puer in balneo paulo ante aberrauit, annorum circa XVI, crispus, mollis, formosus, nomine Giton. Si quis eum reddere aut commonstrare uoluerit, accipiet nummos mille ». Nec longe a praecone Ascyltos stabat amictus discoloria ueste,

cia; rimango finalmente senza un rivale, padrone della mia stanzetta e della mia notte.

Frattanto i cuochi e gli avventori si scagliano furibondi su di lui, e chi con uno spiedo carico di fegatini crepitanti lo minaccia agli occhi, e chi, preso un forchettone dalla dispensa, lo affronta. La più cattiva era una vecchia cisposa, con un grembiulaccio lurido, che, traballando sugli zoccoli trascinava alla catena un cagnaccio per aizzarlo contro Eumolpo. Ma lui continua a difendersi contro tutti a colpi di candeliere.

XCVI. Noi vedevamo tutto attraverso il buco della porta, che si era formato al posto del battente strappato via, e mi divertivo come un matto a vedere le botte che prendeva. Gitone invece, sempre misericordioso, voleva che riaprissi la porta per soccorrerlo. Al sentir questo, ancora arrabbiato per la bile che avevo ingoiata, non seppi frenarmi e gli appioppai un pugno sulla testa. Piagnucolando, andò a sedersi sul letto mentre io spiavo al buco ora con un occhio ora con l'altro, divertendomi alla scena come un matto. Senonché, d'improvviso, ecco arrivare il commissario del rione, Bargate, chiamato mentre stava pranzando e portato in lettiga da due portatori, perché aveva la podagra. Dopo aver imprecato ad alta voce contro gli ubbriaconi e i fannulloni, al riconoscere Eumolpo: « O gemma dei poeti », disse, « si tratta dunque di te? E queste carogne di schiavi perché non s'affrettano a sgombrare? Vorrebbero forse alzare le mani su di te?

[IL PROCURATORE BARGATE AD EUMOLPO.]

Senti caro, la mia concubina non mi dà pace ». « Fammi il piacere di punzecchiarla con i tuoi versi, perché si vergogni una buona volta ».

XCVII. Mentre Eumolpo stava parlottando con Bargate, entra nella locanda un banditore seguito dal messo del tribunale e molta folla e, agitando una fiaccola che faceva fumo invece d'illuminare, proclama: « Poco fa è stato smarrito nel bagno pubblico, un ragazzo di circa sedici anni, ricciuto, delicato, di bell'aspetto, che risponde al nome di Gitone: mille sesterzi di mancia a chiunque lo restituisca o sappia darne notizie ». Non lungi dal banditore stava Ascilto in persona, in un mantello variopinto, e portava dentro un catino d'argen-

atque in lance argentea indicium et fidem praeferebat. Imperaui Gitoni ut raptim grabatum subiret annecteretque pedes et manus institis, quibus sponda culcitam ferebat, ac sic ut olim Vlixes † pro † arieti adhaesisset, extentus infra grabatum scrutantium eluderet manus. Non est moratus Giton imperium, momentoque temporis inseruit uinculo manus et Vlixem astu simillimo uicit. Ego ne suspicioni relinquerem locum, lectulum uestimentis impleui uniusque hominis uestigium ad corporis mei mensuram figuraui.

Interim Ascyltos ut pererrauit omnes cum uiatore cellas, uenit ad meam, et hoc quidem pleniorem spem concepit, quo diligentius oppessulatas inuenit fores. Publicus uero seruus insertans commissuris secures claustrorum firmitatem laxauit. Ego ad genua Ascylti procubui, et per memoriam amicitiae perque societatem miseriarum petii, ut saltem ostenderet fratrem. Immo ut fidem haberent fictae preces: « Scio te, inquam, Ascylte, ad occidendum me uenisse. Quo enim secures attulisti? Itaque satia iracundiam tuam: praebeo ecce ceruicem, funde sanguinem, quem sub pratextu questionis petisti ». Amolitur Ascyltos inuidiam et se uero nihil aliud quam fugitiuum suum dicit quaerere, mortem nec hominis concupisse nec supplicis, utique eius quem post fatalem rixam habuit carissimum.

XCVIII. At non seruus publicus tam languide agit, sed raptam cauponi harundinem subter lectum mittit, omniaque etiam foramina parietum scrutatur. Subducebat Giton ab ictu corpus, et reducto timidissime spiritu ipsos sciniphes ore tangebat.

Eumolpus autem, quia effractum ostium cellae neminem poterat excludere, irrumpit perturbatus et: « Mille, inquit, nummos inueni; iam enim persequar abeuntem praeconem, et in potestate tua esse Gitonem meritissima proditione monstrabo ». Genua ego perseuerantis amplector, ne morientes uellet occidere, et: « Merito, inquam, excandesceres si posses proditum ostendere. Nunc inter turbam puer fugit, nec quo abierit suspicari possum. Per fidem, Eumolpe, reduc puerum et uel Ascylto redde ». Dum haec ego iam credenti persuadeo, Giton collectione spiritus plenus ter continuo ita sternutauit,

to i segni per il riconoscimento, ed il premio promesso. Ordinai a Gitone di ficcarsi immediatamente sotto il letto e di aggrapparsi con le mani e i piedi alle cinghie del telaio su cui poggiava il materasso, come una volta aveva fatto Ulisse nascondendosi sotto la pancia del montone di Polifemo, in modo da non farsi scovare se avessero frugato sotto. Devo dire che Gitone vinse in agilità lo stesso Ulisse. Per non lasciare adito a sospetti ricoprii il letto coi vestiti, e vi lasciai l'impronta d'un uomo della mia statura.

Intanto Ascilto, che andava frugando tutte le stanze insieme col poliziotto, arrivato alla mia, nel trovarla sprangata cominciò a sperare. Il poliziotto, incuneata la scure nella fessura, fece saltare il paletto. Allora mi buttai ai piedi di Ascilto e, in nome della vecchia amicizia e di tante sventure comuni, lo scongiurai di farmi vedere il mio amore. Anzi per rendere più credibile la finzione: « Lo so », dissi, « che tu, o Ascilto, sei venuto per uccidermi. Per quale motivo infatti avresti portato una scure? Ebbene, placa il tuo furore: eccoti il mio collo: versa pure quel sangue che vieni a cercare col pretesto di una perquisizione ». Naturalmente Ascilto respinse l'accusa dichiarando di cercare soltanto il fuggitivo, e di non voler uccidere nessuno, tanto meno un supplice, col quale aveva avuto una lite, ma che continuava a stimare ed amare.

XCVIII. Disgraziatamente l'agente non faceva complimenti: strappata la canna dalle mani dell'oste, la ficcava sotto il letto e frugava persino nei buchi del muro. Gitone si ritraeva il più possibile per sfuggire i colpi e, trattenendo disperatamente il fiato, stava con la faccia incollata alle cimici del materasso ...

Purtroppo, ora che la porta era sfondata, fece irruzione Eumolpo con la faccia stravolta, gridando: « Ho guadagnato i mille sesterzi. Adesso corro dal banditore, e dando a te la lezione che ti meriti, gli restituisco Gitone ». Mi stringo alle sue ginocchia cercando d'impietosirlo, e lo invoco di non uccidere due già agonizzanti. « Avresti ragione di far casino, se tu potessi rivelare dove si trova il ragazzo. Ma il guaio è che nel trambusto è fuggito, e nemmeno io posso più immaginare dove sia andato. Te ne supplico Eumolpo, riconducimi il ragazzo, anche se poi dobbiamo restituirlo ad Ascilto ». L'avevo già convinto, quando Gitone, incapace di trattenere il

ut grabatum concuteret. Ad quem motum Eumolpus conuersus saluere Gitona iubet. Remota etiam culcita uidet Vlixem, cui uel esuriens Cyclops potuisset parcere. Mox conuersus ad me: « Quid est, inquit, latro? Ne deprehensus quidem ausus es mihi uerum dicere. Immo ni deus quidam humanarum rerum arbiter pendenti puero excussisset indicium, elusus circa popinas errarem ».

Giton longe blandior quam ego, primum araneis oleo madentibus uulnus, quod in supercilio factum erat, coartauit. Mox palliolo suo laceratam mutauit uestem, amplexusque iam mitigatum, osculis tanquam fomentis aggressus est et: « In tua, inquit, pater carissime, in tua sumus custodia. Si Gitona tuum amas, incipe uelle seruare. Vtinam me solum inimicus ignis hauriret aut hibernum inuaderet mare. Ego enim omnium scelerum materia, ego causa sum. Si perirem, conueniret inimicis ».

XCIX. EVMOLPVS | « Ego sic semper et ubique uixi, ut ultimam quamque lucem tanquam non redituram consumerem ». |

Profusis ego lacrimis rogo quaesoque, ut mecum quoque redeat in gratiam: neque enim in amantium esse potestate furiosam aemulationem. Daturum tamen operam ne aut dicam aut faciam amplius, quo possit offendi. Tantum omnem scabitudinem animo tanquam bonarum artium magister deleret sine cicatrice. | « Incultis asperisque regionibus diutius niues haerent, ast ubi aratro domefacta tellus nitet, dum loqueris, leuis pruina dilabitur. Similiter in pectoribus ira considit: feras quidem mentes obsidet, eruditas praelabitur ». « Vt scias, inquit Eumolpus, uerum esse quod dicis, ecce etiam osculo iram finio. Itaque, quod bene eueniat, expedite sarcinulas et uel sequimini me uel, si mauultis, ducite ». Adhuc loquebatur, cum crepuit ostium impulsum, stetitque in limine barbis horrentibus nauta et: « Moraris, inquit, Eumolpe, tanquam

fiato, starnutò d'improvviso tre volte, facendo traballare il letto. Al fracasso, Eumolpo torna sui suoi passi, e, come vuole la cortesia disse: « salute Gitone ». E, sollevato il materasso, vide il mio piccolo Ulisse, cui avrebbe perdonato perfino l'affamato Ciclope. Rivoltosi a me: « che cos'è questo », disse, « furfante matricolato? Vorresti forse negare la verità, anche adesso che ti ho sorpreso con le mani nel sacco? Ma io, se qualche Dio arbitro delle cose umane, non avesse fatto starnutire il ragazzo sotto il letto, adesso me ne andrei in giro a cercarlo come uno sciocco per le osterie ».

Per fortuna, Gitone, assai più gentile di me, cominciò a curargli la ferita del sopracciglio con ragnatele intrise d'olio, e scambiò poi il suo mantello con la veste lacera del poeta e abbracciò l'uomo che si rabboniva, baciandolo con le sue labbra eccitanti: « Papà carissimo » gli diceva « siamo nelle tue mani. Se ami il tuo Gitone, cerca anzitutto di non rovinarlo. Volessero gli Déi che il fuoco divorasse me solo, o il mare furibondo mi inghiottisse. Perché sono sempre l'oggetto di tutte le contese, la causa di ogni sciagura. In fondo se io morissi, tutti farebbero la pace ... ».

XCIX. EUMOLPO. Il guaio è che ho vissuto sempre e dovunque come se ogni giorno fosse l'ultimo della mia vita, e non dovesse tornare mai più ... ».

Col volto bagnato di lacrime, lo supplicai di far la pace anche con me, dicendo che quando si ama davvero, non sempre si riesce a dominare la propria gelosia, ma che io avrei fatto in modo da non offenderlo più. Mi bastava soltanto che, da spirito superiore, abbandonasse ogni rancore, in modo che non ne restasse traccia. « Nelle zone scure e selvagge », conclusi, « le nevi restano a lungo, ma dove l'aratro rende splendente la terra, in un attimo la lieve coltre dispare. Lo stesso fa lira nei petti umani, si ostina negli incolti e sfuma nei colti ». « Per mostrarti », rispose Eumolpo, « che hai ragione, eccoti il bacio di conciliazione. Allegri dunque: fate subito le valigie e seguitemi, o se lo preferite, guidatemi ». Non aveva ancora finito di parlare, quando la porta fu spalancata da uno spintone, e sulla soglia apparve un marinaio con la barba ispida e incolta, che gridò « Ma che aspetti, Eumolpo? Non sai che abbiamo fretta di salpare? ». Sen-

properandum ignores ». Haud mora, omnes consurgimus, et Eumolpus quidem mercennarium suum iam olim dormientem exire cum sarcinis iubet. Ego cum Gitone quicquid erat in alutam compono, et adoratis sideribus intro nauigium.

c. « Molestum est quod puer hospiti placet. Quid autem? | Non commune est, quod natura optimum fecit? Sol omnibus lucet. Luna innumerabilibus comitata sideribus etiam feras ducit ad pabulum. Quid aquis dici formosius potest? In publico tamen manant. | Solus ergo amor furtum potius quam praemium erit? Immo uero nolo habere bona, nisi quibus populus inuiderit, Vnus, et senex, non erit grauis; etiam cum uoluerit aliquid sumere, opus anhelitu prodet ». Haec ut intra fiduciam posui fraudauique animum dissidentem, coepi somnum obruto tunicula capite mentiri.

Sed repente quasi destruente fortuna constantiam meam eiusmodi uox supra constratum puppis congemuit: « Ergo me derisit? » Et haec quidem uirilis et paene auribus meis familiaris animum palpitantem percussit. Ceterum eadem indignatione mulier lacerata ulterius excanduit et: « Si quis deus manibus meis, inquit, Gitona imponeret, quam bene exulem exciperem ». Vterque nostrum tam inexpectato ictus sono amiserat sanguinem. Ego praecipue quasi somnio quodam turbulento circumactus diu uocem collegi, tremebundisque manibus Eumolpi iam in soporem labentis laciniam duxi, et: « Per fidem, inquam, pater, cuius haec navis est, aut quos uehat, dicere potes? » Inquietatus ille moleste tulit et: « Hoc erat, inquit, quod placuerat tibi, ut super constratum nauis occuparemus secretissimum locum, ne nos patereris requiescere? Quid porro ad rem pertinet, si dixero Licham Tarentinum esse dominum huiusce nauigii, qui Tryphaenam exulem Tarentum ferat? ».

CI. Intremui post hoc fulmen attonitus, iuguloque detecto: « Aliquando, inquam, totum me, Fortuna, uicisti ». Nam Giton quidem super pectus meum positus diu animam egit. Deinde ut effusus sudor utriusque spiritum reuocauit, comprehendi Eumolpi genua et: « Miserere, inquam, morien-

za perdere un istante, ci alziamo tutti, ed Eumolpo ordina al suo servo, che già s'era addormentato, di avviarsi con le valigie. Io e Gitone facciamo un fagotto di tutta la nostra roba, e, rivolta una preghiera alle stelle, c'imbarchiamo.

C. « È seccante » pensavo « che il ragazzo piaccia troppo ad Eumolpo. D'altronde la bellezza non risplende per tutti come il sole? In fondo col suo infinito corteo di stelle, la luna non guida al pascolo anche le belve? E che c'è di più bello delle acque? Eppure anch'esse servono a tutti. Ma perché soltanto l'amore dovrebb'essere un furto anziché un premio? No, no, io non voglio saperne d'un bene che tutto il popolo debba invidiarmi. Per fortuna si tratta d'uno solo, e di un vecchio, per cui non c'è da preoccuparsi troppo. Anche se volesse fare qualcosa, gli mancherebbe sicuramente il fiato ». Con questi ragionamenti, cercai, senza eccessiva fiducia, d'ingannare me stesso, e tiratami sul capo la tunica, finsi di prendere sonno.

D'improvviso, proprio come se la fortuna volesse subito distruggere la mia tranquillità, sentii a poppa, sopra la tolda, una voce che gemeva: « Dunque mi hai ingannato? ». Era una voce d'uomo che avrei giurato di conoscere e che mi sconvolse. E poco dopo una voce di donna, ancor più eccitata replicò: « Ah, se i numi mi facessero capitare fra le mani quel Gitone, starebbe fresco ». A queste parole, restammo entrambi senza fiato. Oppresso da uno strano incubo, non riuscivo ad articolare parola, e, tirando per l'orlo della veste Eumolpo che si stava addormentando: « Per l'amor di Dio », gli chiesi, « o padre, di chi è questa nave? E chi c'è a bordo? ». Irritato perché lo avevo svegliato, l'altro rispose: « Hai dunque voluto che scegliessimo questo angolo solitario della tolda, per impedirmi di dormire? Che te ne importa di sapere che il padrone della nave è il tarantino Lica e che sta portando a Taranto l'esule Trifena? ».

CI. Alla terribile notizia, scoprendomi, esclamo: « Questa volta, o fortuna, mi hai dato il colpo di grazia! » Gitone poi, rovesciandosi sul mio petto, perse addirittura i sensi. Dopo un bagno di sudore, quando potemmo riaverci, abbracciai le ginocchia di Eumolpo: « Pietà » gli dico, « di due

tium et pro consortio studiorum commoda manum; mors uenit, quae nisi per te non licet, potest esse pro munere ». Inundatus hac Eumolpus inuidia iurat per deos deasque se neque scire quid acciderit, nec ullum dolum malum consilio adhibuisse, sed mente simplicissima et uera fide in nauigium comites induxisse, quo ipse iam pridem fuerit usurus. « Quae autem hic insidiae sunt, inquit, aut quis nobiscum Hannibal nauigat? Lichas Tarentinus, homo uerecundissimus et non tantum huius nauigii dominus, quod regit, sed fundorum etiam aliquot et familiae negotiantis, onus deferendum ad mercatum conducit. Hic est Cyclops ille et archipirata, cui uecturam debemus; et praeter hunc Tryphaena, omnium feminarum formosissima, quae uoluptatis causa huc atque illuc uectatur ». – « Hi sunt, inquit Giton, quos fugimus »; simulque raptim causas odiorum et instans periculum trepidanti Eumolpo exponit. Confusus ille et consilii egens iubet quemque suam sententiam promere, et: « Fingite, inquit, nos antrum Cyclopis intrasse. Quaerendum est aliquod effugium, nisi naufragium ponimus et omni nos periculo liberamus ». – « Immo, inquit Giton, persuade gubernatori ut in aliquem portum nauem deducat, non sine praemio scilicet, et affirma ei impatientem maris fratrem tuum in ultimis esse. Poteris hanc simulationem et uultus confusione et lacrimis obumbrare, ut misericordia permotus gubernator indulgeat tibi ». Negauit hoc Eumolpus fieri posse, « quia magna, inquit, nauigia portubus se † curuatis † insinuant, nec tam cito fratrem defecisse ueri simile erit. Accedit his, quod forsitan Lichas officii causa uisere languentem desiderabit. Vides, quam ualde nobis expediat ultro dominum ad fugientes accersere. Sed finge nauem ab ingenti posse cursu deflecti, et Licham non utique circuiturum aegrorum cubilia: quomodo possumus egredi naue, ut non conspiciamur a cunctis? opertis capitibus, an nudis? Opertis, et quis non dare manum languentibus uolet? Nudis, et quid erit aliud quam se ipsos proscribere? ».

CII. – « Quin potius, inquam ego, ad temeritatem confugimus, et per funem lapsi descendimus in scapham, preaciso-

agonizzanti, invoco la tua solidarietà di letterato perché tu ci finisca. È giunta l'ora della morte liberatrice, e se non la impedisci, vuol dire che ti sei vendicato ». Eumolpo, allarmato da questo strano discorso, giura per tutti gli Déi e per tutte le Dee, di non saper che cosa sia accaduto e di non averci ingannato. Aggiunse che, in perfetta buona fede e per amicizia, ci aveva voluti quali compagni su una nave di cui si era già servito in passato. « Ma insomma » esclamò, « che pericolo può esserci qui? Quale Annibale naviga con noi? Il tarantino è una persona gentilissima, proprietario non solo di questa nave che sta guidando, ma anche di molte terre. E poiché è a capo d'una azienda commerciale, ha ora affittata la nave per un trasporto di mercanzie. Questo è il terribile Ciclope, il grande pirata, che ci fa viaggiare. Ed oltre a lui è qui Trifena, una magnifica donna, che viaggia per il suo piacere ». « Ma sono proprio questi » esclamò Gitone, « quelli che noi fuggiamo ». Ed in breve spiega allo stupito Eumolpo la causa del loro odio e la gravità del pericolo. Sbalordito Eumolpo ci chiese di proporre le nostre soluzioni: « Fate conto, che questo sia l'antro del Ciclope. Dobbiamo assolutamente trovare uno scampo, se non vogliamo buttarci in mare e liberarci così da ogni pericolo ». « Ebbene », propose Gitone, « dovresti persuadere il timoniere, con la grana s'intende, ad entrare in qualche porto. Digli, per esempio, che hai un fratello agli estremi per il mal di mare. Potresti fare la commedia con grandi lacrime e gemiti, e il timoniere finirebbe forse con l'impietosirsi ». Rispose Eumolpo che non era possibile, perché le grandi navi non entrano facilmente nei porti, e poi perché non era possibile che uno si trovasse così presto ridotto agli estremi. S'aggiunga che Lica per cortesia, avrebbe voluto visitare subito il sofferente, ed allora guardate che razza di guadagno faremmo ad attirare l'attenzione del padrone, che invece vogliamo sfuggire. Ma supponiamo pure per un momento che la nave possa deviare dalla rotta, e Lica rinunci alla visita del malato di bordo: in che modo potremmo sbarcare dalla nave senza essere visti da tutti? A testa coperta o a testa nuda? Se a capo coperto, ognuno vorrebbe assistere i malati, se a capo scoperto, non faremmo che consegnarci con le nostre mani al nemico ».

CII. « Non sarebbe meglio », dico io, « se tentassimo un colpo d'audacia e scendessimo con una corda nella scialuppa

que uinculo reliqua Fortunae committimus? Nec ego in hoc periculum Eumolpon arcesso. Quid enim attinet innocentem alieno periculo imponere? Contentus sum, si nos descendentes adiuuerit casus. — « Non imprudens » inquit « consilium » Eumolpos « si aditum haberet. Quis enim non euntes notabit? Vtique gubernator, qui peruigil nocte siderum quoque motus custodit. Et utcumque imponi uel dormienti posset, si per aliam partem nauis fuga quaereretur: nunc per puppim, per ipsa gubernacula delabendum est, a quorum regione funis descendit, qui scaphae custodiam tenet. Praeterea illud miror, Encolpi, tibi non succurrisse, unum nautam stationis perpetuae interdiu noctuque iacere in scapha, nec posse inde custodem nisi aut caede expelli aut praecipitari uiribus. Quod an fieri possit, interrogate audaciam uestram. Nam quod ad meum quidem comitatum attinet, nullum recuso periculum, quod salutis spem ostendit. Nam sine causa [quidem] spiritum tanquam rem uacuam impendere ne uos quidem existimo uelle. Videte, numquid hoc placeat: ego uos in duas iam pelles coniciam uinctosque loris inter uestimenta pro sarcinis habebo, apertis scilicet aliquatenus labris, quibus et spiritum recipere possitis et cibum. Conclamabo deinde nocte seruos poenam grauiorem timentes praecipitasse se in mare. Deinde cum uentum fuerit in portum, sine ulla suspicione pro sarcinis uos efferam ». – « Ita uero, inquam ego, tanquam solidos alligaturus, quibus non soleat uenter iniuriam facere? an tanquam eos qui sternutare non soleamus nec stertere? An quia hoc genus furti semel [mea] feliciter cessit? Sed finge una die uinctos posse durare: quid ergo, si diutius aut tranquillitas nos tenuerit aut aduersa tempestas? quid facturi sumus? | Vestes quoque diutius uinctas ruga consumit, et chartae alligatae mutant figuram. | Iuuenes adhuc laboris expertes statuarum ritu patiemur pannos et uincla? »...

« Adhuc aliquod iter salutis quaerendum est. Inspicite quod ego inueni. Eumolpus tanquam litterarum studiosus utique atramentum habet. Hoc ergo remedio mutemus colores a capil-

di salvataggio e poi, tagliata la gomena, ci affidassimo alla fortuna? Naturalmente non voglio costringere Eumolpo ad affrontare un pericolo del genere; perché mettere nei guai un innocente che non ha colpa alcuna? Mi contenterei che ad aiutarci fosse la sorte ». « L'idea non sarebbe malvagia », mormorò Eumolpo, « se fosse attuabile. Ma chi non s'accorgerà della vostra fuga? Per primo il timoniere, che veglia guardando tutto, persino il moto delle stelle. Si potrebbe, mi direte, fargliela quando dorme, sgattaiolando dall'estremità opposta della nave. Ma voi dimenticate che bisogna scendere proprio dalla poppa, giù per il timone, poiché là c'è la fune che tiene legata la barca di salvataggio. Mi meraviglio poi, caro Encolpio, che tu abbia scordato il marinaio di sentinella alla barca notte e giorno, costui bisognerebbe toglierlo di mezzo se non ammazzandolo, scaraventandolo in mare. Ve la sentite di fare una cosa simile? Per quel che riguarda la mia compagnia, accetto qualunque rischio pur che ci sia una speranza di salvezza.

Ma mettere a repentaglio la vita ciecamente, come se si trattasse di un'inerzia, credo non piaccia neanche a voi. Sentite dunque quel che ho pensato. Io vi chiudo fra due pelli e vi lego con le cinghie fra la mia roba come sacchi, lasciandovi, s'intende, qualche foro perché possiate respirare e ricevere il cibo. Dirò poi che, di notte, i miei schiavi, per paura d'un grave castigo, si sono gettati in mare, e una volta in porto, senza alcun sospetto, vi porterò fuori come valigie ». « Accidenti » dico io, « tu vorresti dunque legarci come due pezzi di legno, pensando che il ventre non ci dia alcun fastidio? E se per caso ci mettiamo a starnutire come capita agli uomini, oppure a russare? Come se un tentativo di questo genere, non ci fosse già andato male! Ma anche ammesso che si possa restare per un giorno intiero legati, che faremmo se una bonaccia improvvisa, o una burrasca, tenesse la nave per molti giorni lontana dal porto? Persino le vesti, tenute troppo a lungo legate, s'increspano e le carte si sciupano. E tu vorresti metter noi, che siamo ancora giovani e poco abituati ai disagi, fra gli stracci e le cinghie, come se fossimo statue insensibili?

No, bisogna cercare, un'altra soluzione. Sentite quel che io avrei pensato. Da buon letterato, Eumolpo avrà certo con sé il suo inchiostro. Pigliamolo e tingiamoci dalla testa ai piedi. Così sembreremo degli schiavi etiopi, felici di non correre altri guai e, mutato il colore riusciremo ad ingannare i nostri

lis usque ad ungues. Ita tanquam serui Aethiopes et praesto tibi erimus sine tormentorum iniuria hilares, et permutato colore imponemus inimicis ». – « Quidni?, inquit Giton, etiam circumcide nos, ut Iudaei uideamur, et pertunde aures, ut imitemur Arabes, et increta facies, ut suos Gallia ciues putet: tanquam hic solus color figuram possit peruertere et non multa una oporteat consentiant [et non] ratione, < ut > mendacium constet. Puta infectam medicamine faciem diutius durare posse; finge nec aquae aspergimen imposituram aliquam corpori maculam, nec uestem atramento adhaesuram, quod frequenter etiam non arcessito ferrumine infigitur: age, numquid et labra possumus tumore taeterrimo implere? Numquid et crines calamistro conuertere? Numquid et frontes cicatricibus scindere? Numquid et crura in orbem pandere? Numquid et talos ad terram deducere? numquid et barbam peregrina ratione figurare? | Color arte compositus inquinat corpus, non mutat. | Audite, quid dementi succurrerit: praeligemus uestibus capita et nos in profundum mergamus ».

CIII. « Ne istud dii hominesque patiantur, Eumolpus exclamat, ut uos tam turpi exitu uitam finiatis! Immo potius facite quod iubeo. Mercennarius meus, ut ex nouacula comperistis, tonsor est: hic continuo radat utriusque non solum capita, sed etiam supercilia. Sequar ego frontes notans inscriptione sollerti, ut uideamini stigmate esse puniti. Ita eadem litterae et suspicionem declinabunt quaerentium et uultus umbra supplicii tegent ».

Non est dilata fallacia, sed ad latus nauigii furtim processimus, capitaque cum superciliis denudanda tonsori praebuimus. Impleuit Eumolpus frontes utriusque ingentibus litteris, et notum fugitiuorum epigramma per totam faciem liberali manu duxit. Vnus forte ex uectoribus, qui acclinatus lateri nauis exonerabat stomachum nausea grauem, notauit sibi ad lunam tonsorem intempestiuo inhaerentem ministerio, execratusque omen, quod imitaretur naufragorum ultimum uotum, in cubile reiectus est. Nos dissimulata nauseantis deuotione, ad ordinem tristitiae redimus, silentioque compositi reliquas noctis horas male soporati consumpsimus.

CIV. LICHAS. « Videbatur mihi secundum quietem Priapus dicere: « Encolpion quod quaeris, scito a me in nauem tuam

nemici ». « E perché addirittura » domandò Gitone, « non pensi di circonciderti per farci passare da ebrei, o di forarci le orecchie per farci passare per arabi, o d'impasticciarci la faccia con la creta, perché ci si pigli per galli? Come se bastasse il colore a cambiare i connotati e non ci volesse un sacco d'altre cose perché il trucco riesca.

Infatti ammesso pure che una goccia d'acqua non scolorisca mai la tintura, e che l'inchiostro non si attacchi alla veste come capita spesso anche quando non ci sia della gomma nel liquido, dimmi tu come faremo a gonfiare adeguatamente le nostre labbra ed a rendere crespi i capelli ed a coprire di tatuaggi la fronte, ed a farci venire le gambe storte, oppure a camminare sulle calcagna ed a similare una barba africana? Una tintura artificiale, sporca il corpo ma non lo muta.

Ascoltate piuttosto, l'idea d'un pazzo: leghiamoci le vesti intorno al capo e gettiamoci in fondo al mare ».

CIII. « Che gli Déi e gli uomini non permettano mai », esclama Eumolpo « una fine così triste. Fate piuttosto ciò che vi dico io. Come avete visto dal rasoio, il mio servo è barbiere. Vi farò radere da lui non solo i capelli ma anche le sopracciglia, e poi vi farò un segno sulla fronte, perché sembriate puniti col marchio dell'infamia. Quei segni serviranno tanto a dissipare i sospetti quanto a coprirvi il volto con l'ombra del supplizio ».

Ricorremmo senz'altro allo stratagemma. Filati alla chetichella in un luogo appartato, offriamo al barbiere capelli e sopracciglia. Eumolpo ci tracciò poi sulla fronte due grandi lettere, e con mano sapiente estese a tutta la faccia il contrassegno degli schiavi fuggitivi. Ma per disgrazia un passeggero, sporgendosi sul fianco della nave per vomitare, vide al chiaro di luna il barbiere che stava lavorando, e dopo aver imprecato contro il triste presagio, si buttò esausto sulla cuccetta. Noi, fingendo di non aver capito le sue imprecazioni, torniamo ai nostri tristi pensieri e senza far parola passiamo in modo agitato il resto della notte ...

CIV. LICA. « Ho visto in sogno Priapo che mi diceva: "Sappi che io ti ho portato sulla nave quell'Encolpio che tu vai

esse perductum ». Exhorruit Tryphaena et: « Putes, inquit, una nos dormisse; nam et mihi simulacrum Neptuni, quod Bais < in > tetrastylo notaueram, uidebatur dicere: « In naue Lichae Gitona inuenies ». – « Hinc scies, inquit Eumolpus, Epicurum esse hominem diuinum, qui eiusmodi ludibria facetissima ratione condemnat ».

Ceterum Lichas ut Tryphaenae somnium expiauit: « Quis, inquit, prohibet nauigium scrutari, ne uideamur diuinae mentis opera damnare? ».

Is qui nocte miserorum furtum deprehenderat, Hesus nomine, subito proclamat: « Ergo illi qui sunt, qui nocte ad lunam radebantur pessimo medius fidius exemplo? Audio enim non licere cuiquam mortalium in naue neque ungues neque capillos deponere, nisi cum pelago uentes irascitur ».

CV. Excanduit Lichas hoc sermone turbatus et: « Itane, inquit, capillos aliquis in naue praecidit, et hoc nocte intempesta? Attrahite ocius nocentes in medium, ut sciam quorum capitibus debeat nauigium lustrari ». – « Ego, inquit Eumolpus, hoc iussi. Nec in eodem futurus nauigio auspicium mihi feci, sed quia nocentes horridos longosque habebant capillos, ne uiderer de naue carcerem facere, iussi squalorem damnatis auferri; simul ut notae quoque litterarum non adumbratae comarum praesidio totae ad oculos legentium acciderent. Inter cetera apud communem amicam consumpserunt pecuniam meam, a qua illos proxima nocte extraxi mero unguentisque perfusos. Ad summam, adhuc patrimonii mei reliquias olent ».

Itaque ut Tutela nauis expiaretur, placuit quadragenas utrique plagas imponi. Nulla ergo fit mora: aggrediuntur nos furentes nautae cum funibus, temptantque uilissimo sanguine Tutelam placare. Et ego quidem tres plagas Spartana nobilitate concoxi. Ceterum Giton semel ictus tam ualde exclamauit, ut Tryphaenae aures notissima uoce repleret. Non solum era turbata est, sed ancillae etiam omnes familiari sono inductae ad uapulantem decurrunt. Iam Giton mirabili forma exarmauerat nautas coeperatque etiam sine uoce saeuientes rogare, cum ancillae pariter proclamant: « Giton est, Giton; inhibete

cercando". A queste parole Trifena rimase di stucco, e aggiunse: « Si direbbe che abbiamo dormito insieme, infatti anche a me la statua di Nettuno, quella che ho visto nel santuario di Baia, ha detto: " Troverai Gitone sulla nave di Lica " ». « Questo dimostra », concluse Eumolpo, « che divino uomo sia stato Epicuro il quale rideva di queste sciocche superstizioni ».

Intanto Lica, fatto uno scongiuro per il sogno di Trifena; « Ma chi ci impedisce », diceva, « di frugare la nave? Non vorrei sembrare uno che prende alla leggera gli avvertimenti divini! » Ed ecco saltar fuori il tipo che durante la notte ci aveva sorpresi col barbiere, un certo Heso: « Ma chi sono coloro che si radevano » chiese « questa notte, al chiaro di luna? Due jettatori, di sicuro! Infatti ho sempre sentito dire che in navigazione non si deve tagliar mai né una unghia né un capello a meno che il vento non infuri ».

CV. Sconvolto dalle sue parole, Lica gridò: « Ma come? C'è a bordo della gente che si taglia i capelli in una notte così quieta? Portateli qua subito, che almeno io sappia quali teste sacrificare per purificare la nave ». « Sono stato io » spiegò Eumolpo « che ho ordinato la cosa. Ma dal momento che sono imbarcato sulla vostra nave, non posso certo essermi fatto un malaugurio da me stesso. Solo che si trattava di due canaglie di schiavi che avevano un'orribile zazzera e, perché la nave non sembrasse un carcere, ho voluto che si tagliasse la sconcezza. Inoltre volevo che tutti potessero vedere il marchio dei due fuggitivi, non più nascosto dall'ombra delle chiome. Figuratevi che questi due cialtroni sperperavano il mio denaro in casa d'una donnaccia, loro amica e che, l'altra notte, li ho riacciuffati proprio là, fra il vino e i profumi. Puzzano ancora dell'odore dei miei quattrini ».

Per placare la divinità che tutelava la nave, fu allora deciso di appiopparci quaranta cordate per ciascuno. E immediatamente alcuni marinai ci legano come salami, pronti a placare col nostro vilissimo sangue il nume protettore.

Incassai i primi tre colpi con la fermezza d'uno spartano, ma al primo colpo Gitone lanciò un tale grido, che subito fu riconosciuto da Trifena. Non solo si mosse la padrona, ma al suono della voce accorsero subito anche tutte le cameriere. Già Gitone aveva incantato i marinai con la perfezione del suo corpo, quando le ancelle esclamarono in coro: « È Gito-

crudelissimas manus; Giton est, domina, succurre ». Deflectit aures Tryphaena iam sua sponte credentes raptimque ad puerum deuolat. Lichas, qui me optime nouerat, tanquem et ipse uocem audisset, accurrit et nec manus nec faciem meam considerauit, sed continuo ad inguina mea luminibus deflexis mouit officiosam manum, et: « Salue, inquit, Encolpi ». Miretur nunc aliquis Vlixis nutricem post uicesimum annum cicatricem inuenisse originis indicem, cum homo prudentissimus, confusis omnibus corporis orisque lineamentis, ad unicum fugitiui argumentum tam docte peruenerit. Tryphaena lacrimas effudit decepta supplicio – uera enim stigmata credebat captiuorum frontibus impressa – sciscitarique summissius coepit quod ergastulum intercepisset errantes, aut cuius tam crudeles manus in hoc supplicium durassent. Meruisse quidem contumeliam aliquam fugitiuos, quibus in odium bona sua uenissent...

CVI. Concitatus iracundia prosiliit Lichas, et: « O te, inquit, feminam simplicem, tanquam uulnera ferro praeparata litteras biberint. Vtinam quidem hac se inscriptione frontis maculassent: haberemus nos extremum solacium. Nunc mimicis arbitus petiti sumus et adumbrata inscriptione derisi ».

Volebat Tryphaena misereri, quia non totam uoluptatem perdiderat, sed Lichas memor adhuc uxoris corruptae contumeliarumque, quas in Herculis porticu acceperat, turbato uehementius uultu proclamat: « Deos immortales rerum humanarum agere curam, puto, intellexisti, o Tryphaena. Nam imprudentes noxios in nostrum induxere nauigium, et quid fecissent, admonuerunt pari somniorum consensu. Ita uide ut possit illis ignosci, quos ad poenam ipse deus deduxit. Quod ad me attinet, non sum crudelis, sed uereor ne, quod remisero, patiar ». Tam superstitiosa oratione Tryphaena mutata negat se interpellare supplicium, immo accedere etiam iustissimae ultioni. Nec se minus grandi uexatam iniuria quam Licham, cuius pudoris dignitas in contione proscripta sit.

CVII. EVMOLPVS. « Me, ut puto, hominem non ignotum ele-

ne! È Gitone! Giù le mani, crudeli. È Gitone! Presto, signora! » Trifena non se lo lascia dire due volte, e si precipita. Lica, a sua volta, che mi conosceva assai bene, all'udire la mia voce, accorre e non guarda né le mie mani né la mia faccia ma, abbassato lo sguardo sul mio gingillo, lo maneggia con molta deferenza, dicendo: « salve, Encolpio ». Ed ora meravigliatevi, se la nutrice di Ulisse dopo vent'anni, riconobbe la cicatrice. Per di più questo era un uomo scaltrissimo che, nonostante la truccatura del mio volto e del mio corpo, seppe riconoscere immediatamente da quell'argomento, il fuggitivo.

Trifena era scoppiata in lacrime, e ingannata dai segni del marchio, ci chiedeva in che prigioni fossimo finiti, e sotto quali aguzzini. Aggiunse però che il castigo ce l'eravamo meritato, perché eravamo fuggiti ricambiando con la più nera ingratitudine i suoi favori.

CVI. Ma Lica, rosso per la rabbia, si mise a gridare: « E tu stupida, credi proprio che si tratti d'un marchio! Magari li avessero marcati sul serio, sarebbe la nostra vendetta. Si tratta invece d'uno stratagemma, e col falso marchio ci stanno prendendo in giro ».

Trifena avrebbe voluto esser pietosa, perché non aveva perso la speranza di soddisfare le sue voglie, ma Lica, che non aveva dimenticato il tradimento della moglie e la vergogna patita nel portico d'Ercole, urlava sempre più inferocito: « Spero, o Trifena, che tu abbia capito come gli Déi immortali s'interessano delle cose umane. Infatti sono stati loro a portare nella nave queste imprudenti canaglie e ad avvertirci simultaneamente con lo stesso sogno. Ti pare ora possibile perdonare coloro che gli Dei ci hanno consegnato in mano, perché subissero il giusto castigo? Per me, io non sono crudele ma ho paura di dover poi scontare quello che perdono agli altri ». Persuasa da questo superstizioso argomento, Trifena cambia parere e dice che non vuole opporsi affatto al supplizio, e che approva la vendetta. Del resto l'offesa che aveva patito Lica, non era minore di quella toccata a lei, che aveva sentito proclamare in pubblico la sua vergogna.

CVII. EUMOLPO. « A mio parere, gli accusati hanno eletto e

gerunt ad hoc officium legatum, petieruntque ut se reconciliarem aliquando amicissimis. Nisi forte putatis iuuenes casu in has plagas incidisse, cum omnis uector nihil prius quaerat, quam cuius se diligentiae credat. Flectite ergo mentes satisfactione lenitas, et patimini liberos homines ire sine iniuria quo destinant. Saeui quoque implacabilesque domini crudelitatem suam impediunt, si quando paenitentia fugitiuos reduxit et dediticiis hostibus parcimus. Quid ultra petitis aut quid uultis? In conspectu uestro supplices iacent iuuenes ingenui, honesti, et quod utroque potentius est, familiaritate uobis aliquando coniuncti. Si mehercules interuertissent pecuniam uestram, si fidem proditione laesissent, satiari tamen potuissetis hac poena, quam uidetis. Seruitia ecce in frontibus cernitis et uultus ingegnos uoluntaria poenarum lege proscriptos ». Interpellauit deprecationem supplicis Lichas et: « Noli, inquit, causam confundere, sed impone singulis modum. Ac primum omnium, si ultro uenerunt, cur nudauere crinibus capita? Vultum enim qui permutat, fraudem parat, non satisfactionem. Deinde, si gratiam a legato moliebantur, quid ita omnia fecisti, ut quos tuebaris absconderes? Ex quo apparet casu incidisse noxios in plagas, et te artem quaesisse qua nostrae animaduersionis impetum eluderes. Nam quod inuidiam facis nobis ingenuos honestosque clamando, uide ne deteriorem facias confidentia causam. Quid debent laesi facere, ubi rei ad poenam confugiunt? At enim amici fuerunt nostri: eo maiora meruerunt supplicia; nam qui ignotos laedit, latro appellatur, qui amicos, paulo minus quam parricida ». Resoluit Eumolpos tam iniquam declamationem et: « Intellego, inquit, nihil magis obesse iuuenibus miseris, quam quod nocte deposuerunt capillos: hoc argumento incidisse uidentur in nauem, non uenisse. Quod uelim tam candide ad aures uestras perueniat, quam simpliciter gestum est. Voluerunt enim, antequam conscenderent, exonerare capita molesto et superuacuo pondere, sed celerior uentus distulit curationis propositum. Nec tamen putauerunt ad rem pertinere, ubi incipe-

delegato a questo incarico me, chiedendomi di riconciliarli con i loro buoni amici d'un tempo. Non crediate infatti che questi giovani siano stati portati da un puro caso sulla nave, quando è risaputo che ogni passeggero assume le più ampie informazioni prima d'affidarsi ad un navigatore. Perciò ora che avete avuto soddisfazione, fate la pace, e lasciate che da uomini liberi vadano, senza danno, dove vogliono. Anche i padroni più cattivi perdonano quando i colpevoli danno segno sincero di pentimento. Del resto noi tutti, siamo soliti risparmiare i nemici che s'arrendono. Che cosa chiedete? Che volete di più? Davanti a voi si trovano imploranti mercé, due giovani onesti e già legati a voi da tenera amicizia. In fondo anche se avessero rubato il vosto danaro e tradita la vostra fede, dovreste già esservi vendicati abbastanza con questo spettacolo. Guardate infatti sulle loro fronti il segno della virtù, e rispettate queste faccie di uomini liberi che si sono messi volontariamente al bando ». Ma Lica interruppe l'arringa, replicando: « Non cambiare le carte in tavola, ma cerca invece di essere chiaro. Prima di tutto, se sono venuti qui spontaneamente, perché si sono rapati a quel modo? Chi cambia connotati, vuol dire che sta preparando un colpo e non per chiedere scusa. Se poi intendevano davvero mandarti come mediatore, perché tu hai cercato di nascondere i tuoi protetti? È evidente che queste canaglie sono piombate qui per caso, e che tu tenti di confondere le cose per stornare dal loro capo la nostra ira. Quanto poi al buttarci in faccia, forse per intimorirci, che si tratta di giovani onesti e liberi, trattando noi con insolenza, tu peggiori la loro situazione. Che cosa dovrebbero fare gli offesi, quando i colpevoli si presentano spontaneamente al castigo? Ma, tu dici, che un tempo erano nostri amici. Ragion di più per punirli. Chi fa del male alla gente che non conosce si chiama brigante; chi fa del male agli amici, è poco meno che un parricida ». Eumolpo cercò di ritorcere questa schiacciante argomentazione. « Capisco », affermò « che la più grave prova contro questi poveri giovani è costituita dall'essersi fatti tagliare i capelli di notte: questo, per la verità induce a pensare che si siano trovati sulla nave per caso, e che non ci siano venuti spontaneamente. Però vorrei che credeste le mie parole così sincere, quanto in realtà è stata semplice la cosa. Prima d'imbarcarsi, avevano già deciso di liberare il capo d'un peso superfluo e molesto, ma il vento troppo forte, li costrinse a rimandare l'operazione. Non pensarono certo che avesse importanza il

rent quod placuerat ut fieret, quia nec omen nec legem nauigantium nouerant ». – « Quid, inquit Lichas, attinuit supplices radere? Nisi forte miserabiliores calui solent esse. Quamquam quid attinet ueritatem per interpretem quaerere? Quid dicis tu, latro? Quae salamandra supercilia tua excussit? Cui deo crimen uouisti? Pharmace, responde ».

CVIII. Obstupueram ego supplicii metu pauidus, nec qui in re manifestissima dicerem inueniebam, turbatus... et deformis praeter spoliati capitis dedecus superciliorum etiam aequalis cum fronte caluities, ut nihil nec facere deceret nec dicere. Vt uero spongia uda facies plorantis detersa est, et liquefactum per totum os atramentum omnia scilicet lineamenta fuliginea nube confudit, in odium se ira conuertit. Negat Eumolpus passurum se ut quisquam ingenuos contra fas legemque contaminet, interpellatque saeuientium minas non solum uoce sed etiam manibus. Aderat interpellanti mercennarius comes et unus alterque infirmissimus uector, solacia magis litis quam uirium auxilia. Nec quicquam pro me deprecabar, sed intentans in oculos Tryphaenae manus usurum me uiribus meis clara liberaque uoce clamaui, ni abstineret a Gitone iniuriam mulier damnata et in toto nauigio sola uerberanda. Accenditur audacia mea iratior Lichas, indignaturque quod ego relicta mea causa tantum pro alio clamo. Nec minus Tryphaena contumelia saeuit accensa, totiusque nauigii turbam diducit in partes. Hinc mercennarius tonsor ferramenta sua nobis et ipse armatus distribuit, illinc Tryphaenae familia nudas expedit manus, ac ne ancillarum quidem clamor aciem destituit, uno tantum gubernatore relicturum se nauis ministerium denuntiante, si non desinat rabies libidine perditorum collecta. Nihilo minus tamen perseuerat dimicantium furor, illis pro ultione, nobis pro uita pugnantibus. Multi ergo utrinque sine morte labuntur, plures cruenti uulneribus referunt ueluti ex proelio pedem, nec tamen cuiusquam ira laxatur. Tunc fortissimus Giton ad uirilia sua admouit nouaculam infestam, minatus se adbscissurum tot miseriarum causam, inhibuitque

luogo, perché non conoscono i presagi, né le usanze dei marinai ». « Ma che bisogno c'era allora » replicò Lica, « di radersi la testa per chiedere perdono? Come se i calvi suscitassero maggiore compassione. Non diciamo stupidaggini! Che bisogno abbiamo di farci dire la verità da un interprete? Su, furfante, parla: che mi rispondi? Quale salamandra ti ha mangiato le sopracciglia? A quale divinità hai sacrificato la chioma? Rispondi, ciarlatano! ».

CVIII. Stavo immobile, con la paura del supplizio e per la grande agitazione non riuscivo a spiccicare una sola parola, tanta era l'evidenza delle cose. Aumentava poi la mia confusione il disonore della testa pelata e la rasatura delle ciglia che non si distinguevano più dalla linea della fronte. Ma quando mi fecero passare una spugna inzuppata sulla faccia bagnata di lacrime, e l'inchiostro si diffuse su tutto il volto come una fuliggine, la collera di Lica si mutò addirittura in furore. Eumolpo diceva intanto che lui non avrebbe mai permesso a nessuno di andare contro la religione e le leggi, facendo violenza a degli uomini liberi, e s'opponeva alle minacce di quegli energumeni, non solo con la voce ma anche con le mani. Lo spalleggiavano un servo e due passeggeri debolissimi, capaci forse di consolare a parole ma non certo di muovere le mani. Incurante della mia incolumità, alzai i pugni verso la faccia di Trifena, gridando, con forza che l'avrei schiaffeggiata se avesse osato mettere le mani su Gitone, protestando che se c'era una sola persona in tutta la nave degna di essere bastonata, questa era proprio lei. A queste parole, Lica s'infuria ancora di più mal sopportando che m'affannassi per un altro invece di difendere me stesso. E non meno s'adontò per l'offesa Trifena, sicché la nave si divise in due fazioni. Da una parte, il servo barbiere, armato di tutto punto, si mise a distribuirci i suoi ferri, dall'altra la servitù di Trifena, aizzata dagli strilli delle cameriere. Solo il pilota, si manteneva calmo, minacciando di lasciare il suo posto se non finiva quel casino sollevato da quattro sporcaccioni. Ma le sue minacce non diminuirono il furore dei litiganti, che si battevano metà per vendetta e metà per la vita. Molti contendenti delle due parti erano già finiti per terra, ed alcuni feriti si erano ritirati in disparte. Ma nessuno era disposto a cedere. Allora il coraggiosissimo Gitone volge verso il suo organo virile il rasoio, minacciando di tagliare la causa di

Tryphaena tam grande facinus non dissimulata missione. Saepius ego cultrum tonsorium super iugulum meum posui, non magis me occisurus quam Giton, quod minabatur, facturus. Audacius tamen ille tragoediam implebat, quia sciebat se illam habere nouaculam, qua iam sibi ceruicem praeciderat. | Stante ergo utraque acie, cum appareret futurum non tralaticium bellum, aegre expugnauit gubernator ut caduceatoris more Tryphaena indutias faceret. Data ergo acceptaque ex more patrio fide, protendit ramum oleae a Tutela nauigii raptum, atque in colloquium uenire ausa:

« Quis furor, exclamat, pacem conuertit in arma?
Quid nostrae meruere manus? Non Troius heros
hac in classe uehit decepti pignus Atridae,
nec Medea furens fraterno sanguine pugnat,
sed contemptus amor uires habet. Ei mihi, fata
hos inter fluctus quis raptis euocat armis?
Cui non est mors una satis? Ne uincite pontum
gurgitibusque feris alios immittite fluctus ».

CIX. Haec ut turbato clamore mulier effudit, haesit paulisper acies, reuocataeque ad pacem manus intermisere bellum. Vtitur paenitentiae occasione dux Eumolpos, et castigato ante uehementissime Licha tabulas foederis signat, queis haec formula erat: « Ex tui animi sententia, ut tu, Tryphaena, neque iniuriam tibi factam a Gitone quereris, neque si quid ante hunc diem factum est, obicies uindicabisue aut ullo alio genere persequendum curabis; ut tu nihil imperabis puero repugnanti, non amplexum, non osculum, non coitum uenere constrictum, nisi pro qua re praesentes numeraueris denarios centum. Item, Licha, ex tui animi sententia, ut tu Encolpion nec uerbo contumelioso insequeris nec uultu, neque quaeres ubi nocte dormiat, aut si quaesieris, pro singulis iniuriis numerabis praesentes denarios ducenos ». In haec uerba foederibus compositis arma deponimus, | et ne residua in animis etiam post iusiurandum ira remaneret, praeterita aboleri osculis placet. Exhortantibus uniuersis odia detumescunt, epulaeque ad

tante sciagure. Trifena si precipita subito a impedire un così grande misfatto, e s'intromette accordandogli prontamente il perdono. Per parte mia avevo tentato più volte di recitare la commedia, come aveva fatto Gitone. Solo che lui poteva simulare la sua parte con più impeto, perché sapeva d'avere in mano il rasoio con cui già aveva finto di tagliarsi il collo. I due schieramenti stavano ancora fronteggiandosi decisi alla lotta, quando il timoniere intervenne insistendo perché Trifena, in qualità di parlamentare, trattasse per una tregua. Data la parola d'onore, secondo il patrio costume, Trifena agita un ramo d'ulivo strappato dall'immagine della divinità protettrice della nave, e senza paura, avanza a parlamento:

> « Quale furore » esclama « mutò la pace in guerra?
> Perché volete uccidere? Non certo un Paride
> ha qualche nuova Elena rapita, né una Medea
> si è macchiata di sangue fraterno. Solo per
> una ragione d'amore è scoppiata la battaglia.
> Ma perché aggiungere alla minaccia del mare
> anche quella dell'armi? Non basta già una sola morte?
> perciò non aggiungiamo onde di sangue ai flutti tempe-
> [stosi! ».

CIX. Quando la donna ebbe pronunciato queste parole con voce commossa, la battaglia fu sospesa e le due schiere cessarono le ostilità. Allora, approfittando del momento, il nostro generale Eumolpo, dopo una buona lavata di testa a Lica, firmò il trattato così concepito: « Spontaneamente, si conviene che tu, Trifena, dimenticherai ogni offesa di Gitone e che, se eventualmente qualche torto t'avesse fatto prima d'oggi, rinuncerai a muovere rimproveri, a vendicarti ed a tentare rappresaglie di qualsiasi genere. Inoltre, che ogni qualvolta tu vorrai costringere il ragazzo, contro la sua volontà, ad amplessi, a baci, a coiti, pagherai una multa in contanti di cento denari. Similmente resta inteso che tu, o Lica, non ingiurierai più Encolpio né con parole né con atti, né andrai cercando dove dorma la notte e, se lo farai, pagherai per ogni violazione duecento denari di multa ». Firmato il trattato, deponiamo le armi e, perché non rimanga negli animi ombra di rancore dopo il giuramento, si decide di scambiare un abbraccio collettivo. Fra il plauso generale, svanisce ogni odio, ed un lauto banchetto preparato sul campo stesso di

certamen prolatae conciliant hilaritate concordiam. | Exsonat ergo cantibus totum nauigium, et quia repentina tranquillitas intermiserat cursum, alius exultantes quaerebat fuscina pisces, alius hamis blandientibus conuellebat praedam repugnantem. Ecce etiam per antemnam pelagiae consederant uolucres, quas textis harundinibus peritus artifex tetigit; illae uiscatis inligatae uiminibus deferebantur ad manus. Tollebat plumas aura uolitantes, pinnasque per maria inanis spuma torquebat.

Iam Lichas redire mecum in gratiam coeperat, iam Tryphaena Gitona extrema parte potionis spargebat, cum Eumolpus et ipse uino solutus dicta uoluit in caluos stigmososque iaculari, donec consumpta frigidissima urbanitate rediit ad carmina sua coepitque capillorum elegidarion dicere:

« Quod solum formae decus est, cecidere capilli,
uernantesque comas tristis abegit hiemps.
Nunc umbra nudata sua iam tempora maerent,
areaque attritis ridet adusta pilis.
O fallax natura deum: quae prima dedisti
aetati nostrae gaudia, prima rapis.

Infelix, modo crinibus nitebas
Phoebo pulchrior et sorore Phoebi.
At nunc leuior aere uel rotundo
horti tubere, quod creauit unda,
ridentes fugis et times puellas.
Vt mortem citius uenire credas,
scito iam capitis perisse partem ».

CX. Plura uolebat proferre, credo, et ineptiora praeteritis, cum ancilla Tryphaenae Gitona in partem nauis inferiorem ducit, corymbioque dominae pueri adornat caput. Immo supercilia etiam profert de pyxide, sciteque iacturae liniamenta secuta totam illi formam suam reddidit. Agnouit Tryphaena uerum Gitona, lacrimisque turbata tunc primum bona fide puero basium dedit. | Ego etiam si repositum in pristinum decorem puerum gaudebam, abscondebam tamen frequentius uultum, intellegebamque me non tralaticia deformitate esse insignitum, quem alloquio dignum ne Lichas quidem crederet.

battaglia, accende l'allegria. Tutta la nave risuonò di canti, e, poiché un'improvvisa bonaccia fece addirittura arrestare la navigazione, qualcuno ne approfittò per catturare con la fiocina i pesci che guizzavano fuori dell'acqua, ed altri per pescarli con la lenza. Ad un certo punto si appollaiarono sull'albero degli uccelli marini, che un abile cacciatore raggiunse con le canne. Impigliatisi nel vischio, gli uccelli si potevano catturare addirittura con le mani. La brezza faceva volare le piume che danzavano trasportate dalla schiuma dell'onda.

Già Lica mi guardava di nuovo con simpatia e Trifena spruzzava Gitone col vino rimasto in fondo alla coppa, quando Eumolpo, mezzo ubbriaco, volle comporre qualcosa sui calvi ed i bollati col marchio, ma per fortuna dopo aver esaurito la sua vena satirica tornò a verseggiare e improvvisò questa elegia per i nostri capelli:

« Unico ornamento del capo, i vostri capelli sono caduti:
ci rapì il triste inverno la fiorente chioma.
Ora prive della loro ombra, le nostre tempie sono grige,
e la zucca nuda brilla al sole.
O dei ingannatori! Quel che per primo
ci avete donato, vi siete presi. E tu, infelice,

che prima risplendevi pel tuo fiorente crine
vincendo in grazia Febo e sua sorella,
adesso, irriconoscibile, liscio più del bronzo e rotondo
come un fungo che cresce nell'orto, fuggi le risate
pungenti delle ragazze. Non crederti molto lontano
dalla morte, ora che
parte del tuo corpo è già sepolto ».

CX. Aveva l'aria di tirarla ancora per le lunghe, quando una cameriera di Trifena conduce Gitone sotto coperta e gli mette in testa una parrucca della padrona. Tira poi fuori da un cofanetto un paio di sopracciglia e, adattandole con mano esperta al posto di quelle vere, restituisce al ragazzo tutta la sua grazia. Trifena riconobbe allora il vero Gitone, e incapace di trattenere le lacrime, dette per la prima volta al ragazzo un bacio appassionato. Quanto a me, benché gioissi per la bellezza recuperata dal giovinetto, continuavo a nascondere sovente la faccia intuendo che la mia bruttezza doveva essere veramente insopportabile, poiché Lica non osava degnarmi d'u-

Sed huic tristitiae eadem illa succurrit ancilla, seuocatumque me non minus decoro exornauit capillamento; immo commendatior uultus enituit, quia flauum corymbion erat.

| Ceterum Eumolpos, et periclitantium aduocatus et praesentis concordiae auctor, ne sileret sine fabulis hilaritas, multa in muliebrem leuitatem coepit iactare: quam facile adamarent, quam cito etiam filiorum obliuiscerentur, nullamque esse feminam tam pudicam, quae non peregrina libidine usque ad furorem auerteretur. Nec se tragoedias ueteres curare aut nomina saeculis nota, sed rem sua memoria factam, quam expositurum se esse, si uellemus audire. Conuersis igitur omnium in se uultibus auribusque sic orsus est:

CXI. « Matrona quaedam Ephesi tam notae erat pudicitiae, ut uicinarum quoque gentium feminas ad spectaculum sui euocaret. Haec ergo cum uirum extulisset, non contenta uulgari more funus passis prosequi crinibus aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere, in conditiorum etiam prosecuta est defunctum, positumque in hypogaeo Graeco more corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit. Sic adflictantem se ac mortem inedia persequentem non parentes potuerunt abducere, non propinqui; magistratus ultimo repulsi abierunt, comploratoque singularis exempli femina ab omnibus quintum iam diem sine alimento trahebat. Adsidebat aegrae fidissima ancilla, simulque et lacrimas commodabat lugenti, et quotiescunque defecerat positum in monumento lumen renouabat. Vna igitur in tota ciuitate fabula erat, solum illud adfulsisse uerum pudicitiae amorisque exemplum omnis ordinis homines confitebantur, cum interim imperator prouinciae latrones iussit crucibus affigi secundum illam casulam, in qua recens cadauer matrona deflebat. Proxima ergo nocte, cum miles, qui cruces asseruabat, ne quis ad sepulturam corpus detraheret, notasset sibi [et] lumen inter monumenta clarius fulgens et gemitum lugentis audisset, uitio gentis humanae concupiit scire quis aut quid faceret. Descendit igitur in conditorium, uisaque pulcherrima muliere, primo quasi quodam monstro infernisque imaginibus turbatus substitit. Deinde ut et corpus iacentis conspexit et lacrimas conside-

na parola. Per fortuna la stessa ancella pensò a consolare la mia tristezza e presomi da parte, mi coprì con una parrucca non meno elegante. Anzi la mia faccia ci guadagnò, poiché si trattava d'una parrucca bionda.

Intanto Eumolpo, nostro difensore e autore della pacificazione, perché l'allegria restasse sempre viva, cominciò a malignare sulla leggerezza delle donne. Infatti si mise a raccontare come s'innamorino facilmente, dimenticando persino i figli, e come non sappiano resistere, per quanto oneste, al calore dei sensi. E per sostenere la sua tesi, invece di ricorrere a citazioni di tragedie antiche e ai soliti nomi celebri, volle raccontare un caso dei nostri tempi. Infatti, non appena ci vide tutti attenti, cominciò:

CXI. « Viveva in Efeso una signora onestissima, che le donne dei paesi vicini desideravano conoscere, piene d'ammirazione. Avendo perduto il marito, non si accontentò di seguire come tutte, il funerale coi capelli sciolti, percuotendosi il petto al cospetto della folla, ma volle seguire il defunto nel sepolcro. Così quando la salma fu calata nel sotterraneo, secondo l'uso greco, volle restar di guardia e continuare a piangere notte e dì. Era decisa a morire, e né il padre, né la madre, né i parenti riuscivano mai a distoglierla. Dopo un estremo tentativo, respinse perfino i magistrati. Insomma erano già cinque giorni che la donna, compianta da tutti come una rarità, non toccava più cibo. Accanto a lei era rimasta una fidatissima cameriera che univa le sue lacrime a quelle della padrona, e riaccendeva la lampada del sepolcro ogni volta che era necessario. In città non si parlava che di questo, e la gente di ogni classe sociale era concorde nel riconoscere che si trattava di un caso veramente unico di onestà e di fedeltà coniugale. Senonché, proprio in quei giorni, il governatore della provincia, aveva dato ordine che davanti al sepolcro dove la dama piangeva la morte del marito, si crocifiggessero due ladri. E la notte seguente, un soldato messo di guardia alle croci, perché nessuno desse sepoltura ai cadaveri, vide una luce tra i sepolcri e udì dei gemiti, per cui incuriosito desiderò sapere chi fosse e che facesse. Scese dunque nel sepolcro, e, al vedere quella magnifica donna, si fermò dapprima sbigottito, pensando a un fantasma o ad una apparizione infernale. Ma quando si accorse del cadavere e della donna in pianto,

rauit faciemque unguibus sectam, ratus scilicet id quod erat, desiderium extincti non posse feminam pati, attulit in monumentum cenulam suam, coepitque hortari lugentem ne perseueraret in dolore superuacuo, ac nihil profuturo gemitu pectus diduceret: omnium eundem esse exitum [sed] et idem domicilium, et cetera quibus exulceratae mentes ad sanitatem reuocantur. At illa ignota consolatione percussa lacerauit uehementius pectus, ruptosque crines super corpus iacentis imposuit. Non recessit tamen miles, sed eadem exhortatione temptauit dare mulierculae cibum, donec ancilla uini † certe ab eo † odore corrupta primum ipsa porrexit ad humanitatem inuitantis uictam manum, deinde refecta potione et cibo expugnare dominae pertinaciam coepit et: " Quid proderit, inquit, hoc tibi, si soluta inedia fueris, si te uiuam sepelieris, si antequam fata poscant, indemnatum spiritum effunderis?

Id cinerem aut manes credis sentire sepultos?

Vis tu reuiuiscere? Vis discusso muliebri errore, quam diu licuerit, lucis commodis frui? Ipsum te iacentis corpus admonere debet, tu uiuas ". Nemo inuitus audit, cum cogitur aut cibum sumere aut uiuere. Itaque mulier aliquot dierum abstinentia sicca passa est frangi pertinaciam suam, nec minus auide repleuit se cibo quam ancilla, quae prior uicta est.

CXII. Ceterum scitis quid plerumque soleat temptare humanam satietatem. Quibus blanditiis impetrauerat miles ut matrona uellet uiuere, isdem etiam pudicitiam eius aggressus est. Nec deformis aut infacundus iuuenis castae uidebatur, conciliante gratiam ancilla ac subinde dicente:

" Placitone etiam pugnabis amori?
[Nec uenit in mentem quorum consederis aruis? "]

Quid diutius moror? Ne hanc quidem partem corporis mulier abstinuit, uictorque miles utrumque persuasit. Iacuerunt ergo una non tantum illa nocte, qua nuptias fecerunt, sed postero etiam ac tertio die, praeclusis uidelicet conditorii foribus, ut quisquis ex notis ignotisque ad monumentum uenis-

con la faccia tutta graffiata dalle unghie, comprese che si trattava di una vedova inconsolabile. Allora, portò nel sepolcro la sua povera cena, e cominciò a pregare la donna di non insistere in un dolore ormai inutile, rovinandosi la salute. Tutti, diceva, dobbiamo morire e venire qui, ripetendo le solite frasi che si dicono in occasione del genere, per consolare chi è sconvolto dal dolore.

Ma quella, irritata dalle sue parole, cominciò a percuotersi il petto ancora più forte, ed a strapparsi i capelli per gettarli sulla salma. Il soldato non si diede per vinto, e continuò le sue esortazioni offrendole del cibo, finché la cameriera, attratta dall'odore del vino, senza sapere bene quello che faceva, non porse la mano accettando l'invito. Ma poi, una volta rifocillata, si mise a sua volta ad assalire l'ostinazione della padrona: "Che ti gioverà", le diceva, "lasciarti morire di fame, seppellirti viva e restituire alla terra l'anima che il destino non t'ha chiesto?

Credi tu che le fredde ceneri ed i Mani ti siano forse grati?

Non sarebbe meglio che tu vivessi ed accantonato questo puntiglio femminile, ti godessi l'esistenza il più possibile? Questo stesso cadavere che ti sta davanti, dovrebbe incoraggiarti a vivere". Per fortuna nessuno respinge le parole che invitano a mangiare e a vivere. E finalmente anche la nostra dama, estenuata dal lungo digiuno, si lasciò vincere e mangiò con la stessa avidità mostrata dall'ancella poco prima.

CXII. Voi già sapete quali altri desideri provi chi ha mangiato bene. Perciò il soldato, servendosi delle stesse lusinghe messe in atto per farla mangiare, pensò di usarle per insidiarne le virtù. Era piuttosto bello e simpatico, e la cameriera cercava di metterglielo in buona luce, ripetendo:

> "Ma perché vuoi combattere un amore che ti piace?
> Non ti ricordi in che luogo ti trovi?"

Per farla corta, la dama non seppe mantenere digiuna nemmeno questa parte del corpo, e il soldato ebbe una doppia vittoria. Giacquero insieme non solo la prima notte d'amore, ma anche il giorno dopo e il terzo giorno, dopo aver chiuso le porte del sepolcro affinché sia i conoscenti che gli estra-

set, putasset expirasse super corpus uiri pudicissimam uxorem.

Ceterum delectatus miles et forma mulieris et secreto, quicquid boni per facultates poterat, coemebat et prima statim nocte in monumentum ferebat. Itaque unius cruciarii parentes ut uiderunt laxatam custodiam, detraxere nocte pendentem supremoque mandauerunt officio. At miles circumscriptus dum desidet, ut postero die uidit unam sine cadauere crucem, ueritus supplicium, mulieri quid accidisset exponit: nec se expectaturum iudicis sententiam, sed gladio ius dicturum ignauiae suae. Commodaret ergo illa perituro locum, et fatale conditorium familiari ac uiro faceret. Mulier non minus misericors quam pudica: " Ne istud, inquit, dii sinant, ut eodem tempore duorum mihi carissimorum hominum duo funera spectem. Malo mortuum impendere quam uiuum occidere ". Secundum hanc orationem iubet ex arca corpus mariti sui tolli atque illi, quae uacabat, cruci affigi. Vsus est miles ingenio prudentissimae feminae, posteroque die populus miratus est qua ratione mortuus isset in crucem ».

CXIII. Risu excepere fabulam nautae, [et] erubescente non mediocriter Tryphaena uultumque suum super ceruicem Gitonis amabiliter ponente. At non Lichas risit, sed iratum commouens caput: « Si iustus, inquit, imperator fuisset, debuit patris familiae corpus in monumentum eferre, mulierem affigere cruci ».

Non dubie redierat in animum Hedyle expilatumque libidinosa migratione nauigium. Sed nec foederis uerba permittebant meminisse, nec hilaritas, quae occupauerat mentes, dabat iracundiae locum. Ceterum Tryphaena in gremio Gitonis posita modo implebat osculis pectus, interdum concinnabat spoliatum crinibus uultum. | Ego maestus et impatiens foederis noui non cibum, non potionem capiebam, sed obliquis trucibusque oculis utrumque spectabam. Omnia me oscula uulnerabant, omnes blanditiae, quascunque mulier libidinosa fingebat. Nec tamen adhuc sciebam, utrum magis puero irascerer, quod amicam mihi auferret, an amicae, quod puerum corrumperet: utraque inimicissima oculis meis et captiuitate prae-

nei, nell'avvicinarsi al sepolcro credessero che la moglie era morta sul cadavere del marito.

Il soldato intanto, eccitato dalla bellezza della donna e dalla segretezza della relazione, comprava tutte le leccornie che i mezzi gli permettevano e ogni sera, tornava a chiudersi nel sepolcro. Insomma finì che i parenti d'uno dei crocefissi, al vedere che la sentinella non c'era più, rubarono di notte il cadavere e gli dettero sepoltura. Quando al mattino, il soldato, chiuso nel sepolcro, si accorse che da una delle croci era sparito il cadavere, per timore del supplizio, raccontò alla donna l'accaduto. Anzi le disse che non volendo aspettare la condanna, avrebbe punita la sua negligenza con la propria spada. Perciò gli facesse posto nel sepolcro, che d'ora in avanti avrebbe visti vicini sia il marito che l'amante. Ma la donna non meno misericordiosa che pudica: "Dio non voglia, ch'io veda nello stesso tempo i funerali di due uomini che mi sono stati più cari al mondo. Piuttosto che uccidere un vivo, preferisco appendere un morto". Detto questo, comandò che il cadavere del marito fosse levato dal sepolcro ed appeso alla croce spogliata. Il soldato approfittò subito della trovata suggerita dall'astutissima dama, ed il giorno dopo la gente si domandava stupita, come mai quel morto si fosse messo in croce da solo ».

CXIII. I marinai accolsero il racconto con grandi risate, e Trifena, arrossendo, nascose amabilmente il volto sulla nuca di Gitone. Ma non rise Lica che, scuotendo la testa, esclamò: « Se il governatore fosse stato un uomo giusto, avrebbe dovuto far riportare il cadavere nel sepolcro, e impiccare la donna alla croce ».

Senza dubbio, gli era tornato in mente il tradimento della moglie e la nave saccheggiata da quella banda di ruffiani. Ma il trattato gli vietava formalmente ogni protesta, e d'altronde l'allegria generale non ammetteva nuove collere. Intanto Trifena, seduta sulle ginocchia di Gitone, gli baciava il petto, aggiustandogli sulla fronte i riccioli della parrucca. Pieno di malinconia e seccato da quella intimità, io rifiutavo il cibo e le bevande, guardando il ragazzo e Trifena con occhiate piene d'odio. Ogni bacio, ogni carezza di quella donnaccia, erano per me una ferita, e non sapevo se portavo più rancore al ragazzo che mi rapiva l'amica, o all'amica perché mi corrompeva il ragazzo. Insomma l'una e l'altro mi divennero più insopporta-

terita tristiora. Accedebat huc, quod neque Tryphaena me alloquebatur tanquam familiarem et aliquando gratum sibi amatorem, nec Giton me aut tralaticia propinatione dignum iudicabat, aut, quod minimum est, sermone communi uocabat, credo, ueritus ne inter initia coeuntis gratiae recentem cicatricem rescinderet. Inundauere pectus lacrimae dolore paratae, gemitusque suspirio tectus, animam paene submouit.

In partem uoluptatis temptabat admitti, nec domini supercilium induebat, sed amici quaerebat obsequium.

ANCILLA TRYPHAENAE AD ENCOLPIUM. « Si quid ingenui sanguinis habes, non pluris illam facies, quam scortum. Si uir fueris, non ibis ad spintriam ».

Me nihil magis pudebat, quam ne Eumolpus sensisset quidquid illud fuerat, et homo dicacissimus carminibus uindicaret.

Iurat uerbis Eumolpus conceptissimis.

CXIV. Dum haec taliaque iactamus, inhorruit mare, nubesque undique adductae obruere tenebris diem. Discurrunt nautae ad officia trepidantes, uelaque tempestati subducunt. Sed nec certos fluctus uentus impulerat, nec quo destinaret cursum gubernator sciebat. Siciliam modo uentus dabat, saepissime [in oram] Italici litoris aquilo possessor conuertebat huc illuc obnoxiam ratem, et quod omnibus procellis periculosius erat, tam spissae repente tenebrae lucem suppresserant, ut ne proram quidem totam gubernator uideret. Itaque † hercules † postquam manifesta conualuit, Lichas trepidans ad me supinas porrigit manus et: « Tu, inquit, Encolpi, succurre periclitantibus, et uestem illam diuinam sistrumque redde nauigio. Per fidem, miserere, quemadmodum quidem soles ».

Et illum quidem uociferantem in mare uentus excussit, repetitumque infesto gurgite procella circumegit atque hausit. Tryphaenam autem prope iam ... fidelissimi rapuerunt serui, scaphaeque impositam cum maxima sarcinarum parte abduxere certissimae morti.

Applicitus cum clamore fleui et: « Hoc, inquam, a diis

bili e dolorosi della recente prigionia. A questo s'aggiungeva che né Trifena mi parlava come si fa con un amico, tempo addietro amante del cuore, né Gitone si degnava d'invitarmi a bere o, almeno, di rivolgermi qualche parola, per timore di riaprire una ferita, proprio nel momento della riconciliazione. Sentivo il petto inondato di lacrime di rabbia, ed i gemiti, soffocati in lunghi sospiri, quasi mi toglievano il respiro.

... Cercava di essere ammesso a partecipare ai nostri piaceri non più col cipiglio del padrone, ma con l'aspetto di un innamorato, che prega devotamente ...

L'ANCELLA DI TRIFENA AD ENCOLPIO. « Se hai ancora nelle vene sangue d'uomo libero, trattala come si merita una puttana. Anzi, se sei un uomo, lascia perdere quella sgualdrina ».

La cosa che più m'inquietava, era che Eumolpo si fosse accorto dell'accaduto e, spiritoso com'era, si vendicasse con qualche verso satirico.

Eumolpo fa solenne giuramento.

CXIV. Mentre stavamo discutendo, il mare si fa burrascoso e in tutte le parti del cielo si addensano minacciose le nuvole. I marinai corrono ai loro posti di manovra e ammainano le vele. Ma il vento mutava di continuo direzione, ed il timoniere non sapeva più da che parte dirigersi. Ora s'andava verso la Sicilia, ed ora invece la tramontana, che è di casa sulla costa italica, sballottava qua e là il vascello. Ad un tratto, cosa ancor più pericolosa della stessa tempesta, calò una tenebra così densa che il timoniere non vedeva più nemmeno la prora. Ebbene, quando l'uragano arrivò al massimo della sua intensità, Lica tremante si rivolse verso di me, invocando: « Encolpio, devi aiutarci a uscire dai guai, restituendo la veste sacra ed il sistro alla protettrice della nave. In nome degli Dei, abbi pietà di noi ».

E mentre così implorava, un colpo di vento lo scagliò in mare. Apparve un istante alla superficie, ma poi il gorgo delle onde lo travolse. Anche Trifena, stava per passare un brutto momento, ma gli schiavi, che le erano devotissimi, la sollevarono e la posero in una barca di salvataggio, con la maggior parte dei bagagli, salvandola da una morte sicura.

Stretto a Gitone, gridavo piangendo: « Abbiamo meritato

meruimus, ut nos sola morte coniugerent? Sed non crudelis fortuna concedit. Ecce iam ratem fluctus euertet, ecce iam amplexus amantium iratum diuidet mare. Igitur, si uere Encolpion dilexisti, da oscula, dum licet, < et > ultimum hoc gaudium fatis properantibus rape ». Haec ut ego dixi, Giton uestem deposuit, meaque tunica contectus exeruit ad osculum caput. Et ne sic cohaerentes malignior fluctus distraheret, utrumque zona circumuenienti praecinxit et: « Si nihil aliud, certe diutius, inquit, iunctos nos mare feret, uel si uoluerit misericors ad idem litus expellere, aut praeteriens aliquis tralaticia humanitate lapidabit, aut quod ultimum est iratis etiam fluctibus, imprudens harena componet». Patior ego uinculum extremum, et ueluti lecto funebri aptatus expecto mortem iam non molestam. Peragit interim tempestas mandata fatorum, omnesque reliquias nauis expugnat. Non arbor erat relicta, non gubernacula, non funis aut remus, sed quasi rudis atque infecta materies ibat cum fluctibus.

Procurrere piscatores paruulis expediti nauigiis ad praedam rapiendam. Deinde ut aliquos uiderunt, qui suas opes defenderent, mutauerunt crudelitatem in auxilium.

CXV. Audimus murmur insolitum et sub diaeta magistri quasi cupientis exire beluae gemitum. Persecuti igitur sonum inuenimus Eumolpum sedentem membranaeque ingenti uersus ingerentem. Mirati ergo quod illi uacaret in uicinia mortis poema facere, extrahimus clamantem, iubemusque bonam habere mentem. At ille interpellatus excanduit et: « Sinite me, inquit, sententia explere; laborat carmen in fine ». Inicio ego phrenetico manum, iubeoque Gitona accedere et terram trahere poetam mugientem.

Hoc opere tandem elaborato casam piscatoriam subimus maerentes, cibisque naufragio corruptis utcumque curati tristissimam exegimus noctem. Postero die, cum poneremus consilium, cui nos regioni crederemus, repente uideo corpus humanum circumactum leui uortice ad litus deferri. Substiti ergo tristis coepique umentibus oculis maris fidem inspicere et: « Hunc forsitan, proclamo, in aliqua parte terrarum secura ex-

dagli Dei d'essere congiunti soltanto alla morte. Ma la crudele fortuna non ci permette nemmeno questo. Infatti già le onde stanno per capovolgere la nave, ed il mare furibondo ci separerà. Perciò se hai amato davvero il tuo Encolpio, dammi un bacio ancora e godiamo un'ultima volta in barba al destino ». Gitone si toglie la veste, e coperto dalla mia tunica, spunta con la testa per baciarmi. Anzi perché l'onda non interrompa il nostro amplesso, stringe la sua cinghia intorno ai nostri corpi. « Se non ci rimane altra speranza » esclama, « che il mare ci trascini uniti, e se la corrente vorrà scaraventarci misericordiosa su qualche lido, qualcuno ci coprirà di sassi come vuole l'umana pietà o, nella peggiore delle ipotesi, la rabbia delle onde ci coprirà di sabbia. Lo lascio stringere con un nodo e, come sdraiato sul letto funebre aspetto la morte che non mi fa più paura. La tempesta intanto continua la sua opera e strappa via tutto quel che la nave ha ancora dentro. Non resta più né un albero né un timone né una fune né un remo: solo una grande carcassa di legno, che se ne va alla deriva.

Subito accorrono dei pescatori a bordo di piccole imbarcazioni con la speranza di far bottino. Ma, non appena vedono che c'è gente pronta a difendersi, da predoni si mutano in soccorritori.

CXV. Ci parve allora di udire uno strano rumore. Veniva dalla cabina del timoniere, e pareva il lamento d'una belva che voleva uscir dalla gabbia. Guidati dal suono, troviamo Eumolpo seduto, che sta scrivendo dei versi su una grande pergamena. Stupiti che avesse il coraggio di comporre un poema con la morte alla gola, lo tiriamo fuori malgrado le sue proteste, e lo esortiamo a lasciar da parte le solite pazzie. Ma quello si inferociva perché avevamo osato interromperlo, e « lasciatemi » strillava, « finire la frase, sono al termine ». Metto le mani addosso al pazzo e ordino a Gitone d'avvicinarsi per trascinare a riva il poeta invasato.

Compiuta l'impresa, entriamo in una casa di pescatori, e mangiando i cibi guasti del naufragio, passammo una tristissima notte... Il giorno dopo, mentre stavamo pensando al da farsi, vedo d'improvviso un cadavere che un lieve vortice fa galleggiare verso il lido. Mi fermo rattristato e comincio a pensare fra le lacrime alla perfidia del mare. « Magari costui in qualche parte della terra è atteso da una moglie che non

pectat uxor, forsitan ignarus tempestatis filius, aut patrem utique reliquit aliquem, cui proficiscens osculum dedit. Haec sunt consilia mortalium, haec uota magnarum cogitationum. En homo quemadmodum natat! » Adhuc tanquam ignotum deflebam, cum inuiolatum os fluctus conuertit in terram, agnouique terribilem paulo ante et implacabilem Licham pedibus meis paene subiectum. Non tenui igitur diutius lacrimas, immo percussi semel iterumque manibus pectus et: « Vbi nunc est, inquam, iracundia tua, ubi impotentia tua? Nempe piscibus beluisque expositus es, et qui paulo ante iactabas uires imperii tui, de tam magna naue ne tabulam quidem naufragus habes. Ite nunc mortales, et magnis cogitationibus pectora implete. Ite cauti, et opes fraudibus captas per mille annos disponite. Nempe hic proxima luce patrimonii sui rationes inspexit, nempe diem etiam, quo uenturus esset in patriam, animo suo fixit. Dii deaeque quam longe a destinatione sua iacet! Sed non sola mortalibus maria hanc fidem praestant. Illum bellantem arma decipiunt, illum diis uota reddentem penatium suorum ruina sepelit. Ille uehiculo lapsus properantem spiritum excussit, cibus auidum strangulauit, abstinentem frugalitas. Si bene calculum ponas, ubique naufragium est. At enim fluctibus obruto non contingit sepultura: | tanquam intersit, periturum corpus quae ratio consumat, ignis an fluctus an mora! Quicquid feceris, omnia haec eodem uentura sunt. | Ferae tamen corpus lacerabunt: tanquam melius ignis accipiat! Immo hanc poenam grauissimam credimus, ubi seruis irascimur. Quae ergo dementia est, omnia facere, ne quid de nobis relinquat sepultura?»

Et Licham quidem rogus inimicis collatus manibus adolebat. Eumolpus autem dum epigramma mortuo facit, oculos ad arcessendos sensus longius mittit.

CXVI. Hoc peracto libenter officio destinatum carpimus iter, ac momento temporis in montem sudantes conscendimus, ex quo haud procul impositum arce sublimi oppidum cernimus. Nec quid esset sciebamus errantes, donec a uilico

sospetta nulla e forse anche da un figlio che ignora la tempesta di ieri, forse ha lasciato un padre, cui ha dato, partendo, il bacio dell'addio. Questa è la vita; così finiscono i progetti dei mortali, tutte le nostre ambizioni. Ecco cos'è l'uomo, una vescica che galleggia ». Mentre credevo di piangere un ignoto, d'improvviso l'onda sbatte sulla riva un volto ancora intatto. Riconobbi allora, rovesciato ai miei piedi, quello che era stato fino a poco prima, il terribile ed implacabile Lica. Non potei trattenere le lacrime. e picchiandomi più volte il petto: « Dove è andata » chiedo, « la tua collera? Dove la tua prepotenza? Eccoti in pasto ai pesci e alle belve; tu che, poco fa, vantavi l'autorità del tuo comando, ed ora, naufrago della grande nave non possiedi più neppure una tavola. Coraggio, mortali, montatevi la testa, lavorate d'astuzia per godere mille anni le ricchezze male accumulate. Ecco uno che, non più tardi di ieri, faceva il bilancio del suo patrimonio, e che aveva già fissato il giorno del ritorno in patria. O Dei e Dee, quanto lontano è finito dal porto! Ma non è solo il mare che combina di questi scherzi all'uomo. Infatti uno va in guerra ed è tradito dalle armi, un secondo sta facendo voti agli Déi e gli frana la casa addosso, un terzo sale in carrozza, cade giù e crepa.

Per non dire del ghiottone che si trozza col cibo, dell'astinente che s'ammazza col digiuno. Ad essere sinceri, è tutto un naufragio. Ma chi muore tra le onde, si obietterà, non gode neppure della sepoltura. Come se ci fosse una grande differenza pel corpo, a seconda del modo in cui finisce: se per fuoco o per acqua o per vecchiaia. Qualunque cosa faccia, il risultato è sempre lo stesso. Ma le bestie sbraneranno il cadavere! Come se il fuoco lo gradisse meglio. Non è forse la pena alla quale il padrone adirato, condanna gli schiavi? Ma allora che pazzia è la nostra, di desiderare che i nostri corpi vengano sepolti, come se la natura non ci pensasse? ... ».

Lica bruciava sul rogo acceso da mani nemiche, ed Eumolpo preparando l'epigrafe, fissava l'occhio nel vuoto per cercare l'ispirazione ...

CXVI. Compiuto volentieri questo mesto dovere, c'incamminiamo per la via prescelta e in breve arriviamo tutti sudati sulla cima d'un monte, da cui s'intravvedeva non lontana una città fortificata, situata su un'altura. Andando alla ventura,

quodam Crotona esse cognouimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam. Cum deinde diligentius exploraremus qui homines inhabitarent nobile solum, quodue genus negotiationis praecipue probarent post attritas bellis frequentibus opes: « O mi, inquit, hospites, si negotiatores estis, mutate propositum aliudque uitae praesidium quaerite. Sin autem urbanioris notae homines sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis. In hac enim urbe non litterarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas sanctique mores laudibus ad fructum perueniunt, sed quoscunque homines in hac urbe uideritis, scitote in duas partes esse diuisos. Nam aut captantur aut captant. In hac urbe nemo liberos tollit, quia quisquis suos heredes habet, non ad cenas, non ad spectacula admittitur, sed omnibus prohibetur commodis, inter ignominiosos latitat. Qui uero nec uxores unquam duxerunt nec proximas necessitudines habent, ad summos honores perueniunt, id est soli militares, soli fortissimi atque etiam innocentes habentur. Adibitis, inquit, oppidum tanquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadauera, quae lacerantur, aut corui, qui lacerant ».

CXVII. Prudentior Eumolpus conuertit ad nouitatem rei mentem genusque diuitationis sibi non displicere confessus est. Iocari ego senem poetica leuitate credebam, cum ille: « Vtinam quidem, < inquit >, sufficeret largior scena, id est uestis humanior, instrumentum lautius, quod praeberet mendacio fidem: non mehercules operam istam differem, sed continuo uos ad magnas opes ducerem ». Atquim promitto, quicquid exigeret, dummodo placeret uestis, rapinae comes, et quicquid Lycurgi uilla grassantibus praebuisset: « nam nummos in praesentem usum deum matrem pro fide sua reddituram ».

« Quid ergo, inquit Eumolpus, cessamus mimum componere? Facite ergo me dominum, si negotiatio, placet ». Nemo ausus est artem damnare nihil auferentem. Itaque ut duraret inter omnes tutum mendacium, in uerba Eumolpi sacramentum iurauimus: uri, uinciri, uerberari ferroque necari, et quicquid aliud Eumolpus iussisset. Tanquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus. Post peractum sacramentum seruiliter ficti dominum consalutamus, elatumque ab Eumolpo filium pariter condiscimus, iuuenem in-

non potevamo sapere che nome avesse, quando un contadino ci disse ch'era Crotone, città antichissima e, un tempo, la prima d'Italia. Cercammo allora di sapere come fossero gli abitanti e quali commerci preferissero dopo che le guerre avevano rovinato il paese: « Cari signori » ci avvertì il contadino, se siete negozianti, cambiate strada e cercate di far affari altrove. Ma se invece siete dei raffinati e sapete mentire con eleganza, avete trovato pane per i vostri denti. A Crotone niente letteratura, niente eloquenza, niente morigeratezza, perché la cittadinanza si divide in due categorie: gli imbroglioni ed i fessi. A Crotone nessuno vuol avere figli, perché chi ha eredi non è ammesso né ai banchetti né agli spettacoli ed è schivato da tutti come un cane rognoso. Al contrario, coloro che non hanno mai preso moglie e sono senza parenti, fanno carriera, perché soltanto loro sono ritenuti grandi generali, uomini coraggiosi, onesti ». E concluse: « Insomma la città vi sembrerà un campo d'appestati, dove non s'incontrano che cadaveri o corvi ».

CXVII. Eumolpo, che non era uno stupido, prese subito in considerazione la cosa, e ci confessò che non gli sarebbe dispiaciuto far quattrini a quel modo. Io credevo che il vecchio, in vena di follie, scherzasse, ma mi tolse subito ogni dubbio. « Ah se potessi presentarmi » esclamò, « con più imponenza, vestito come un signore, così da poterla dare ad intendere! Non ci penserei un istante, perché sarebbe la fortuna ». Sentita l'antifona, gli prometto quello che vuole, purché si contenti della veste che abbiamo rubato e di quel che ci era riuscito di portare via dalla villa di Licurgo. Quanto ai quattrini, ce li avrebbe procurati nella sua grande bontà, la madre degli Dei.

« Affrettiamoci dunque », dice Eumolpo, « a recitare la commedia. Se il progetto vi piace, fate finta che io sia il padrone ». Nessuno s'oppose al progetto, anche perché non c'era nulla da perdere. Anzi perché la truffa potesse riuscire, giuriamo secondo la formula dettata da Eumolpo, di lasciarci bruciare, incatenare, bastonare, uccidere e fare qualunque altra cosa fosse necessaria. Insomma come dei gladiatori, ci votiamo anima e corpo al nostro padrone. Prestato il giuramento, fingendoci degli schiavi, salutiamo il padrone e impariamo a memoria la nostra parte: cioè che il nostro signore Eumolpo ha perduto un figlio, un giovane pieno di eloquen-

gentis eloquentiae et spei, ideoque de ciuitate sua miserrimum senem exisse, ne aut clientes sodalesque filii sui aut sepulcrum quotidie causam lacrimarum cerneret. Accessisse huic tristitiae proximum naufragium, quo amplius uicies sestertium amiserit; nec illum iactura moueri, sed destitutum ministerio non agnoscere dignitatem suam. Praeterea habere in Africa trecenties sestertium fundis nominibusque depositum; nam familiam quidem tam magnam per agros Numidiae esse sparsam, ut possit uel Carthaginem capere. Secundum hanc formulam imperamus Eumolpo, ut plurimum tussiat, ut sit modo solutioris stomachi cibosque omnes palam damnet; loquatur aurum et argentum fundosque mendaces et perpetuam terrum sterilitatem; sedeat praeterea quotidie ad rationes tabulasque testamenti omnibus ... renouet. Et ne quid scaenae deesset, quotiescunque aliquem nostrum uocare temptasset, alium pro alio uocaret, ut facile appareret dominum etiam eorum meminisse, qui praesentes non essent.

His ita ordinatis, « quod bene feliciterque eueniret » precati deos uiam ingredimur. Sed neque Giton sub insolito fasce durabat, et mercenarius Corax, detractator ministerii, posita frequentius sarcina male dicebat properantibus, affirmabatque se aut proiecturum sarcinas aut cum onere fugiturum. « Quid uos, inquit, iumentum me putatis esse aut lapidariam nauem? Hominis operas locaui, non caballi. Nec minus liber sum quam uos, etiam si pauperem pater me reliquit ». Nec contentus maledictis tollebat subinde altius pedem, et strepitu obsceno simul atque odore uiam implebat. Ridebat contumaciam Giton et singulos crepitus eius pari clamore prosequebatur.

CXVIII EUMOLPUS. | « Multos [inquit Eumolpus, o] iuuenes, carmen decepit. Nam ut quisque uersum pedibus instruxit sensumque teneriorem uerborum ambitu intexuit, putauit se continuo in Heliconem uenisse. Sic forensibus ministeriis exercitati frequenter ad carminis tranquillitatem tanquam ad

za e di grande avvenire. Per questo, il povero vecchio ha voluto andarsene dal suo paese, così da non vedere più i clienti e gli amici del figlio, e soprattutto la tomba, causa di pianti quotidiani. A questo lutto, si aggiunga un recente naufragio in cui il vecchio ha perduto più di due milioni di sesterzi. Non che lo preoccupi la perdita del denaro, ma il fatto di essere rimasto senza il suo seguito, e di non poter così far conoscere il proprio rango.

Gli restano comunque in Africa, trenta milioni di sesterzi fra terre e capitali investiti, senza contare gli schiavi disseminati nei fondi della Numidia, con i quali avrebbe potuto espugnare Cartagine. Per rendere più credibile la commedia, suggeriamo ad Eumolpo di tossire moltissimo, di lamentarsi per lo stomaco rovinato, e di mostrare disgusto per i cibi. Inoltre di parlare sempre d'oro e d'argento, e di dire che quella delle terre è una pessima speculazione, dato che ormai non rendono più niente, e di stare seduto ogni giorno a regolare i conti e almeno ogni mese far di nuovo il testamento. E perché nessuno potesse avere dei sospetti, ogni volta che chiamava qualcuno di noi, confondesse i nomi, perché si vedesse bene che il padrone aveva presenti alla memoria anche gli schiavi più lontani.

Fatto il piano e invocati gli Déi, ci mettiamo in via. Purtroppo Gitone non ce la faceva a resistere sotto l'insolito peso e Corace, il servo preso in affitto, protestava continuamente buttando a terra il carico, e malediceva la nostra fretta minacciando o di abbandonare le valigie, o di squagliarsela. « Per chi mi avete preso », strillava, « per un asino o forse per una nave da carico! Per vostra norma, io sono un uomo e non un cavallo: e sono un uomo libero, anche se mio padre mi ha lasciato senza il becco di un quattrino ». E non contento di brontolare, ogni tanto alzava la gamba e riempiva la via di sconci rumori, appestando l'aria di odori nauseabondi. Gitone alle sue proteste rideva, e accompagnava ogni nuovo rumore con una pernacchia.

CXVIII. EUMOLPO. « Molti giovani » diceva intanto Eumolpo, « si sono illusi di essere poeti! Infatti basta che uno sappia scrivere un verso coi piedi giusti, o collocare una qualche idea peregrina in una frase, perché subito chieda di stare in vetta all'Elicona. Perciò si sono visti avvocati stufi del loro, rifugiarsi nella poesia come in un porto più sicuro,

portum feliciorem refugerunt, credentes facilius poema extrui posse, quam controuersiam sententiolis uibrantibus pictam. Ceterum neque generosior spiritus uanitatem amat, neque concipere aut edere partum mens potest nisi ingenti flumine litterarum inundata. Refugiendum est ab omni uerborum, ut ita dicam, uilitate et sumendae uoces a plebe summotae, ut fiat " odi profanum uulgus et arceo ". Praeterea curandum est, ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intexto uestibus colore niteant. Homerus testis et lyrici, Romanusque Vergiulius et Horatii curiosa felicitas. Ceteri enim aut non uiderunt uiam qua iretur ad carmen, aut uisam timuerunt calcare. Ecce belli ciuilis ingens opus quisquis attigerit nisi plenus litteris, sub onere labetur. Non enim res gestae uersibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt, sed per ambages deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi uaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides: tanquam si placet hic impetus, etiam si nondum recepit ultimam manum:

CXIX Orbem iam totum uictor Romanus habebat,
qua mare, qua terrae, qua sidus currit utrumque;
nec satiatus erat. Grauidis freta pulsa carinis
iam peragebantur; si quis sinus abditus ultra,
si qua foret tellus, quae fuluum mitteret aurum,
hostis erat, fatisque in tristia bella paratis
quaerebantur opes. Non uulgo nota placebant
gaudia, non uso plebeio trita uoluptas.
Aes Ephyreiacum laudabat miles † in unda; †
quaesitus tellure nitor certauerat ostro;
Hinc Numidae † accusant, † illinc noua uellera Seres
atque Arabum populus sua despoliauerat arua.
Ecce aliae clades et laesae uulnera pacis.
Quaeritur in siluis auro fera, et ultimus Hammon
Afrorum excutitur, ne desit belua dente
ad mortes pretiosa; fames premit aduena classes,
tigris et aurata gradiens uectatur in aula,
ut bibat humanum populo plaudente cruorem.

immaginando che fosse più facile comporre un poema che una arringa scintillante di brillanti sentenze. Ma le anime nobili rifuggono dalla vanità, perché nessuna mente può mai inventare o creare se non è nutrito da una solida cultura. Perciò bisogna evitare tutte le frasi fatte, e servirsi d'espressioni ignote al volgo, mettendo in pratica il detto d'Orazio: "Odio il profano volgo e ne rifuggo". Si devono poi evitare con estrema cura i concetti troppo elevati, oppure che fanno a pugni col resto, cercando di armonizzarli come i colori di una veste. Come dimostrano Omero, i Lirici, il romano Virgilio e l'abilità di Orazio. Infatti tutti gli altri o non videro la via che conduce alla buona poesia, o non ebbero il coraggio di seguirla. Ecco ad esempio un tema grandioso: la guerra civile. Ma se uno l'affronta senza la debita cultura letteraria, resta schiacciato dal peso. Perché non si tratta solo di mettere in versi certi fatti, perché in questo riescono assai meglio gli storici, ma di lasciare che l'ispirazione si liberi, attraverso mille difficoltà, e suggerimenti divini ed il favoloso travaglio dello stile, in modo che l'opera sembri un testo profetico, più che un racconto religiosamente esatto di verità controllate. Ed in proposito, vi leggerò una mia creazione, per quanto non ancora corretta:

CXIX. Già il romano vincitore aveva conquistato il mondo
il mare, la terra, e lo spazio illuminato dal sole. [intero,
Eppure non era ancora contento. Le sue navi
tagliavano le onde schiumose, e se c'era un porto lontano
o un'isola nascosta ricca di miniere d'oro,
veniva subito assalita fra clamori orrendi di guerra,
per depredarla dei suoi tesori. Le gioie semplici
ed i piaceri accessibili a tutti non interessavano più nessuno.
Infatti soldati brindavano con le coppe di bronzo corinzio,
ed i gioielli offuscavano con il loro splendore la porpora.
I Numidi ed i Seri tessevano lane preziose,
ed i contadini arabi spogliavano le loro terre ubertose.
Ma ecco una nuova strage violare la pace.
Si stana a prezzo d'oro la belva nelle foreste dell'Ammone,
cercando animali dalle zanne acuminate e preziose, e mentre
la fame dilaga, la tigre viene stivata in gabbie d'oro che la
trascinano fino alle nostre terre, perché si cibi
di sangue umano nel circo, davanti alla plebaglia in delirio.

Heu, pudet effari perituraque prodere fata,
Persarum ritu male pubescentibus annis
surripuere uiros, exsectaque uiscera ferro
in uenerem fregere, atque ut fuga mobilis aeui
circumscripta mora properantes differat annos,
quaerit se natura nec inuenit. Omnibus ergo
scorta placent fractique enerui corpore gressus
et laxi crines et tot noua nomina uestis,
quaeque uirum quaerunt. Ecce Afris eruta terris
citrea mensa greges seruorum ostrumque renidens,
ponitur ac maculis imitatur uilius aurum
quae sensum trahat. Hoc sterile ac male nobile lignum
turba sepulta mero circum uenit, omniaque orbis
praemia correptis miles uagus esurit armis.
Ingeniosa gula est. Siculo scarus aequore mersus
ad mensam uiuus perducitur, atque Lucrinis
eruta litoribus uendunt conchylia cenas,
ut renouent per damma famem. Iam Phasidos unda
orbata est auibus, mutoque in litore tantum
solae desertis adspirant frondibus aurae.
Nec minor in Campo furor est, emptique Quirites
ad praedam strepitumque lucri suffragia uertunt.
Venalis populus, uenalis curia patrum:
est fauor in pretio. Senibus quoque libera uirtus
exciderat, sparsisque opibus conuersa potestas
ipsaque maiestas auro corrupta iacebat.
Pellitur a populo uictus Cato; tristior ille est,
qui uicit, facessque pudet rapuisse Catoni.
Namque – hoc dedecoris populo morumque ruina –
non homo pulsus erat, sed in uno uicta potestas
Romanunque decus. Quare tam perdita Roma
ipsa sui merces erat et sine uindice praeda.
Praeterea gemino deprensam gurgite plebem
faenoris inluuies ususque exederat aeris.
Nulla est certa domus, nullam sine pignore corpus,
sed ueluti tabes tacitis concepta medullis
intra membra furens curis latrantibus errat.
Arma placent miseris, detritaque commoda luxu
uulneribus reparantur. Inops audacia tuta est.
Hoc mersam caeno Roman somnoque iacentem
quae poterant artes sana ratione mouere,
ni furor et bellum ferroque excita libido?

Sento perfino vergogna ad annunciare tali cose,
ma alla maniera dei persiani, sulle soglie dell'adolescenza
i maschi vengono evirati, perché il vento fugace della giovinezza
accarezzi più lento il trapasso degli anni,
mentre la natura cerca se stessa, ma non si ritrova.
Piacciono degli invertiti il molle ancheggiare,
i lunghi capelli, il gusto del vestire strano,
insomma tutto ciò che attira il desiderio del maschio.
Le mense devono essere di cedro africano, intarsiato d'oro,
e nella loro lucentezza riflettere le siepi di schiavi ed il
fiammeggiare della porpora, in un estasiato rapimento di sensi.
Intorno al legno tristemente famoso, preme una turba di gente
che affoga nel vino, mentre il soldato con le armi in pugno
reclama il bottino conquistato durante la guerra.
La gola rende più sottile l'ingegno. Prova ne sia che lo scaro
del mar di Sicilia arriva sulle nostre mense ancora vivo, e
che gli scogli della riviera di Lucrino,
danno l'ostrica gustosa utile a solleticare l'appetito ed a rovinare
lo stomaco. Ormai la sponda del Fasi è rimasta priva di
uccelli, e sulla sabbia silenziosa si ode soltanto il fruscio
del vento che irrompe tra le fronde.
E la stessa follia agita il Campo di Marte, dove i romani venali
e corrotti danno il loro voto a chi promette pasta e quattrini
Venduto è il popolo e venduti sono i senatori,
per cui chi ha i quattrini comanda. Perfino i vecchi
hanno perduto l'antico senso dell'onore, e la magistratura
strizza occhio all'oro, mentre tutto va in disfacimento.
Catone è cacciato a furor di popolo, ma l'onta ricade
sui vincitori e su chi ha tolto i fasci a Catone.
Il segno evidente della nostra ignominia e della decadenza
dei costumi, è che non è stato allontanato soltanto un uomo,
ma sono state calpestate la gloria e l'autorità stesse di Roma.
Ormai la capitale è talmente l'ombra di un tempo, che diventa
preda accessibile a chiunque, senza speranza di riscatto,
travolta da un duplice gorgo di vizi, incanalati fra l'usura ed il
[guadagno illecito.
La casa non è più sicura, le persone sono gravate dai pegni,
e quasi da inguaribile malattia, le ossa di tutti quanti
sono insidiate fin dentro il midollo, fra spasimi atroci.
Alla gente non rimangono che le armi, perché la violenza
restituisce quello che si è speso nel vizio.
E chi poteva ridestare dal torpore Roma sommersa dal fango
e addormentata, se non il furor della guerra e la pazzia omicida?

CXX. Tres tulerat Fortuna duces, quos obruit omnes
armorum strue diuersa feralis Enyo.
Crassum Parthus habet, Libyco iacet aequore Magnus,
Iulius ingratam perfudit sanguine Romam,
et quasi non posset tot tellus ferre sepulcra,
diuisit cineres. Hos gloria reddit honores.
Est locus exciso penitus demersus hiatu
Parthenopen inter magnaeque Dicarchidos arua,
Cocyti perfusus aqua; nam spiritus, extra
qui furit effusus, funesto spargitur aestu.
Non haec autumno tellus uiret aut alit herbas
caespite laetus ager, non uerno persona cantu
mollia discordi strepitu uirgulta locuntur,
sed chaos et nigro squalentia pumice saxa
gaudent ferali circum tumulata cupressu.
Has inter sedes Ditis pater extulit ora
bustorum flammis et cana sparsa fauilla,
ac tali uolucrem Fortunam uoce lacessit:
« Rerum humanarum diuinarumque potestas,
Fors, cui nulla placet nimium secura potestas,
quae noua semper amas et mox possessa relinquis,
ecquid Romano sentis te pondere uictam,
nec posse ulterius perituram extollere molem?
Ipsa suas uires odit Romana iuuentus
et quas struxit opes, male sustinet. Aspice late
luxuriam spoliorum et censum in damna furentem.
Aedificant auro sedesque ad sidera mittunt,
expelluntur aquae saxis, mare nascitur aruis,
et permutata rerum statione rebellant.
En etiam mea regna petunt. Perfossa dehiscit
molibus insanis tellus, iam montibus haustis
antra gemunt, et dum uanos lapis inuenit usus,
inferni manes caelum sperare fatentur.

CXX. Tre condottieri la fortuna ci aveva dato, ma la morte
li ha uccisi tutti e tre in occasioni diverse.
Crasso è morto fra i Parti, Pompeo è sepolto nel mare di Libia
e il sangue di Cesare è colato sull'ingratitudine romana.
E quasi la terra non bastasse ad accogliere queste tombe,
ne ha voluto disperdere perfino le ceneri. Questi sono gli onori
[che riserva la gloria.
C'è un luogo remoto al fondo di un abisso che si trova
fra Napoli e la campagna fertile di Pozzuoli, bagnato dall'acqua
[di Cocito:
infatti ne esce fuori un vapore denso, che sparge intorno odori
[soffocanti.
D'autunno non cresce mai nulla, e sui campi non spunta
[mai un filo d'erba
a primavera sui teneri virgulti non si odono canti di uccelli,
[ma sempre e solo
rovine e rocce ammantate di nero squallore,
alle quali fa da corona una fila di tristi cipressi.
Con il viso fiammeggiante e imbiancato dalla cenere delle
[tombe,
sbucò improvviso dall'ombra il signore dell'Averno,
che alla volubile fortuna nemica della pace, fece questo
[rimprovero:
« O signora del cielo e della terra, o Fortuna, tu che non
[ami i domini troppo stabili
ed hai sete di esperienze sempre nuove, delle quali
poi subito ti stanchi, come mai non ti senti soffocata dalla
[potenza
romana e non sai più levarle contro altre forze?
La gioventù di Roma odia la sua stessa potenza,
e adopera male i beni acquistati con fatica.
Infatti guarda che sperpero di ricchezze e che distruzione
[di grandi patrimoni.
S'innalzano palazzi dorati che raggiungono il cielo,
si ruba l'acqua ai fiumi, trasformando in mare quello che
[prima era terra,
e si rovescia l'ordine della natura, infrangendo ogni legge.
Perfino il mio regno adesso è invaso.
Si apre la terra, e la montagna traforata nelle viscere,
risuona di cupi boati, e mentre continua lo spreco del
[marmo,
gli Dei infernali sognano di vedere le stelle.

Quare age, Fors, muta pacatum in proelia uultum,
Romanosque cie, ac nostris da funera regnis.
Iam pridem nullo perfundimus ora cruore,
nec mea Tisiphone sitientis perluit artus,
ex quo Sullanus bibit ensis et horrida tellus
extulit in lucem nutritas sanguine fruges ».

CXXI. Haec ubi dicta dedit, dextrae coniungere dextram
conatus, rupto tellurem soluit hiatu.
Tunc Fortuna leui defudit pectore uoces:
" O genitor, cui Cocyti penetralia parent,
si modo uera mihi fas est impune profari,
uota tibi cedent; nec enim minor ira rebellat
pectore in hoc leuiorque exurit flamma medullas.
Omnia, quae tribui Romanis arcibus, odi
muneribusque meis irascor. Destruet istas
idem, qui posuit, moles deus. Et mihi cordi
quippe cremare uiros et sanguine pascere luxum.
Cerno equidem gemina iam stratos morte Philippos,
Thessaliaeque rogos et funera gentis Hiberae.
Iam fragor armorum trepidantes personat aures.
Et Libyae cerno tua, Nile, gementia claustra,
Actiacosque sinus et Apollinis arma timentes.
Pande, age terrarum sitientia regna tuarum
atque animas accerse nouas. Vix nauita Porthmeus
sufficiet simulacra uirum traducere cumba;
classe opus est. Tuque ingenti satiare ruina,
pallida Tisiphone, concisaque uulnera mande:
ad Stygios manes laceratus ducitur orbis ".

Perciò o Fortuna, accendi il tuo viso tranquillo di furia
[guerriera,
distruggi Roma e spedisci cumuli di cadaveri verso il mio
[regno.
Troppo tempo è che non bagno più le mie labbra nel
[sangue,
e che la cara Tisifone non v'immerge più le membra;
forse dai giorni in cui la spada di Silla ne ha bevuto in
[abbondanza
e la terra ha prodotto delle messi macchiate di sangue ».

CXXI. Ciò detto, tentò di stringere la mano della Dea,
[aprendo invece nella terra un largo squarcio.
Allora la Dea mormorò queste parole:
"O padre a cui obbedisce docilmente il profondo Cocito,
se per una volta mi è concesso di dire impunemente la
[verità,
i tuoi desideri saranno appagati, perché nel mio petto si
[agita
un'ira ancora più forte della tua. Quello che ho concesso
a Roma ed alle sue fortezze ormai lo odio, e mi pento
[amaramente dei doni
che ho fatto. Ma la volontà che prima le ha erette, adesso
le distruggerà. Mi è sempre piaciuto di vedere gli
[uomini bruciati,
e di sfogare i miei istinti nel sangue.
Vedo già i campi avversi di Filippi disseminati di morti,
vedo i roghi della Tessaglia e lo sterminio della gente
[iberica.
Già sento risuonare nelle orecchie il fragore delle armi.
E vedo pure, o Nilo, le tue sponde libiche che gemono,
ed il porto di Azio impaurito dalle saette di Apollo.
Su, spalanca le porte dei tuoi regni infernali, ed
accogli le nuove schiere di anime. A gran fatica il
nocchiero Caronte riuscirà a traghettare colla sua barca
le ombre dei guerrieri, perché sarà necessaria
[addirittura una flotta.
E nella strage, tu pallida Tisifone, ti divertirai a
[leccare ferite:
il mondo intero sta per cadere in pezzi fra le ombre
[dello Stige".

CXXII. Vixdum finierat, cum fulgure rupta corusco
intremuit nubes elisosque abscidit ignes.
Subsedit pater umbrarum, gremioque reducto,
telluris pauitans fraternos palluit ictus,
continuo clades hominum uenturaque damna
auspiciis patuere deum. Namquam ore cruento
deformis Titan uultum caligine texit:
ciuiles acies iam tum spirare putares.
Parte alia plenos extinxit Cynthia uultus
et lucem sceleri subduxit. Rupta tonabant
uerticibus lapsis montis iuga, nec uaga passim
flumina per notas ibant morientia ripas.
Armorum strepitu caelum furit et tuba Martem
sideribus tremefacta ciet, iamque Aetna uoratur
ignibus insolitis, et in aethera fulmina mittit.
Ecce inter tumulos atque ossa carentia bustis
umbrarum facies diro stridore minantur.
Fax stellis comitata nouis incendia ducit,
sanguineoque recens descendit Iuppiter imbre.
Haec ostenta breui soluit deus. Exuit omnes
quippe moras Caesar, uindictaeque actus amore
Gallica proiecit, ciuilia sustulit arma.

Alpibus aeriis, ubi Graio numine pulsae
descendunt rupes et se patiuntur adiri,
est locus Herculeis aris sacer: hunc niue dura
claudit hiemps canoque ad sidera uertice tollit.
Caelum illinc cecidisse putes: non solis adulti
mansuescit radiis, non uerni temporis aura,
sed glacie concreta rigent hiemisque pruinis:
totum ferre potest umeris minitantibus orbem.
Haec ubi calcauit Caesar iuga milite laeto
optauitque locum, summo de uertice montis
Hesperiae campos late prospexit, et ambas
intentans cum uoce manus ad sidera dixit:
" Iuppiter omnipotens, et tu, Saturnia tellus,

CXXII. Aveva appena terminato, che folgorata
[improvvisamente dai lampi,
una nube tremò, sprigionando una pioggia di fuoco.
Il Dio dell'Averno si ritrasse impaurito, cercando scampo
sotterra ai colpi fraterni. E subito strani segni annunciarono
le stragi e i disastri imminenti. Il sole macchiato di sangue
cambiò aspetto, coprendosi di nera caligine, e nello stesso
[istante
corse nell'aria un presentimento di guerra civile.
Anche la luna perdette la sua luminosa chiarezza,
lasciando nell'ombra il delitto. Per il crollo delle loro
cime i monti rimbombavano spezzati, ed i corsi d'acqua
vagavano senza più seguire il corso del loro letto.
Strepito d'armi e squilli di trombe incitanti a nuova guerra
inquietano la volta del cielo, e l'Etna si scuote divorato
da un fuoco insolito, lanciando in aria faville.
Ed ecco fra le tombe e gli ossari levarsi degli spettri minacciosi,
[che stridono i denti.
Una cometa guidando uno sciame di stelle, provoca
[incendi, mentre dal cielo piovono gocce di sangue.
E ben presto i cupi presagi sono seguiti dalla realtà:
infatti Cesare rompe gli indugi, e interrompendo la campagna
delle Gallie si affretta a compiere le sue vendette, scatenando
[la guerra civile.

Sulla vetta delle Alpi, dove per merito del nume
greco, le rupi declinando permettono l'accesso agli uomini,
c'è un luogo sacro al culto di Ercole, chiuso dai ghiacciai,
che sfiora l'eternità con la sua candida fronte.
Sembra quasi che vi sia caduto il cielo, perché mai un
[raggio di sole
mitiga l'asprezza del clima o vi giunge un vento dolce di
[primavera.
Infatti lo copre sempre una lastra di ghiaccio creata dall'alito
[tagliente del freddo,
tanto che sul suo dorso minaccioso potrebbe reggere la terra.
Appena Cesare ebbe superato il valico con la sua truppa
[festante,
scelto uno spiazzo proprio sulla vetta del monte,
girò lo sguardo fisso verso la pianura d'Esperia,
e levando le mani al cielo, così si mise a pregare:
"O Giove onnipotente, e tu terra saturnia, che un giorno
[hai gradito le mie armi e le mie vittorie,

armis laeta meis olimque onerata triumphis,
testor ad has acies inuitum arcessere Martem,
inuitas me ferre manus. Sed uulnere cogor,
pulsus ab urbe mea, dum Rhenum sanguine tingo,
dum Gallos iterum Capitolia nostra petentes
Alpibus excludo, uincendo certior exul.
Sanguine Germano sexagintaque triumphis
esse nocens coepi. Quamquam quos gloria terret,
aut qui sunt qui bella uidem? Mercedibus emptae
ac uiles operae, quorum est mea Roma nouerca.
At reor, haud impune, nec hanc sine uindice dextram
uinciet ignauus. Victores ite furentes,
ite mei comites, et causam dicite ferro.
Namque omnes unum crimen uocat, omnibus una
impedet clades. Reddenda est gratia uobis,
non solus uici. Quare, quia poena tropaeis
imminet, et sordes meruit uictoria nostra,
iudice Fortuna cadat alea. Sumite bellum
et temptate manus. Certe mea causa peracta est:
inter tot fortes armatus nescio uinci ".
Haec ubi personuit, de caelo Delphicus ales
omnia laeta dedit pepulitque meatibus auras.
Nec non horrendi nemoris de parte sinistra
insolitae uoces flamma sonuere sequenti.
Ipse nitor Phoebi uulgato laetior orbe
creuit, et aurato praecinxit fulgure uultus.

CXXIII. Fortior omnibus mouit Mauortia signa
Caesar, et insolitos gressu prior occupat ausus.
Prima quidem glacies et cana uincta pruina
non pugnauit humus mitique horrore quieuit.
Sed postquam turmae nimbos fregere ligatos
et pauidus quadrupes undarum uincula rupit,
incaluere niues. Mox flumina montibus altis

vi dichiaro in forma solenne che sono costretto alla lotta da
[Marte, contro la mia stessa volontà.
Purtroppo devo farlo per un affronto subito, dato che sono
[stato espulso dalla mia patria
proprio mentre insanguinavo le acque del Reno e ricacciavo
[al di là delle Alpi i Galli,
che ancora una volta stavano calando sul nostro Campidoglio.
Ma Roma aveva deciso di mettere al bando il suo salvatore.
Anzi mi sono sentito rinfacciare il sangue dei nemici ed i miei
[sessanta trionfi.
Ma chi teme la mia gloria? Chi vuole la guerra?
Una torma di mercenari che per Roma non sente alcun
[affetto.
Perciò questa mia destra indignata saprà colpire chi vuole
[fermarla.
O miei prodi, impugnate le armi, andate e combattete,
perché la ragione è ormai affidata alla punta delle spade.
Compagni, desidero qui ringraziarvi, perché se ho vinto è
[stato merito vostro.
Purtroppo sui nostri trofei pende l'ombra del castigo,
e la nostra vittoria viene ricompensata con l'accusa,
ed allora decida la fortuna, il dado è tratto".
Appena ebbe finito di parlare, calò dal cielo
fendendo l'aria con i suoi lenti colpi d'ala l'uccello delfico,
e sulla sinistra, da un bosco fittissimo, partirono degli
[strani suoni, seguiti da una grande fiammata.
Contemporaneamente il cerchio del sole parve allargarsi,
illuminandosi d'una luce più calda e dorata.
È scoccata l'ora del combattimento. L'impresa mi pare sicura,
perché attorniato da tanti valorosi, la sconfitta è impossibile.

CXXIII. Incoraggiato da questi presagi, Cesare fece cenno
[di muoversi
agli stendardi di guerra, e si portò in testa lungo il sentiero.
Lo strato di ghiaccio e la terra indurita dalla brina,
gli permisero il passaggio, e sulle prime non ostacolarono
[l'avanzata.
Ma quando gli squadroni infransero lo spessore del ghiaccio,
ed i cavalli nitrendo procurarono le valanghe, la neve
cominciò a sciogliersi. Subito dalle montagne si precipitarono
[a valle

undabant modo nata, sed haec quoque – iussa putares –
stabant, et uincta fluctus stupuere ruina,
et paulo ante lues iam concidenda iacebat.
Tum uero male fida prius uestigia lusit
decepitque pedes; pariter turmaeque uirique
armaque congesta strue deplorata iacebant.
Ecce etiam rigido concussae flamine nubes
exonerabantur, nec rupti turbine uenti
derant, aut timida confractum grandine caelum.
Ipsae iam nubes ruptae super arma cadebant,
et concreta gelu ponti uelut unda ruebat.
Victa erat ingenti tellus niue uictaque caeli
sidera, uicta suis haerentia flumina ripis:
nondum Caesar erat; sed magnam nixus in hastam
horrida securis frangebat gressibus arua,
qualis Caucasea decurrens arduus arce
Amphitryoniades, aut toruo Iuppiter ore,
cum se uerticibus magni demisit Olympi
et perituroruм deiecit tela Gigantum.

Dum Caesar tumidas iratus deprimit arces,
interea uolucer motis conterrita pinnis
Fama uolat summique petit iuga celsa Palati,
atque hoc Romano tonitru ferit omnia signa:
iam classes fluitare mari totasque per Alpes
feruere Germano perfusas sanguine turmas.
Arma, cruor, caedes, incendia totaque bella
ante oculos uolitant. Ergo pulsata tumultu
pectora perque duas scinduntur territa causas.
Huic fuga per terras, illi magis unda probatur,
et patria pontus iam tutior. Est magis arma
qui temptare uelit fatisque iubentibus uti.
Quantum quisque timet, tantum fugit. Ocior ipse
hos inter motus populus, miserabile uisu,
quo mens icta iubet, deserta ducitur urbe.
Gaudet Roma fuga, debellatique Quirites
rumoris sonitu maerentia tecta relinquunt.
Ille manu pauida natos tenit, ille penates

dei nuovi torrenti che però quasi subito, forse per un ordine
[divino,
si arrestarono, mentre le onde perdevano il loro impeto
e l'acqua, prima impetuosa, si rapprendeva in blocchi di
[ghiaccio.
La marcia sul terreno sdrucciolevole si fece pericolosa,
mentre di continuo si creavano enormi grovigli di soldati
[stretti fra le armi ed i cavalli.
Anche le nuvole, spinte dalla tramontana si scaricavano in
[pioggia violenta,
mista a vento ed a grandine, che pareva sconvolgere il cielo.
Anzi ad un certo punto sembrò che stessero addirittura per
franare,
abbattendosi con l'impeto di un'onda marina sopra le armi.
Se la terra era vinta dalla neve, le stelle dal cielo
ed i fiumi dal ghiaccio che li tratteneva ancorati alle rive,
Cesare però resisteva. Appoggiato alla lunga asta,
[percorreva con passo sicuro la strada,
e sembrava l'Anfitrionide quando scende dalle rocce
[tenebrose del Caucaso,
oppure Giove dalla fronte corrucciata, quando
lasciate le vette d'Olimpo, si scagliò contro le saette
dei giganti ribelli, annientandoli.

Mentre Cesare in preda all'ira scavalca la catena montuosa,
la Fama impaurita e veloce spicca il volo
ed in un batter d'ali arriva al Palatino,
divulgando la notizia dell'impresa ai romani trepidanti.
Si muove la flotta, mentre lungo tutto l'arco alpino calano
le schiere ancora sporche di sangue germanico.
Armi, sangue, stragi, incendi, scontri violenti
sfilano davanti agli occhi di ognuno, e la popolazione,
sbigottita si divide in due fazioni.
Chi pensa a fuggire per via di terra, chi per mare,
e le acque finiscono per trasformarsi in una seconda patria
[più sicura.
Altri invece preferisce snudare le armi ed affrontare il destino.
Più la gente ha paura e più scappa.
Nemmeno il popolo capisce più nulla,
ed in preda al terrore abbandona la città guidato dal panico.
Roma sembra desiderare soltanto la fuga, e gli abitanti
disorientati dalla confusione, lasciano le case.
Chi stringe la mano ai figli piccoletti,

occultat gremio deploratumque relinquit
limen, et absentem uotis interficit hostem.
Sunt qui coniugibus maerentia pectora iungant,
grandaeuosque patres onerisque ignara iuuentus.
Id pro quo metuit, tantum trahit. Omnia secum
hic uehit imprudens praedamque in proelia ducit:
ac uelut ex alto cum magnus inhorruit auster
et pulsas euertit aquas, non arma ministris,
non regumen prodest, ligat alter pondera pinus,
alter tuta sinus tranquillaque litora quaerit:
hic dat uela fugae Fortunaeque omnia credit.
Quid tam parua queror? Gemino cum consule Magnus,
ille tremor Ponti saeuique repertor Hydaspis
et piratarum scopulus, modo quem ter ouantem
Iuppiter horruerat, quem fracto gurgite Pontus
et ueneratus erat submissa Bosporos unda,
pro pudor! imperii deserto nomine fugit,
ut Fortuna leuis Magni quoque terga uideret.

CXXIV. Ergo tanta lues diuum quoque numina uidit,
consensitque fugae caeli timor. Ecce per orbem
mitis turba deum terras exosa furentes
deserit, atque hominum damnatum auertitur agmen.
Pax prima ante alias niueos pulsata lacertos
abscondit galea uictum caput, atque relicto
orbe fugax Ditis petit implacabile regnum.
Huic comes it submissa Fides, et crine soluto
Iustitia, ac maerens lacera Concordia palla.
At contra, sedes Erebi qua rupta dehiscit,
emergit late Ditis chorus, horrida Erinys,
et Bellona minax, facibusque armata Magaera,

chi tiene in grembo i Penati, allontanandosi piangendo
[dalle proprie case
e maledicendo in cuore il nemico lontano.
Altri ancora abbracciano le mogli
mentre i giovani che non avvertono il peso della fatica,
si trascinano dietro i vecchi genitori.
Ognuno cerca di portar via quello che più ama,
quando non servono più i remi, né il timone,
ed un marinaio rinsalda la nave con le funi,
un secondo punta su qualche porto tranquillo,
ed un altro infine si affida alla fortuna.
Ma cosa sto a piangere sciocchezze del genere?
Perfino il grande Pompeo, il terrore del Ponto e
[l'esploratore dell'Idaspe,
lo scoglio inaccessibile dei pirati, che con il suo triplice
[trionfo aveva spaventato lo stesso Giove,
incutendo rispetto ai vortici dell'Eusino ed ai flutti del vinto
[Bosforo,
ora si dà alla fuga dimentico del potere,
in modo che l'incostante fortuna possa vedergli le spalle.
Purtroppo chi avido e imprudente vuole salvare tutto ciò
[che possiede,
finisce per diventare preda del nemico,
un po' come accade in mare durante i temporali,
quando non servono più i remi, né il timone, ed un
[marinaio rinsalda la nave.

CXXIV. Un simile esempio finì per suggestionare gli stessi
[Dei,
che permisero la fuga. Infatti abbandonando la terra
[infuriata,
il mite gruppetto celeste cominciò ad allontanarsi
dalla razza degli uomini in preda all'odio.
Davanti a tutti procedeva la pace, agitando le braccia bianche
e nascondendo sotto l'elmo la faccia vergognosa,
passando dalla terra verso l'implacabile regno di Dite.
Con lei se ne va piena di modestia la Fede,
e la Giustizia dai capelli scomposti, e la mesta Concordia
[dalle vesti lacere.
E dove si apre l'orrida gola dell'Erebo,
ecco apparire il coro di Dite, le Erinni tremende,
Megera armata di fiaccole, e Bellona minacciosa,

Lectumque, Insidiaeque, et lurida Mortis imago.
Quas inter Furor, abruptis ceu liber habenis,
sanguineum late tollit caput, oraque mille
uulneribus confossa cruenta cassidе uelat;
haeret detritus laeuae Mauortius umbo
innumerabilibus telis grauis, atque flagranti
stipite dextra minax terris incendia portat.
Sentit terra deos, mutataque sidera pondus
quaesiuere suum; namque omnis regia caeli
in partes diducta ruit. Primumque Dione
Caesaris acra sui ducit, comes additur illi
Pallas, et ingentem quatiens Mauortius hastam.
Magnum cum Phoebo soror et Cyllenia proles
excipit, ac totis similis Tirynthius actis.
Intremuere tubae, ac scisso Discordia crine
extulit ad superos Stygium caput. Huius in ore
concretus sanguis, contusaque lumina flebant,
stabant aerati scabra rubigine dentes,
tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora,
atque inter torto laceratam pectore uestem
sanguineam tremula quatiebat lampada dextra.
Haec ut Cocyti tenebras et Tartara liquit,
alta petit grandiens iuga nobilis Appennini,
unde omnes terras atque omnia litora posset
aspicere ac toto fluitantes orbe cateruas,
atque has erumpit furibondo pectore uoces:
" Sumite nunc gentes accensis mentibus arma,
sumite et in medias immittite lampadas urbes.
Vincetur, quicumque latet; non femina cesset,
non puer aut aeuo iam desolata senectus;
ipsa tremat tellus laceratаque tecta rebellent.
Tu legem, Marcelle, tene. Tu concute plebem,
Curio. Tu fortem ne supprime, Lentule, Martem.
Quid porro tu, diue, tuis cunctaris in armis,
non frangis portas, non muris oppida soluis
thesaurosque rapis? Nescis tu, Magne, tueri

insieme al Nulla, alle Insidie ed all'immagine spettrale
[della morte.
Fra di loro il più scatenato è Furore, che
alzato il capo insanguinato e con la faccia deturpata dalle
[piaghe,
velate dalla celata dell'elmo insanguinato,
stringe con la sinistra lo scudo infilzato da una selva di
[frecce,
e con la destra agita un tizzone ardente,
spargendo l'incendio in tutto il mondo.
La terra sente il peso degli Déi, e le stelle cercano di ritrovare
il loro antico equilibrio, mentre il corteo degli Déi si divide
[in due fazioni.
Prima di tutti si schiera dalla parte di Cesare, Venere,
trascinando con sé Pallade e Marte che scuote la sua
[grande lancia.
Parteggia invece per Pompeo, Diana, con Febo,
la prode Cillenia ed il forte
Tirinzio, che in fatto di gesta ricorda l'eroe.
Squillarono le trombe, e la Discordia dai capelli arruffati,
alzò la testa. Aveva la bocca insanguinata,
gli occhi pieni di lacrime e i denti coperti di ruggine,
la lingua marcia, la fronte solcata dalle serpi
ed il seno coperto da una veste stracciata,
mentre con la destra tremante agitava una fiaccola.
Abbandonati gli antri del Tartaro e del Cocito,
s'inerpicò per le rupi del grande Appennino,
in modo da spaziare con lo sguardo sulle terre e le spiagge,
contemplando le armate che avanzano, gridando invasata:
« All'armi o genti che avete l'odio nel cuore,
all'armi. Incendiate le città. Chi si nasconde è perduto.
Non si devono risparmiare né i bambini, né i vecchi
[decrepiti.
Tremi finalmente la terra e vadano in rovina le case.
Ormai la legge sta nelle tue mani, o Marcello, e tu
[Curione,
devi sollevare il popolo. E tu, o Lentulo,
non frenare l'impeto di Marte che si sta scatenando.
Ma tu, divino Giulio, perché indugi con la potenza delle tue
[armi
e non abbatti le porte, e distruggi le fortezze e rapisci i
[tesori?
Non sai più, o Pompeo, difendere Roma dall'assalto?

Romanas arces Epidamni moenia quaere,
Thessalicosque sinus humano sanguine tingue."
Factum est in terris quicquid Discordia iussit».

Cum haec Eumolpos ingenti uolubilitate uerborum effudisset, tandem Crotona intrauimus. Vbi quidem paruo deuersorio refecti, postero die amplioris fortunae domum quaerentes incidimus in turbam heredipetarum sciscitantium quod genus hominum aut unde veniremus. Ex praescripto ergo consilii communis exagerata uerborum uolubilitate, unde aut qui essemus haud dubie credentibus indicauimus. | Qui statim opes suas summo cum certamine in Eumolpum congesserunt.

[Certatim omnes heredipetae muneribus gratiam Eumolpi sollicitant.]

CXXV. Dum haec magno tempore Crotone aguntur ... et Eumolpus felicitate plenus prioris fortunae esset oblitus statum, adeo ut suis iactaret neminem gratiae suae ibi posse resistere impuneque suos, si quid deliquissent in ea urbe, beneficio amicorum laturos. Ceterum ego, etsi quotidie magis magisque superfluentibus bonis saginatum corpus impleueram, putabamque a custodia mei remouisse uultum Fortunam, tamen saepius tam consuetudinem meam cogitabam quam causam, et: « Quid aiebam, si callidus captator exploratorem in Africam miserit mendaciumque deprehenderit nostrum? Quid si etiam mercennarius [Eumolpi] praesenti felicitate lassus indicium ad amicos detulerit, totamque fallaciam inuidiosa proditione detexerit? Nempe rursus fugiendum erit, et tandem expugnata paupertas noua mendicitate reuocanda. Dii deaeque, | quam male est extra legem uiuentibus! quicquid meruerunt, semper expectant ». |

CXXVI. CHRYSIS ANCILLA CIRCES AD POLYAENVM. « Quia nosti uenerem tuam, superbiam captas uendisque amplexus, non commodas. Quo enim spectant flexae pectine comae, quo facies medicamine attrita et oculorum quoque mollis petulantia; quo incessus arte compositus et ne uestigia quidem pedum extra mensuram aberrantia, nisi quod formam prostituis ut uendas? Vides me: nec auguria noui nec mathematicorum caelum curare soleo; ex uultibus tamen hominum mores colligo, et cum spatiantem uidi, quid cogites scio. Siue ergo nobis uendis quod peto, mercator paratus est, siue, quod huma-

Va, corri veloce a Epidanno,
e di sangue fraterno tingi i golfi della Tessaglia."

Ciò che la discordia aveva comandato, accadde puntualmente ».

Quando Eumolpo ebbe finito di declamare entrammo finalmente in Crotone. Trovato per il momento un piccolo albergo, il giorno dopo cercammo qualcosa di meglio, incappando in una turba di cacciatori d'eredità. Cominciarono subito a chiederci chi fossimo e di dove venissimo. Secondo il piano stabilito, rispondemmo un sacco di stupidaggini, e quelli se le bevvero tutte.

Tanto è vero che si misero subito a disposizione di Eumolpo, colmandolo di regali.

CXXV. Si viveva a Crotone già da diverso tempo, ed Eumolpo felice si era dimenticato delle angustie passate, a tal punto da vantarsi con noi d'avere un credito irresistibile e, con la sua protezione, di poter garantire l'impunità ai suoi uomini, qualunque canagliata facessero. Ma io, ingrassato e pieno d'ogni ben di Dio e sicuro ormai che il Destino m'avesse perso di vista, riflettevo spesso sulla nostra situazione e sulle cause che ce l'avevan procurata. « E che succede » mi domandavo « se qualcuno di questi cacciatori d'eredità domanda informazioni in Africa e scopre tutto l'imbroglio? Infatti basta che il servo d'Eumolpo, si stufi un bel giorno di tutta questa pacchia e sussurri qualcosa all'orecchio degli amici, perché tutto crolli. Allora, bisogna darcela a gambe, tornando all'antica povertà. Déi del cielo, come si vive male fuori della legge! Il timore del castigo non fa vivere in pace.

CXXVI. CRISIDE, ANCELLA DI CIRCE A POLIENO. « Poiché sai di essere irresistibile, ti dai un sacco di arie, e cerchi di vendere l'amore invece di regalarlo. Infatti quale altro scopo avrebbero i tuoi capelli arricciati, il rossetto in faccia, gli occhi bistrati e l'andatura da bullo, se non a farti pagar più caro quello che vendi? Credimi, senza essere indovina, senz'essere astrologa, basta che io guardi in faccia un uomo, oppure mentre cammina, e ti so dire come la pensa. Perciò, se vuoi vendere quel che ti chiedo, il compratore è pronto: se invece sei disposto a regalarlo, dimmelo e te ne sarò gratissima.

nius est, commodas, effice ut beneficium debeam. Nam quod seruum te et humilem fateris, accendis desiderium aestuantis. Quaedam enim feminae sordibus calent, nec libidinem concitant, nisi aut seruos uiderint aut statores altius cinctos. Arena aliquas accendit, aut perfusus puluere mulio, aut histrio scaenae ostentatione traductus. Ex hac nota domina est mea; usque ab orchestra quattuordecim transilit, et in extrema plebe quaerit quod diligat ».

Itaque oratione blandissima plenus: « Rogo, inquam, numquid illa, quae me amat, tu es? » Multum risit ancilla post tam frigidum schema et: « Nolo, inquit, tibi tam ualde placeas. Ego adhuc seruo nunquam succubui, nec hoc dii sinant ut amplexus meos in crucem mittam. Viderint matronae, quae flagellorum uestigia osculantur; ego etiam si ancilla sum, nunquam tamen nisi in equestribus sedeo ». Mirari equidem tam discordem libidinem coepi atque inter monstra numerare, quod ancilla haberet matronae superbiam et matrona ancillae humilitatem.

| Procedentibus deinde longius iocis rogaui [ancillam] ut in platanona produceret dominam. Placuit puellae consilium ... Itaque collegit altius tunicam flexitque se in eum daphnona, qui ambulationi haerebat. Nec diu morata dominam producit e latebris, laterique meo applicat mulierem omnibus simulacris emendatiorem. Nulla uox est quae formam eius possit comprehendere, nam quicquid dixero minus erit. Crines ingenio suo flexi per totos se umeros effuderant, frons minima et quae radices capillorum retro flexerat, supercilia usque ad malarum scripturam currentia et rursus confinio luminum paene permixta, oculi clariores stellis extra lunam fulgentibus, nares paululum inflexae et osculum quale Praxiteles habere Dianam credidit. Iam mentum, iam ceruix, iam manus, iam pedum candor intra auri gracile uinculum positus: Parium marmor extinxerat. Itaque tunc primum Dorida uetus amator contempsi.

> Qui factum est, quod tu proiectis, Iuppiter, armis
> inter caelicolas fabula muta taces?
> Nunc erat a torua submittere cornua fronte,
> nunc pluma canos dissimulare tuos.
> Haec uera est Danae. Tempta modo tangere corpus,
> iam tua flammifero membra calore fluent.

Non dirmi che sei soltanto un povero schiavo, perché si tratta di un discorso controproducente: anzi mi eccita ancora di più. Ci sono donne che amano le porcherie, e vanno in fregola solo per gli schiavi o i facchini. O magari che vanno pazze per il gladiatore o per un mulattiere polveroso o addirittura per l'istrione che recita sulla scena. La signora mia è proprio di questa razza: salta le file dei senatori, i quattordici banchi dei cavalieri, e va a pescare i suoi amanti tra il popolino ».

Lusingato dal discorso: «Dimmi un po' » chiedo alla cameriera, « saresti tu per caso, quella che mi vuole bene? ». Alle mie parole fece una gran risata. « Non ti fare illusioni del genere, con l'aiuto degli Dei, non mi son mai data ad uno schiavo, perché non voglio che i miei abbracci finiscano in croce. Voi siete roba da signore. Quelle baciano volentieri i lividi delle bastonate, ma io che sono una semplice servetta, non accetto che cavalieri ». Rimasi di stucco, perché mi pareva strano che la serva avesse la superbia di una dama e la dama l'impudenza d'una serva. Continuammo ancora un pezzo a beccarci, finché la pregai di condurre la padrona nel boschetto. Non se lo fece ripetere due volte, ed alzata la veste, sgusciò via attraverso le piante che fiancheggiavano la passeggiata.

Dopo un secondo, sbuca con la padrona, e mi lascia vicino una donna più bella d'una statua! Con che parole descriverla? Qualunque immagine sarebbe inferiore alla realtà. Le sue chiome, ondulate per natura, le cadevano sulle spalle, scoprendo la fronte, l'arco delle ciglia si allargava fino alle gote, restringendosi verso gli occhi, che brillavano, più splendidi della luna. Aveva le narici dilatate ed una bocca che ricordava la Diana di Prassitele. Il mento, il collo, le mani e il bianco piede, stretto con lacci d'oro, parevano di marmo pario. Perfino Doride, la mia vecchia amante, al confronto sembrava uno straccio.

Come mai, sommo Giove, hai perso le armi,
e taci, fra gli sghignazzi della corte?
È il momento di divenire un toro, oppure un bianco
[cigno
per correre incontro all'amore.
Questa è la vera Danae: toccale il corpo
e sentirai cos'è il fuoco.

CXXVII. Delectata illa risit tam blandum, ut uideretur mihi plenum os extra nubem luna proferre. Mox digitis gubernantibus uocem: « Si non fastidis, inquit, feminam ornatam et hoc primum anno uirum expertam, concilio tibi, o iuuenis, sororem. Habes tu quidem et fratrem – neque enim me piguit inquirere –; sed quid prohibet et sororem adoptare? Eodem gradu uenio. Tu tantum dignare et meum osculum, cum libuerit, agnoscere ». – « Immo, inquam, ego per formam tuam te rogo, ne fastidias hominem peregrinum inter cultores admittere. Inuenies religiosum, si te adorari permiseris Ac ne me iudices ad hoc templum Amoris gratis accedere, dono tibi fratrem meum ». – « Quid? tu, inquit illa, donas mihi eum, sine quo non potes uiuere, ex cuius osculo pendes, quem sic tu amas, quemadmodum ego te uolo? » Haec ipsa cum diceret, tanta gratia conciliabat uocem loquentis, tam dulcis sonus pertemptatum lucebat aëra, ut putares inter auras canere Sirenum concordiam. Itaque miranti, et toto mihi caelo clarius nescio quid relucente, libuit deae nomen quaerere. « Ita, inquit, non dixit tibi ancilla mea Circen me uocari? Non sum quidem Solis progenies, nec mea mater, dum placet, labentis mundi cursum detinuit. Habebo tamen quod caelo imputem, si nos fata coniunxerint. Immo iam nescio quid tacitis cogitationibus deus agit. Nec sine causa Polyaenon Circe amat: semper inter haec nomina magna fax surgit. Sume ergo amplexum, si placet. Neque est quod curiosum aliquem extimescas: longe ab hoc loco frater est ». Dixit haec Circe, implicitumque me brachiis mollioribus pluma deduxit in terram uario gramine indutam.

Idaeo quales fudit de uertice flores
terra parens, cum se concesso iunxit amori
Iuppiter et toto concepit pectore flammas:
emicuere rosae uiloaeque et molle cyperon,
albaque de uiridi riserunt lilia prato:
talis humus Venerem molles clamauit in herbas,
candidiorque dies secreto fauit amori.

In hoc gramine pariter compositi mille osculis lusimus quaerentes uoluptatem robustam.

CXXVII. Lusingata dai versi, sorrise così dolcemente, che mi sembrò di vedere la luna spuntare dalle nubi. Poi, sottolineando la voce, col suo grazioso gestire, mi disse: « se non ti vergogni d'una signora per bene che da un anno appena conosce il maschio, vorrei proporti di diventare la tua sorellina. So che hai un fratellino, perché mi hanno già informata, ma chi ti vieta d'avere insieme un amante e una amante? Io mi contento di un po' d'amore. Ti chiedo soltanto di conoscere, se ti piace, il sapore dei miei baci ». « Cosa dici? », esclamai, « Sono io che ti supplico, in nome della tua bellezza, di accogliere un povero straniero come me, fra i tuoi adoratori. Se mi permetterai d'adorarti, avrai in me un devoto. Anzi perché tu non creda ch'io voglia entrare a mani vuote nel tuo tempio d'amore, sono disposto a sacrificarti pure il mio amante ». « Possibile? » rispose, « tu mi sacrifichi colui senza il quale non puoi vivere, dai cui baci dipende la tua vita, un fanciullo che ami come io voglio amarti? ». E mentre così parlava, tanta grazia spandeva la sua voce, e così dolce, che pareva di udire il canto delle sirene. Sbalordito, e credendo di vedere intorno a lei una luce di cielo, mi permisi di chiederle il suo nome. « Come! » mormorò, «non ti ha detto la cameriera che mi chiamo Circe? Non sono la figlia del sole, né mia madre poteva arrestare il corso del sole, ma potrò dirmi favorita dal cielo, se i fati vorranno la nostra unione. Indubbiamente un Dio ci ha ispirato, se Circe s'è innamorata di Polieno. Infatti è destino che fra questi due nomi, scoppi l'amore. Prendimi dunque: sono tua, se lo vuoi. E non temere sguardi importuni, il fratellino qui non ci vede ». Così mi disse Circe, e buttatemi le braccia al collo mi trascinò verso un prato screziato di fiori.

Come la terra madre, sparse fiori sulla cima
dell'Ida, quando Giove
s'infiammò di amore, e
spuntarono rose, viole, mirto, e candidi
gigli così, invitandoci a far l'amore
Venere trasformò in letto la terra,
e il giorno sfavillò sui nostri baci furtivi.

Avvinti in mezzo all'erba, ci baciavamo in attesa di un piacere più completo.

CXXVIII. | CIRCE AD POLYAENVM. « Quid est? inquit; numquid te osculum meum offendit? Numquid spiritus ieiunio marcet? Numquid alarum negligens sudor? Puto, si haec non sunt, numquid Gitona times? » Perfusus ego rubore manifesto etiam si quid habueram uirium, perdidi, totoque corpore uelut laxato: « Quaeso, inquam, regina, noli suggillare miserias. Veneficio contactus sum ».

CIRCE. « Dic Chrysis, sed uerum: numquid indecens sum? Numquid incompta? numquid ab aliquo naturali uitio formam meam excaeco? Noli decipere dominam tuam. Nescio quid peccauimus ». Rapuit deinde tacenti speculum, et postquam omnes uultus temptauit, quos solet inter amantes risus fingere, excussit uexatam solo uestem raptimque aedem Veneris intrauit. Ego contra damnatus et quasi quodam uisu in horrorem perductus interrogare animum meum coepi, an uera noluptate fraudatus essem.

| Nocte soporifera ueluti cum somnia ludunt
errantes oculos effossaque protulit aurum
in lucem tellus: uersat manus improba furtum
thesaurosque rapit, sudor quoque perluit ora
et mentem timor altus habet, ne forte grauatum
excutiat gremium secreti conscius auri:
mox ubi fugerunt elusam gaudia mentem
ueraque forma redit, animus, quod perdidit, optat
atque in praeterita se totus imagine uersat.

GITON AD ENCOLPION. | « Itaque hoc nomine tibi gratias ago, quod me Socratica fide diligis. Non tam intactus Alcibiades in praeceptoris sui lecto iacuit ».

CXXIX. ENCOLPIVS AD GITONEM. « Crede mihi, frater, non intellego me uirum esse, non sentio. Funerata est illa pars corporis, qua quondam Achilles eram ».

Veritus puer ne in secreto deprehensus daret sermonibus locum, proripuit se et in partem aedium interiorem fugit.

| Cubiculum autem meum Chrysis intrauit, codicillosque mihi dominae suae reddidit, in quibus haec erant scripta: « CIRCE POLYAENO SALVTEM. Si libidinosa essem, quererer

CXXVII. CIRCE A POLENO. « Che cos'è successo? Ti ripugnano i miei baci? Ho il fiato cattivo a causa del digiuno? Sudo sotto le ascelle? in caso contrario, è forse perché hai paura di Gitone? ». Rosso per la vergogna, persi anche quel po' di forza che mi rimaneva, e completamente avvilito, le dissi: « ti supplico, regina. Non ridere delle mie miserie. Devo essere vittima di qualche fattura ... ».

CIRCE. « Parla, Criside, e non nascondermi la verità. C'è qualcosa in me di ripugnante? Sono forse spettinata? O c'è qualche difetto di natura che m'imbruttisce? Non ingannarmi. Ci deve essere qualcosa che non va... ». Strappato alla domestica che taceva, uno specchio, quando ebbe finite le smorfie che l'amore provoca fra due innamorati, scosse nervosamente il vestito un po' gualcito, e si diresse verso il tempio di Venere ... Stravolto e disorientato come se fossi uscito da un incubo, cominciai a chiedermi se per davvero fossi divenuto impotente, oppure se me l'ero sognato.

> Nella quiete notturna, quando sogniamo,
> e davanti ai nostri occhi la terra fa uscire tesori,
> subito allunghiamo le mani sul metallo lucente,
> mentre ci assale il timore di perderlo,
> e che qualcuno a conoscenza del segreto, se ne
> [impadronisca.
> Ma poi il risveglio allontana ogni fantasma
> e l'animo ormai tranquillo, pensa
> nostalgicamente all'immagine ormai svanita, dell'oro.

GITONE AD ENCOLPIO. « Ti ringrazio proprio perché mi ami con affetto socratico. Neppure Alcibiade fu così rispettato nel letto del suo maestro ... ».

CXXIX ENCOLPIO A GITONE. « Credimi, vecchio mio, non sono più io, non sono più un uomo. È morta quella parte del corpo per cui mi sentivo un Achille ».

Il ragazzo, per timore di far nascere delle chiacchiere se per caso fosse stato sorpreso con me, se la svignò correndo verso l'interno della casa.

E Criside entrò nella mia stanza consegnandomi una lettera della signora, nella quale era scritto: « CIRCE SALUTA POLIENO. Se fossi una puttana, dovrei lagnarmi per la delu

decepta; nunc etiam languori tuo gratias ago. In umbra uoluptatis diutius lusi. Quid tamen agas quaero, et an tuis pedibus perueneris domum; negant enim medici sine neruis homines ambulare posse. Narrabo tibi, adulescens, paralysin caue. Nunquam ego aegrum tam magno periculo uidi; medius [fidius] iam peristi. Quod si idem frigus genua manusque temptauerit tuas, licet ad tubicines mittas. Quid ergo est? Etiam si grauem iniuriam accepi, homini tamen misero non inuideo medicinam. Si uis sanus esse, Gitonem roga. Recipies, inquam, neruos tuos, si triduo sine fratre dormieris. Nam quod ad me attinet, non timeo ne quis inueniatur cui minus placeam. Nec speculum mihi nec fama mentitur. Vale, si potes ».

Vt intellexit Chrysis perlegisse me totum conuicium: « Solent, inquit, haec fieri, et praecipue in hac ciuitate, in qua mulieres etiam lunam deducunt ... Itaque huius quoque rei cura agetur. Rescribe modo blandius dominae, animumque eius candida humanitate restitue. Verum enim fatendum [est]: ex qua hora iniuriam accepit, apud se non est ». Libenter quidem parui ancillae, uerbaque codicillis talia imposui:

CXXX. « POLYAENOS CIRCAE SALUTEM. Fateor me, domina, saepe peccasse; nam et homo sum et adhuc iuuenis. Numquam tamen ante hunc diem usque ad mortem deliqui. Habes confitentem reum: quicquid iusseris, merui. Proditionem feci, hominem occidi, templum uiolaui: in haec facinora quaere supplicium. Siue occidere placet, ferro meo uenio; siue uerberibus contenta es, curro nudus ad dominam. Illud unum memento, non me, sed instrumenta peccasse. Paratus miles arma non habui. Quis hoc turbauerit nescio. Forsitan animus antecessit corporis moram, forsitan dum omnia concupisco, uoluptatem tempore consumpsi. Non inuenio, quod feci. Paralysin tamen cauere iubes: tanquam iam maior fieri possit, quae abstulit mihi per quo etiam te habere potui. Summa

sione, invece desidero ringraziarti per la tua debolezza. Abbiamo goduto più a lungo, l'illusione della voluttà.

Fammi sapere soltanto come stai, e se hai avuto la forza di arrivare a casa con le tue gambe. I medici dicono infatti che senza i nervi a posto non si può camminare. Sta attento, ragazzo mio che non sia una paralisi.

Durante la mia vita, non ho mai visto un uomo ammalato così gravemente. In fede mia, tu sei spacciato, perché se il freddo t'arriva alle ginocchia e alle mani, puoi mandar a chiamare i suonatori per il funerale. Ad ogni modo, nonostante l'affronto subito, sento per te della pietà, e ti do un consiglio: se vuoi guarire, lascia perdere Gitone, e dopo aver dormito tre notti da solo, tornerai in forze.

Quanto a me, sono certa di trovare un amante più valido. Me l'assicurano lo specchio e la fama che godo. Sta sano, se ce la fai ».

Quando Criside vide che avevo letto da cima a fondo mi prese in giro: « Son cose che capitano, » esclamò, « specie in questa città, dove le streghe fanno scendere dal cielo perfino la luna. Ma anche per il tuo caso c'è un rimedio: scrivi subito gentilmente alla signora e riconciliati con garbo. Se ti devo dir la verità, da quando le hai fatto quel torto, non è più lei ». Feci volentieri ciò che la cameriera suggeriva, e scrissi una lettera del genere:

CXXX. « POLIENO SALUTA CIRCE. Confesso, signora, d'aver spesso peccato, perché sono uomo e ancora giovane. Ma fino ad oggi, non avevo mai commesso un delitto degno di morte. Perciò mi getto ai vostri piedi in veste di reo confesso, pronto a qualunque castigo vorrete impormi. Ho tradito, ho ucciso un uomo, ho violato un tempio. In base a queste colpe, cercate pure un supplizio degno di me. Se volete uccidermi vi porgerò la mia stessa spada, e se vi contentate delle bastonate, correrò nudo verso la mia signora. Vi prego soltanto di ricordare che la colpa non è mia, ma del membro. Soldato pronto a combattere, mi è mancata l'arma. Chi mi abbia combinato questo guaio, io non so: forse la fantasia ha preceduto troppo velocemente il corpo, forse ho ucciso il piacere con un eccesso di desiderio. La verità è che non riesco a capire cosa mi è accaduto. Mi consigliate di guardarmi dalla paralisi, come se ci potesse mai essere un malanno peggiore di quello che m'ha impedito di possedervi. In conclu-

tamen excusationis meae haec est: placebo tibi, si me culpam emendare permiseris ».

| Dimissa cum eiusmodi pollicitatione Chryside curaui diligentius noxiosissimum corpus, balneoque praeterito modica unctione usus, mox cibis ualidioribus pastus, id est bulbis cochlearumque sine iure ceruicibus, hausi parcius merum. Hinc ante somnum leuissima ambulatione compositus sine Gitone cubiculum intraui. Tanta erat placandi cura, ut timerem ne latus meum frater conuelleret.

CXXXI. Postero die, cum sine offensa corporis animique consurrexissem, in eundem platanona descendi, etiam si locum inauspicatum timebam, coepique inter arbores ducem itineris expectare Chrysidem. Nec diu spatiatus consederam, ubi hesterno die fueram, cum illa interuenit comitem aniculam trahens. Atque ut me consalutauit: « Quid est, inquit, fastose, ecquid bonam mentem habere coepisti? »

Illa de sinu licium protulit uarii coloris filis intortum, ceruicemque uinxit meam. Mox turbatum sputo puluerem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signauit...

Hoc peracto carmine ter me iussit expuere terque lapillos conicere in sinum, quos ipsa praecantatos purpura inuoluerat, admotisque manibus temptare coepit inguinum uires. Dicto citius nerui paruerunt imperio, manusque aniculae ingenti motu repleuerunt. At illa gaudio exultans: « Vides, inquit, Chrysis mea, uides, quod aliis leporem excitaui? »

| Mobilis aestiuas platanus diffuderat umbras
et bacis redimita Daphne tremulaeque cupressus
et circum tonsae trepidanti uertice pinus.
Has inter ludebat aquis errantibus amnis
spumeus, et querulo uexabat rore lapillos.
Dignus amore locus: testis siluestris aedon
atque urbana Procne, quae circum gramina fusae
et molles uiolas cantu sua rura colebant.

sione, la mia difesa è questa: datemi l'occasione di riparare, e sarete soddisfatta ».

Congedata Criside con la risposta, cercai di mettermi a regime, lasciando perdere il bagno e accontentandomi d'una leggera frizione. Poi cominciai a nutrirmi in modo più sostanzioso, con cipolle, teste di lumaca senza sugo, e un poco di vino. Quindi, prima di dormire feci quattro passi, e andai a letto da solo. Era tanto il desiderio di far la pace con la donna, che temevo persino di essere sfiorato da Gitone con un dito.

CXXXI. Il giorno dopo, alzandomi freschissimo di corpo e di spirito, discesi verso il viale dei platani, benché il luogo mi sembrasse di cattivo augurio, e aspettai fra gli alberi Criside, che mi facesse da guida. Cammino avanti e indietro, e poi mi siedo allo stesso posto del giorno prima, finché vedo arrivare Criside con una vecchietta. Mi salutò mormorando: « E allora il nostro delicatone, si sente più in forze? ».

La vecchia intanto, tirò fuori dal seno una sciarpa multicolore, intrecciata di fili, che mi passò intorno al collo. Poi impastata con lo sputo della polvere di strada, mi segnò la fronte.

Compiuto lo scongiuro, mi disse di sputare tre volte, di gettare in grembo tre sassolini che essa aveva già incantati e avviluppati di porpora. Poi cominciò a palparmi in mezzo alle gambe, e l'arnese in questione rispose subito al comando, crescendo fra le mani della vecchietta. E lei, tutta felice, si mise a gridare: « Criside, guarda che bella lepre ho fatto saltar fuori, perché altri se la goda ».

I platani spandevano intorno,
una fonda ombra, insieme ai cipressi,
agli allori pieni di bacche
ed ai pini dalla cima tremante.
Filtra scherzoso fra le piante
un ruscello, coprendo di spuma
i sassi del greto. Era un luogo
fatto per lamore, e lusignolo
silvestre, e la rondine
cittadina, sfiorando l'erbe nuove
e le violette tenere, riempivano
del loro cinguettio la campagna.

Premebat illa resoluta marmoreis ceruicibus aureum torum myrtoque florenti quietum... uerberabat. Itaque ut me uidit, paululum erubuit, hesternae scilicet iniuriae memor; deinde ut remotis omnibus secundum inuitantem consedi, ramum super oculos meos posuit, et quasi pariete interiecto audacior facta: « Quid est, inquid, paralytice? Ecquid hodie totus uenisti? » – « Rogas, inquam ego, potius quam temptas? » Totoque corpore in amplexum eius immissus non praecantatis usque ad satietatem osculis fruor.

CXXXII. | ENCOLPIVS DE ENDYMIONE PVERO. Ipsa corporis pulchritudine me ad se uocante trahebat ad uenerem. Iam pluribus osculis labra crepitabant, iam implicitae manus omne genus amoris inuenerant, iam alligata mutuo ambitu corpora animarum quoque mixturam fecerant.

Manifestis matrona contumeliis uerberata tandem ad ultionem decurrit, uocatque cubicularios et me iubet catomidiari. Nec contenta mulier tam graui iniuria mea, conuocat omnes quasillarias familiaeque sordidissimam partem, ac me conspui iubet. Oppono ego manus oculis meis, nullisque effusis precibus, quia sciebam quid meruissem, uerberibus sputisque extra ianuam eiectus sum. Eicitur et Proselenos, Chrysis uapulat, totaque familia tristis inter se mussat, quaeritque quis dominae hilaritatem confuderit.

Itaque pensatis uicibus animosior, uerberum notas arte contexi, ne aut Eumolpus contumelia mea hilarior fieret aut tristior Giton. | Quod, solum igitur saluo pudore poterat contingere, languorem simulaui, conditusque lectulo totum ignem furoris in eam conuerti, quae mihi omnium malorum causa fuerat:

Ter corripui terribilem manu bipennem,
ter languidior coliculi repente thyrso
ferrum timui, quod trepido male dabat usum.
Nec iam poteram, quod modo conficere libebat:
namque illa metu frigidior rigente bruma
confugerat in uiscera mille operta rugis.
Ita non potui supplicio caput aperire,
sed furciferae mortifero timore lusus
ad uerba, magis quae poterant nocere, fugi.

Giaceva languidamente con la testa appoggiata a un cuscino ricamato d'oro, sventolando un ramoscello di mirto fiorito. Quando mi vide, arrossì, forse ricordando il torto che le avevo fatto il giorno prima, e allontanate tutte le cameriere, mi fece sedere accanto a lei, passandomi sugli occhi il ramoscello. Poi, come se fosse d'improvviso caduto il muro che ci divideva, fattasi più audace, esclamò: « Come sta il nostro paralitico? Sei venuto completo quest'oggi? ». « Me lo domandi,» risposi, « quando hai già la risposta in mano? ». E buttandomi sopra di lei, la saziai di baci.

CXXXII. ENCOLPIO AL FANCIULLO ENDEMIONE. Il suo corpo, mi attraeva in maniera irresistibile. Già le nostre labbra bruciavano, e le mani intrecciate si facevano ardite, mentre le membra confondevano i nostri corpi che sembravano un'anima sola.

Offesa per il secondo affronto, la signora decide di vendicarsi e chiamati i camerieri, ordina loro di frustarmi. Non contenta della lezione, raduna poi le schiave ed il resto della servitù, ordinando che tutti mi sputassero addosso. Con le mani davanti alla faccia, e senza dire una parola di preghiera, riconoscendo la mia colpa, mi lascio buttar fuori dalla porta pieno di lividi e di sputi. Fu cacciata anche la vecchia Proseleno, e Criside bastonata, mentre la servitù impaurita si chiedeva che cosa avesse mandato in bestia la padrona.

Consolato dai guai degli altri, nascosi con cura i segni delle legnate, perché Eumolpo non ridesse della mia vergogna, e Gitone magari se ne rattristasse. Anzi per salvare l'apparenza, mi finsi malato e, cacciatomi in letto, mi sfogai contro la causa dei miei malanni ...

Tre volte afferrai la scure,
e tre volte non riuscii a sostenere la mano,
rendendo inutile il colpo. L'impresa era
divenuta impossibile, perché tremante di paura,
il vigliacco si era ritirato
dentro il ventre, lasciandomi fuori
un raggrinzato flaccidume. Ormai non potendo
più tagliargli la testa, lasciate le armi
mi sfogai a male parole.

Erectus igitur in cubitum hac fere oratione contumacem uexaui: « Quid dicis, inquam, omnium hominum deorumque pudor? Nam ne nominare quidem te inter res serias fas est. Hoc de te merui, ut me in caelo positum ad inferos traheres? | ut traduceres annos primo florentes uigore, senectaeque ultimae mihi lassitudinem imponeres? Rogo te, mihi apodixin defunctoriam redde ». Haec ut iratus effudi,

| Illa solo fixos oculos auersa tenebat,
nec magis incepto uultum sermone mouetur
quam lentae salices lassoue papauera collo.

Nec minus ego tam foeda obiurgatione finita paenitentiam agere sermonis mei coepi secretoque rubore perfundi, quod oblitus uerecundiae meae cum ea parte corporis uerba contulerim, quam ne ad cognitionem quidem admittere seuerioris notae homines solerent. Mox perfricata diutius fronte: « Quid autem ego, inquam, mali feci, si dolorem meum naturali conuicio exoneraui? At quid est quod in corpore humano uentri male dicere solemus aut gulae capitique etiam, cum saepius dolet? Quid? Non et Vlixes cum corde litigat suo, | et quidam tragici oculos suos tanquam audientes castigant? Podagrici pedibus suis male dicunt, chiragrici manibus, lippi oculis, et qui offenderunt saepe digitos, quicquid doloris habent, in pedes deferunt:

| Quid me constricta spectatis fronte Catones,
damnatisque nouae simplicitatis opus?
Sermonis puri non tristis gratia ridet,
quodque facit populus, candida lingua refert.
Nam quis concubitus, Veneris quis gaudia nescit?
Quis uetat in tepido membra calere toro?
Ipse pater ueri doctus Epicurus in arte
iussit, et hoc uitam dixit habere τέλος

| Nihil est hominum inepta persuasione falsius nec ficta seueritate ineptius ».

CXXXIII. | Hac declamatione finita Gitona uoco et: « Narra mihi, inquam, frater, sed tua fide: ea nocte, qua te mihi Ascyltos subduxit, usque in iniuriam uigilauit, an contentus

Alzatomi dunque sul gomito, investii il traditore con questi insulti: « Che mi rispondi, vergogna degli uomini e di tutti gli Dei? Ormai tu non sei più una cosa seria. Ma ti pare giusto che per causa tua, io debba precipitare dal cielo nell'inferno, e ancora nel fior degli anni, sentirmi addosso la stanchezza dell'estrema vecchiaia? Avanti, dammi il mio certificato di morte ». Mentre inferocito, protestavo,

Lei teneva gli occhi fissi al suolo,
ed alle mie parole restava insensibile
come un salice piangente od un papavero appassito.

Finito lo sfogo, cominciai tuttavia a pentirmene ed arrossii per aver litigato, completamente dimentico del mio decoro, con quella parte del corpo, che la gente seria non nomina mai. Ma dopo una manata sulla fronte: « Dopo tutto, » dissi, « che cosa ho fatto di male se ho sfogato il mio dolore con delle parolacce? Non accade lo stesso quando inveiamo contro altre parti del corpo umano, ad esempio il ventre, oppure la gola o la testa? Lo stesso Ulisse, una volta, non si è messo a litigare col suo cuore? E i personaggi delle tragedie, non parlano di punire i loro occhi come se quelli ascoltassero? Non maledicono i podagrosi i loro piedi, i chiragrici le loro mani e i cisposi i loro occhi? Ma se chi si ferisce alle dita d'una mano, si sfoga perfino contro i piedi, sbattendoli per terra?

Perché o Catoni, mi guardate con la faccia severa,
condannando la mia ingenuità?
Non voglio fare dei discorsi, ma
soltanto ritrarre vivacemente i fatti
della vita quotidiana. Chi ignora
i piaceri di Venere, e si nega
il piacer del letto?
Perfino il maestro di ogni dotto
Epicuro, ci ha insegnato che
questo è lo scopo della vita.

... Nulla di più falso nella vita degli uomini, degli stupidi pregiudizi, né più goffo d'una falsa severità ...

CXXXIII. Finita l'apostrofe, chiamo Gitone e: « Fratello, » gli dico, « tu devi essere sincero: la notte in cui Ascilto ti ha rapito, è arrivato fino all'estremo oltraggio oppure è rimasto tranquillo in tua compagnia? ».

fuit uidua pudicaque nocte? » Tetigit puer oculos suos, conceptissimisque iurauit uerbis sibi ab Ascylto nullam uim factam.

... positoque in limine genu sic deprecatus sum numen auersum:

« Nympharum Bacchique comes, quem pulcra Dione
diuitibus siluis numen dedit, inclita paret
cui Lesbos uiridisque Thasos, quem Lydus adorat
septifluus, templumque tuis imponit Hypaepis:
huc ades et Bacchi tutor Dryadunmque uoluptas,
et timidas admitte preces. Non sanguine tristi
perfusus uenio, non templis impius hostis
admoui dextram, sed inops et rebus egenis
attritus facinus non toto corpore feci.
Quisquis peccat inops, minor est reus. Hac prece, [quaeso,
exonera mentem culpaeque ignosce minori,
et quandoque mihi fortunae arriserit hora,
non sine honore tuum patiar decus. Ibit ad aras
sancte, tuas hircus, pecoris pater, ibit ad aras
corniger et querulae fetus suis, hostia lactens.
Spumabit pateris hornus liquor, et ter ouantem
circa delubrum gressum feret ebria pubes ».

Dum haec ago curaque sollerti deposito meo caueo, intrauit delubrum anus laceratis crinibus nigraque ueste deformis, extraque uestibulum me iniecta manu duxit.

CXXXIV. PROSELENOS ANVS AD ENCOLPIVM. | « Quae striges comederunt neruos tuos, aut quod purgamentum nocte calcasti triuio aut cadauer? Nec a puero quidem te uindicasti, sed mollis, debilis, lassus, tanquam caballus in cliuo, et operam et sudorem perdidisti. Nec contentus ipse peccare, mihi deos iratos excitasti ».

| Ac me iterum in cellam sacerdotis nihil recusantem perduxit impulitque super lectum, et harundinem ab ostio rapuit iterumque nihil respondentem mulcauit. Ac nisi primo ictu harundo quassata impetum uerberantis minuisset, forsitan etiam brachia mea caputque fregisset. Ingemui ego utique propter

Il ragazzo si coprì gli occhi e giurò solennemente che Ascilto non gli aveva usato alcuna violenza...

Allora m'inginocchiai sulla soglia, e supplicai il nume avverso con queste parole:

« O compagno delle Ninfe e di Bacco,
tu che sei stato eletto da Giove, come protettore dei [boschi,
e che sei onorato da Lesbo e dalla verde Taso
e adorato dal Lidio dai sette fiumi con il tempio
di Ipepe, in mio soccorso vieni, protettore di Bacco,
delizia delle Driadi, e ascolta la mia preghiera.
Non vengo a te sporco di sangue, o dopo aver
profanato un tempio, ma per un fallo compiuto con [una parte del corpo.
Chi pecca involontariamente, è meno colpevole.
Perciò ascoltami, e dimentica il peccato.
In fondo se mi capiterà nuovamente
di gustare Venere, sarà mia gloria ma anche tua:
sacrificherò al tuo sacro altare, un caprone ben nutrito,
padre di greggi, e con lunghe corna, e il figlio
d'una scrofa. Splenderà nei bicchieri
il vino di quest'anno e per tre volte festosa
intorno al tempio vedrai danzare la gioventù ».

... Mentre prego, tengo d'occhio il morto; ma ecco entrare la vecchia coi capelli arruffati e con una lugubre veste nera. Prendendomi per mano mi conduce fuori dal vestibolo.

CXXXIV. LA VECCHIA PROSELENO A ENCOLPIO. « Che strega divora i tuoi nervi? Oppure hai calpestato di notte in un crocevia, dello sterco o un cadavere! Non ce l'hai fatta neppure col ragazzo, e, rammollito, debole, sfinito, come un cavallo in salita, hai sciupato la fatica e il sudore. Anzi non contento di questo, hai richiamato l'ira degli Dei non solo su di te, ma pure su di me ».

Poi, senza che mi opponessi, mi trascinò nella cella della sacerdotessa, e mi gettò sul letto; presa quindi una canna dietro la porta, cominciò a bastonarmi. E se la canna non si fosse rotta al primo colpo, attenuando l'urto dei colpi, sicuramente m'avrebbe rotto la testa e le braccia. Non potei però

mascarpionem, lacrimisque ubertim manantibus obscuratum dextra caput super puluinum inclinaui. Nec minus illa fletu confusa altera parte lectuli sedit aetatisque longae moram tremulis uocibus coepit accusare, donec interuenit sacerdos:

« Quid uos, inquit, in cellam meam tanquam ante recens bustum uenistis? | Vtique die feriarum, quo etiam lugentes rident ».

PROSELENOS AD OENOCHEAN SACERDOTEM PRIAPI. | « O, inquit, Oenothea, hunc adulescentem quem uides, malo astro natus est; nam neque puero neque puellae bona sua uendere potest. | Nunquam tu hominem tam infelicem uidisti: lorum in aqua, non inguina habet. | Ad summam, qualem putas esse, qui de Circes toro sine uoluptate surrexit? » | His auditis Oenothea inter utrumque consedit, motoque diutius capite: « Istum, inquit, morbum sola sum quae emendare scio. Et ne putetis perplexe agere, rogo ut adulescentulus tuus mecum nocte dormiat, nisi illud tam rigidum reddidero quam cornu:

| Quicquid in orbe uides, paret mihi. Florida tellus,
cum uolo, spissatis arescit languida sucis,
cum uolo, fundit oper, scopulique atque horrida saxa
Niliacas iaculantur aquas. Mihi pontus inertes
submittit fluctus, zephyrique tacentia ponunt
ante meos sua flabra pedes. Mihi flumina parent
Hyrcanaeque tigres et iussi stare dracones.
Quid leuiora loquor? Lunae descendit imago
carminibus deducta meis, trepidusque furentes
flectere Phoebus equos reuoluto cogitur orge.

Tantum dicta ualent. Tauorum flamma quiescit
uirgineis extincta sacris, Phoebeia Circe
carminibus magicis socios mutauit Vlixis,
Proteus esse solet quicquid libet. His ego callens
artibus Idaeos frutices in gurgite sistam,
et rursus fluuios in summo uertice ponam »,

trattenere le lacrime, quando prese in mano il membro, e nascosi la testa nel cuscino, bagnandolo di lacrime.

Indifferente ai miei lamenti, la vecchia si mise a sedere dall'altra parte del letto, lagnandosi per gli acciacchi della vecchiaia, finché non entrò la sacerdotessa, protestando:

« Che diavolo siete venuti a fare nella mia cella? Sembrate di ritorno da un funerale. Proprio oggi che tutti fanno festa ».

PROSELENO AD ENOTEA, SACERDOTESSA DI PRIAPO. « Enotea, » spiegò la vecchia, « tu non sai sotto che cattiva stella sia nato questo giovanotto, incapace di funzionare con gli uomini e con le donne.

Non hai mai visto un uomo più disgraziato. Al posto del membro, ha un pezzo di cuoio ammosciato. Per dirtela in breve, è un uomo che si è alzato dal letto di Circe, senza possederla ». Al sentire questo, Enotea sedette tra di noi, scrollando la testa: « Soltanto io, » disse, « posso guarire questo male. E perché non crediate che vi racconti delle frottole, chiedo che questo giovinetto dorma con me una notte. Non sono più io se non gli faccio diventare l'arnese più duro d'un corno:

Tutto del mondo è al mio servizio.
La terra più fertile, se voglio, inaridisce,
e la più secca, fiorisce, e dalle
rocce più dure, faccio uscire l'acqua del Nilo.
Davanti a me, le onde del mare si placano, ed
il vento depone ai miei piedi i suoi sospiri.
Mi obbediscono i corsi d'acqua,
e le tigri ircane e perfino i serpenti.
Che altro posso dirvi? Coi miei sortilegi
faccio scendere la luna, e tornare indietro i cavalli
[del sole.

Così grande è il mio potere!
L'incantesimo d'una donna
arriva a placare l'ardore dei tori, e Circe, figlia del sole,
è riuscita a trasformare con le sue parole i compagni di
[Ulisse.
Proteo arriva a cambiare perfino di forma.
Ed io esperta di quest'arti,
posso trascinare i fiumi in cima ai monti,
e gli alberi in mezzo al mare ».

CXXXV. Inhorrui ego tam fabulosa pollicitatione conterritus, anumque inspicere diligentius coepi.

« Ergo, exclamat Oenothea, imperio parete ».

Detersisque curiose manibus inclinauit se in lectulum ac me semel iterumque basiauit.

| Oenothea mensam ueterem posuit in medio altari, quam uiuis impleuit carbonibus, et camellam etiam uetustate ruptam pice temperata refecit. Tum clauum, qui detrahentem secutus cum camella lignea fuerat, fumoso parieti reddidit. | Mox incincta quadrato pallio cucumam ingentem foco apposuit, simulque pannum de carnario detulit furca, in quo faba erat ad usum reposita | et sincipitis uetustissima particula mille plagis dolata. | Vt soluit ergo licio pannum, partem leguminis super mensam effudit iussitque me diligenter purgare. Seruio ego imperio, granaque sordidissimis putaminibus uestita curiosa manu segrego. At illa inertiam meam accusans improba tollit, dentibusque folliculos pariter spoliat, atque in terram ueluti muscarum imagines despuit.

Mirabar equidem paupertatis ingenium singularumque rerum quasdam artes:

> Non Indum fulgebat ebur, quod inhaeserat auro,
> nec iam calcato radiabat marmore terra
> muneribus delusa suis, sed crate saligna
> impositum Cereris uacuae nemus et noua terrae
> pocula, quae facili uilis rota finxerat actu.
> Hinc molli stillae lacus et de caudice lento
> uimineae lances maculataque testa Lyaeo.
> At paries circa palea satiatus inani
> fortuitoque luto clauos numerabat agrestis,
> et uiridi iunco gracilis pendebat harundo.
> Praeterea quae fumoso suspensa tigillo
> conseruabat opes humilis casa, mitia sorba
> inter odoratas pendebant texta coronas
> et thymbrae ueteres et passis uua racemis:
> qualis in Actaea quondam fuit hospita terra,
> digna sacris Hecales, quam Musa † loquentibus annis
> Baccineas ueteres mirando † tradidit aeuo.

CXXXV. Stordito dalle sue meravigliose promesse, tacevo senza mai togliere gli occhi dalla vecchia.

« Avanti, » esclamò, Enotea, « obbedite agli ordini ». E lavate le mani, si chinò sul letto e mi baciò più volte.

Trascinò poi in mezzo all'altare una vecchia tavola coperta di carboni ardenti. E là sopra, con la pece, aggiustò una vecchia ciotola, mezza in frantumi. Poi attaccò di nuovo il chiodo che aveva usato per scrostare la ciotola, alla parete. Avvoltasi in una coperta quadrata, mise sul fuoco un'enorme cuccuma, e con una forchetta trasse dalla dispensa un panno dentro cui era una fava speciale, e una vecchia testa di maiale tagliuzzata in mille parti. Sciolti i nodi del panno, rovescia parte della fava sulla tavola, ordinandomi di mondarla con gran cura. Obbedisco e pazientemente metto da parte le fave dalla buccia guasta. Ma quella, accusandomi di pigrizia, raccolse le fave scartate, e le sgusciò abilmente con i denti, sputando poi a terra le buccie, che parevano mosche.

La povertà aguzza l'ingegno, perbacco, e fa trovare la soluzione per tutto.

Non si tratta di avorio, oppure d'oro,
o di marmo, ma soltanto di un lettuccio di giunco
coperto di povera paglia, un'umile brocca di terra,
che puoi trovare da qualunque vasaio
e qualche cestello di vimini, più una brocca
[macchiata di vino.
E sul muro, formato di fango e di stoppia,
c'era una fila di chiodi, e inoltre dei
graticci di giunco verde.
Dai travi fumosi pendevano le provviste:
sorbe mature, corone profumate, uva appassita,
[e timbra odorosa
come nella vecchia casa in cui Ecale un giorno
ha ospitato Teseo, e perciò fu accolta tra i numi
ed è stata cantata da Callimaco, in versi immortali.

CXXXVI. Dum illa carnis etiam paululum delibat et dum coaequale natalium suorum sinciput in carnarium furca reponit, fracta est putris sella, quae staturae altitudinem adiecerat, anumque pondere suo deiectam super foculum mittit. Frangitur ergo ceruix cucumulae ignemque modo conualescentem restinguit. | Vexat cubitum ipsa stipite ardenti | faciemque totam excitato cinere perfundit. Consurrexi equidem turbatus anumque non sine meo risu erexi; | statimque, ne res aliqua sacrificium moraretur, ad reficiendum ignem in uiciniam cucurrit.

| Itaque ad casae ostiolum processi

| cum ecce tres anseres sacri | qui, ut puto, medio die solebant ab anu diaria exigere, | impetum in me faciunt foedoque ac ueluti rabioso stridore circumsistunt trepidantem. Atque alius tunicam meam lacerat, alius uincula calceamentorum resoluit ac trahit; unus etiam, dux ac magister saeuitiae, non dubitauit crus meum serrato uexare morsu. Oblitus itaque nugarum, pedem mensulae extorsi coepique pugnacissimum animal armata elidere manu. Nec satiatus defunctorio ictu, morte me anseris uindicaui:

> Tales Herculea Stymphalidas arte coactas
> ad caelum fugisse reor, peneque fluentes
> Harpyias, cum Phineo maduere ueneno
> fallaces epulae. Tremuit perterritus aether
> planctibus insolitis, confusaque regia caeli
> . . . . . .

| Iam reliqui reuolutam passimque per totum effusam pauimentum collegerant fabam, orbatique, ut existimo, duce redierant in templum, cum ego praeda simul atque [hac] uindicta gaudens post lectum occisum anserem mitto, uulnusque cruris haud altum aceto diluo. Deinde conuicium uerens, abeundi formaui consilium, collectoque cultu meo ire extra casam coepi. Necdum liberaueram cellulae limen, cum animaduerto Oenotheam cum testo ignis pleno uenientem. Reduxi igitur gradum proiectaque ueste, tanquam expectarem morantem, in aditu steti. Collocauit illa ignem cassis harundinibus collectum, ingestique super pluribus lignis excusare coepit moram, quod amica se non dimisisset tribus nisi potionibus e lege siccatis. « Quid porro tu, inquit, me absente fecisti, aut ubi est faba? » Ego, qui putaueram me rem laude etiam di-

CXXXVI. Mentre rosicchiava della carne e riponeva nella dispensa l'osso di maiale, si rompe d'improvviso la sedia su cui era salita e che doveva avere quasi la sua età e la sacerdotessa cade sul focolare. Il collo della cuccuma va in pezzi e si spegne il fuoco: lei stessa si brucia il gomito su d'un tizzone, mentre la cenere le imbratta la faccia. Mi alzai di scatto, e sollevai ridendo la vecchia, che corse subito fuori a cercare qualcosa per riaccendere il fuoco.

M'avvicinai allora verso l'uscio della cella ...

... quando, d'improvviso, tre oche sacre che molto probabilmente solevano mangiare verso mezzogiorno il cibo preparato dalla vecchia, si scagliano strillando contro di me. Mentre una mi lacera la tunica, l'altra mi scioglie i lacci dei calzari e li strappa, ed una terza che sembrava guidare la manovra, mi addenta una gamba. Visto che non c'era da scherzare, afferro il piede della tavola e comincio a picchiar sodo, fermandomi soltanto quando la spedii all'altro mondo.

Così fuggirono le Stinfalidi
inseguite da Ercole: così le immonde Arpie,
dall'insidioso veleno di Fineo intossicate.
Saliva il loro grido
fino alla reggia del cielo, riempendolo di terrore.

Intanto le altre due avevano beccato tutta la fava caduta sul pavimento, e spaventate dalla perdita della capitana, erano tornate nel tempio. Allegro della preda e della vendetta, butto dietro il letto l'oca defunta e mi bagno d'aceto la ferita della gamba che per fortuna è leggera. Anzi per evitare altri guai, me la svigno, dopo aver raccolto la mia roba. Ma non ero ancora sulla soglia, quando vedo Enotea ritornare con un coccio pieno di brace. Allora faccio un passo indietro, e gettata la veste, mi appoggio all'uscio, come se l'aspettassi. La sacerdotessa rovesciate le braci su delle canne secche, vi mise attorno dei pezzetti di legno, scusandosi se non aveva potuto liberarsi dall'amica prima d'aver bevuto le tre coppe d'obbligo. « E tu in questo tempo che hai fatto? » mi chiese. « Dov'è finita la fava? ». Convinto di aver compiuto una

gnam fecisse, ordine illi totum proelium exposui, et ne diutius tristis esset, iacturae pensionem anserem obtuli. Quem | anus ut uidit, tam magnum aeque clamorem sustulit, ut putares iterum anseres limen intrasse. Confusus itaque et nouitate facinoris attonitus, quaerebam quid excanduisset, aut quare anseris potius quam mei misereretur.

CXXXVII. At illa complosis manibus: « Scelerate, inquit, etiam loqueris? Nescis quam magnum flagitium admiseris: occidisti Priapi delicias, anserem omnibus matronis acceptissimum. Itaque ne te putes nihil egisse ; si magistratus hoc scierint, ibis in crucem. Polluisti sanguine domicilium meum ante hunc diem inuiolatum, fecistique ut me, quisquis uoluerit inimicus, sacerdotio pellat ».

| « Rogo, inquam, noli clamare: ego tibi pro ansere struthocamelum reddam ».

Dum haec me stupente in lectulo sedet anserisque fatum complorat, interim Proselenos cum impensa sacrificii uenit, uisoque ansere occiso sciscitata causam tristitiae, te ipsa flere uehementius coepit meique misereri, tanquam patrem meum, non publicum anserem, occidissem. Itaque taedio fatigatus: « Rogo, inquam, expiare manus pretio licet?... Si uos prouocassem, etiam si homicidium fecissem. Ecce duos aureos pono, unde possitis et deos et anseres emere ». Quos ut uidit Oenothea: « Ignosce, inquit, adulescens, sollicita sum tua causa. Amoris est hoc argumentum, non malignitatis. Itaque dabimus operam, ne quis sciat. Tu modo deos roga, ut illi facto tuo ignoscant ».

| Quisquis habet nummos, secura nauiget aura
fortunamque suo temperet arbitrio.
Vxorem ducat Danaem ipsumque licebit
Acrisium iubeat credere quod Danaen.
Carmina componat, declamet, concrepet omnes
et peragat causas sitque Catone prior.
Iurisconsultus « parret, non parret » habeto,
atque esto quicquid Seruius et Labeo.

impresa, le racconto per filo e per segno tutta la battaglia e, perché non si rattristasse troppo, le offro un'altra oca. Ma quella non appena vide l'oca morta fece un casino simile a quello delle oche, tanto che mi aspettavo un nuovo assalto delle bestie. Sorpreso e nello stesso tempo impressionato dalla scena, le domandai perché gridasse tanto e preferisse un'oca a me.

CXXXVII. E quella, battendo le mani, si mise a gridare: « Ed hai pure il coraggio di chiedermelo. Ma non sai che delitto hai commesso. Hai ucciso la delizia di Priapo, un'oca per cui tutte le nostre dame andavano matte. Hai fatto una cosa tale che, se lo sapesse il magistrato, finiresti in croce. Hai contaminato col sangue la mia cella, inviolata sino ad oggi, e mi hai messa in condizioni tali che qualsiasi nemico potrebbe togliermi il sacerdozio.

« Per favore », le dico, « non gridare: al posto dell'oca, ti darò uno struzzo ».

Mentre frastornato guardo lei che sul lettuccio piange la sua oca, ecco arrivare d'improvviso la vecchia Proseleno con le cose per il sacrificio. Ma, vista l'oca morta e saputo della sciagura, si mette anche lei a piangere ed a commiserarmi, quasi avessi ucciso mio padre invece dell'oca. Seccato dalla lagna, mi misi a protestare: «Sentite, lasciatemi espiare la colpa con del denaro, come potrei fare se vi avessi insultate, oppure se avessi ucciso una persona cara. Ecco qua due monete d'oro, con le quali vi comprerete tutti gli Déi e tutte le oche che volete». Appena Enotea ebbe visto i soldi: « perdonami, » disse. « giovanotto, ma eravamo preoccupate per te. È una prova di affetto, non di cattiveria. Ma vedrai che faremo in modo che nessuno ne sappia niente. Tu però rivolgi subito una preghiera agli Déi affinché ti perdonino.

Chi ha quattrini in tasca naviga sicuro
e governa la fortuna a suo piacere.
Può sposare Danae dopo averla posseduta,
può far credere ad Arcisio quello che vuole.
Faccia il poeta o l'oratore, sarà acclamato,
se fa l'avvocato, diranno che ha vinto Catone.
Come magistrato basta che dica « giusto », « ingiusto »
e sarà subito un Servio, o un Labeone.

Multa loquor: quod uis, nummis praesentibus opta,
et ueniet. Clausum possidet arca Iouem.

| Infra manus meas camellam uini posuit et cum digitos pariter extensos porris apioque lustrasset, auellanas nuces cum precatione mersit in uinum. Et siue in summum redierant, siue subsederant, ex hoc coniecturam ducebat. Nec me fallebat inanes scilicet ac sine medulla uentosas nuces in summo umore consistere, graues autem et plenas integro fructu ad ima deferri.

Recluso pectore extraxit fortissimum iecur et inde mihi futura praedixit. Immo, ne quod uestigium sceleris superesset, totum anserem laceratum uerubus confixit, epulasque etiam lautas paulo ante, ut ipsa dicebat, perituro parauit. Volabant inter haec potiones meracae.

CXXXVIII. Profert Oenothea scorteum fascinum, quod ut oleo et minuto pipere atque urticae trito circumdedit semine, paulatim coepit inserere ano meo.

Hoc crudelissima anus spargit subinde umore femina mea.

Nasturcii sucum cum habrotono miscet, perfuisque inguinibus meis, uiridis urticae fascem comprehendit, omniaque infra umbilicum coepit lenta manu caedere.

Aniculae quamuis solutae mero ac libidine essent, eandem uiam tentant et per aliquot uicos secutae fugientem « Prende furem! » clamant. Euasi tamen omnibus digitis inter praecipitem decursum cruentatis.

« Chrysis, quae priorem fortunam tuam oderat, hanc uel cum periculo capitis persequi destinat ».

« Quid huic formae aut Ariadne habuit aut Leda simile? Quid contra hanc Helene, quid Venus posset? Ipse Paris, dearum libidinantium iudex, si hanc in comparatione uidisset tam petulantibus oculis, et Helenen huic donasset et deas. Saltem si permitteretur osculum capere, si illud caeleste ac diuinum pectus amplecti, forsitan rediret hoc corpus ad uires et resipiscerent partes ueneficio, credo, sopitae. Nec me contumeliae lassant: quod uerberatus sum, nescio: quod eiectus sum, lusum puto. Modo redire in gratiam liceat ».

Coi quattrini alla mano basta saperci fare, che
in cassaforte si può trovare anche Giove.

Poi la sacerdotessa mi mette fra le mani la ciotola piena di vino, mi fa allargare le dita e le purifica sfregandole con porri e prezzemolo. Gettate delle noci nel vaso, prega, e dal galleggiare o dal restare sul fondo trae i pronostici. Ma già mi ero accorto che le noci vuote dovevan necessariamente galleggiare e quelle piene invece andare a fondo.

Infine sventrata l'oca, ne trae fuori il fegato, per mezzo del quale mi predice il futuro, anzi perché non rimanga alcuna traccia del delitto, fatta a pezzi l'oca, l'infilza in uno spiedo e prepara un lauto pranzetto al delinquente che poco prima, doveva essere crocefisso. Tutto questo fra bevute a garganella.

CXXXVIII. A questo punto Enotea tira fuori un fallo di cuoio, lo unge con olio, pepe in polvere e ortica triturata, e me lo infila dove non potevo vedere. Ma non contenta sparge la stessa mistura anche fra le cosce. Mescola poi succo di nasturzio con abrotono e, unte con questo miscuglio le mie parti virili, prende un fascio d'ortica verde e comincia a stuzzicare quello che si trova sotto l'ombellico.

Sebbene ubbriache e in fregola, le vecchie si misero a inseguirmi attraverso il dedalo della strada, gridando sempre: « Al ladro, al ladro ». Riuscii finalmente a eclissarmi, con i piedi sanguinanti per la corsa ...

«... Criside, che prima disprezzava la tua condizione, ora vuole averti a qualunque costo, anche col pericolo della vita ».

« ...Neppure Arianna o Leda, pensavo fossero così belle. Dì fronte a lei sarebbero niente persino una Elena, o Venere! Lo stesso Paride, il giudice delle Dee, se avesse visto, durante la gara, i suoi occhi irresistibili, avrebbe lasciato perdere Elena e tutte le Dee. Se mi fossi almeno concesso di strapparle un bacio, e di stringere al petto il suo corpo, forse ritroverei le mie forze e si ridesterebbero quelle parti ch'io credo ora assopite per sortilegio. Le offese non bastano a scoraggiarmi. Se mi hanno bastonato, non ricordo; se mi hanno cacciato di casa, forse è stato per scherzo. Voglio tornare soltanto nelle sue grazie. »

CXXXIX. Torum frequenti tractatione uexaui, amoris miei quasi quandam imaginem.

« Non solum me numen et implacabile fatum
persequitur. Prius Inachia Tirynthius ira
exagitatus onus caeli tulit, ante profanam
Iunonem Pelias sensit, tulit inscius arma
Laomedon, gemini satiauit numinis iram
Telephus, et regnum Neptuni pauit Vlixes.
Me quoque per terras, per cani Nereos aequor
Hellespontiaci sequitur grauis ira Priapi ».

Quaerere a Gitone meo coepi, num aliquis me quaesisset. « Nemo, inquit, hodie. Sed hesterno die mulier quaedam haud inculta ianuam intrauit, cumque diu mecum esset locuta et me accersito sermone lassasset, ultimo coepit dicere, te noxam meruisse daturumque ceruiles poenas, si laesus in querela perseuerasset ».

Nondum querelam finieram, cum Chrysis interuenit amplexuque effusissimo me inuasit et: « Teneo te, inquit, qualem speraueram: tu desiderium meum, tu uoluptas mea, nunquam finies hunc ignem, nisi sanguine extinxeris ».

Vnus ex nouiciis seruulis subito accurrit et mihi dominum iratissimum esse affirmauit, quod biduo iam officio defuissem. Recte ergo me facturum, si excusationem aliquam idoneam praeparassem: uix posse fieri, ut rabies irascentis sine uerbere consideret.

CXL. Matrona inter primas honesta, Philomela nomine, quae multas saepe hereditates officio aetatis extorserat, tum anus et floris extincti, filium filiamque ingerebat orbis senibus, et per hanc successionem artem suam perseuerabat extendere. Ea ergo ad Eumolpum uenit et commendare liberos suos eius prudentiae bonitatique... credere se et uota sua. Illum esse solum in toto orbe terrarum, qui praeceptis etiam salubribus instruere iuuenes quotidie posset. Ad summam, relinquere se pueros in domo Eumolpi, ut illum loquentem audi-

CXXXIX. Continuavo a dimenarmi nel letto, quasi stringessi fra le braccia l'immagine del mio amore.

« Non sono il solo che un nume crudele
e il destino implacabile
perseguitano: la stessa
ira conobbe Ercole, che dovette portare
il peso del cielo e Pelia
che conobbe la guerra di Giunone,
e l'ignaro Laomedonte
colpito dalla furia dei numi gemelli,
e Ulisse che provò l'ira di Nettuno. Purtroppo
in terra ed in mare, mi perseguita
l'implacabile furore di Priapo. »

Chiesi a Gitone se qualcuno avesse domandato di me. « Oggi nessuno » mi rispose, « ma ieri è venuta una donna assai ben vestita che, dopo aver parlato a lungo con me e avermi fatto mille domande indiscrete, concluse col dire che tu avevi meritato un castigo e che dovresti subire la pena dei servi, se la parte lesa si querelasse ... ».

Non avevo finito lo sfogo, che arriva Criside e mi abbraccia teneramente, dicendo: « Non ti lascio più. Ecco finalmente chi sognavo. Desiderio mio, gioia mia, solo col sangue potrai estinguere questo mio fuoco ».

Ma ecco sopraggiungere d'improvviso uno dei nuovi schiavi, e dirmi che il padrone era furibondo, poiché già da due giorni io mancavo al mio dovere.

Avrei fatto bene, mi suggerì, a trovare subito qualche dignitosa scusa, se no sarebbe stato difficile evitare il bastone ...

CXL. Una matrona di alto rango, certa Filomena, che in varie occasioni servendosi della sua bellezza aveva estorto più di un patrimonio, si era ridotta in vecchiaia ad offrire un figlio ed una figlia ai vecchi senza famiglia. In questo modo, continuava ad esercitare la sua professione per via familiare. Un bel mattino capita da Eumolpo, ed affida alla sua bontà ed alla sua saggezza i due figliuoli, dicendo che in loro erano riposte tutte le sue speranze. Secondo lei, in tutto il mondo non c'era che lui capace d'inculcare ai giovani la virtù. Insom-

rent: quae sola posset hereditas iuuenibus dari. Nec aliter fecit ac dixerat, filiamque speciosissimam cum fratre ephebo in cubiculo reliquit, simulauitque se in templum ire ad uota nuncupanda. Eumolpus, qui tam frugi erat ut illi etiam ego puer uiderer, non distulit puellam inuitare ad pygesiaca sacra. Sed et podagricum se esse lumborumque solutorum omnibus dixerat, et si non seruasset integram simulationem, periclitabatur totam paene tragoediam euertere. Itaque ut constaret mendacio fides, puellam quidem exorauit ut sederet super commendatam bonitatem, Coraci autem imperauit ut lectum, in quo ipse iacebat, subiret positisque in pauimento manibus dominum lumbis suis commoueret. Ille lente parebat imperio, puellaeque artificium pari motu remunerabat. Cum ergo res ad effectum spectaret, clara Eumolpus uoce exhortabatur Coraca, ut spissaret officium. Sic inter mercennarium amicamque positus senex ueluti oscillatione ludebat. Hoc semel iterumque ingenti risu, etiam suo, Eumolpus fecerat. Itaque ego quoque, ne desidia consuetudinem perderem, dum frater sororis suae automata per clostellum miratur, accessi temptaturus an pateretur iniuriam. Nec se reiciebat a blanditiis doctissimus puer, sed me numen inimicum ibi quoque inuenit.

Dii maiores sunt, qui me restituerunt in integrum. Mercurius enim, qui animas ducere et reducere solet, suis beneficiis reddidit mihi quod manus irata praeciderat, ut scias me gratiosiorem esse quam Protesilaum aut quemquam alium antiquorum. Haec locutus sustuli tunicam, Eumolpoque me totum approbaui. At ille primo exhorruit, deinde ut plurimum crederet, utraque manu deorum beneficia tractat.

« Socrates, deorum hominumque ..., gloriari solebat, quod nunquam neque in tabernam conspexerat nec ullius turbae frequentioris concilio oculos crediderat. Adeo nihil est commodius quam semper cum sapientia loqui. »

« Omnia, inquam, ista uera sunt: nec ulli enim celerius homines incidere debent in malam fortunam, quam qui alienum concupiscunt. Vnde plani autem, unde leuatores uiuerent, nisi aut locellos aut sonantes aere sacellos pro hamis in turbam mitterent? Sicut muta animalia cibo inescantur, sic homines non caperentur nisi spe aliquid morderent. »

ma finì col lasciargli in casa i due ragazzi, perché ascoltassero le sue lezioni e si facessero una cultura, era in fondo l'unica eredità che poteva lasciare ai giovani. Detto questo lasciò in camera da letto la figlia, che era bellissima, con il fratello più giovane, fingendo di andare nel tempio per un voto. Eumolpo, che avrebbe fatto subito la festa anche ad un fanciullo come me, non perde tempo e invita subito la ragazza a far l'amore. Il bello è che aveva detto a tutti di essere paralizzato dalla gotta e dal mal di reni, per cui se non avesse continuato a recitare la parte, sarebbe fatalmente crollato nel ridicolo. Insomma per salvare la situazione, invitò la ragazza a sedere sopra di lui, ordinando al servo Corace di sdraiarsi sotto il letto, per farlo dondolare seguendo il ritmo dei fianchi. Corace obbedì con sapiente lentezza, sincronizzandosi ai movimenti della fanciulla, e quando il gioco cominciò ad avvicinarsi al termine, Eumolpo gridò a Corace di fare più in fretta. Così il vecchio fra la ragazza ed il valletto faceva l'altalena, divertendosi come un matto. La faccenda si ripeté due volte, fra le risate generali, comprese quelle dello stesso Eumolpo. Allora per tenermi in allenamento, mentre il fratellino contemplava attraverso il buco della serratura le acrobazie della sorella, mi accostai per vedere se fosse possibile combinare qualcosa. Furbo, com'era non chiedeva di meglio, ma anche stavolta la divinità mi fu nemica.

Sono stati gli Dei più importanti che mi hanno fatto tornare uomo. Infatti Mercurio, che conduce e riconduce le anime, mi ha restituito quello che mi aveva tolto. Perciò sappi che adesso sono fornito meglio di Protesilao e degli altri eroi antichi. Guarda qua. E detto questo, sollevai la tunica, rimettendomi al suo giudizio. E lui dapprima fa un balzo indietro atterrito, ma poi quasi non credendo ai suoi occhi, mi afferra con le mani quel dono degli Dei.

« Socrate uomo saggio e timorato, si vantava di non aver mai messo piede in un'osteria, e di non essersi mai fermato a guardare la folla. Perciò ci vuole saggezza soprattutto nel parlare. Giustissimo, dico io, ed è pure vero che quanti desiderano la roba degli altri vanno in malora. »

« Ma come vivrebbero i ciarlatani, i ladri, se non ci fossero le borse ed i quattrini degli altri a fare da amo? Come i pesci abboccano all'esca, così gli uomini si pigliano facendo baluginare davanti alla loro fantasia la speranza di qualcosa... »

CXLI. « Ex Africa nauis, ut promiseras, cum pecunia tua et familia non uenit. Captatores iam exhausti liberalitatem imminuerunt. Itaque aut fallor, aut fortuna communis coepit redire ad paenitentiam suam. »

« Omnes, qui in testamento meo legata habent, praeter libertos meos hac condicione percipient quae dedi, si corpus meum in partes conciderint et astante populo comederint. »

« Apud quasdam gentes scimus adhuc legem seruari, ut a propinquis suis consumantur defuncti, adeo quidem ut obiurgentur aegri frequenter, quod carnem suam faciant peiorem. His admoneo amicos meos, ne recusent quae iubeo, sed quibus animis deuouerint spiritum meum, eisdem etiam corpus consumant. »

Excaecabat pecuniae ingens fama oculos animosque miserorum.

Gorgias paratus erat exsequi.

« De stomachi tui recusatione non habeo quod tímeam. Sequetur imperium, si promiseris illi pro unius horae fastidio multorum bonorum pensationem. Operi modo oculos, et finge te non humana uiscera, sed centies sestertium comesse. Accedit huc, quod aliqua inueniemus blandimenta, quibus saporem mutemus. Neque enim ulla caro per se placet, sed arte quadam corrumpitur, et stomacho conciliatur auerso. Quod si exemplis uis quoque probari consilium, Saguntini oppressi ab Hannibale humanas edere carnes, nec hereditatem expectabant. Petelini idem fecerunt in ultima fame, nec quicquam aliud in hac epulatione captabant, nisi tantum ne esurirent. Cum esset Numantia a Scipione capta, inuentae sunt matres, quae liberorum suorum tenerent semesa in sinu corpora. »

CXLI. « La nave che secondo le tue promesse doveva portarti dall'Africa denaro e quattrini, non è arrivata. E quelli che dànno la caccia al tuo testamento son ormai senza soldi e già ci stanno tagliando i viveri. Forse mi sbaglio, ma la fortuna credo stia pentendosi d'averci aiutati. »

« Tutti gli eredi designati dal mio testamento, fatta eccezione per i liberti, potranno godere i rispettivi lasciti, solo a condizione che taglino a pezzi il mio cadavere e lo mangino in pubblico. »

« Presso certi popoli vige l'usanza che i defunti vengano mangiati dai parenti. E la disposizione è osservata con tale scrupolo, che chi si ammala, viene spesso biasimato perché sciupa la sua carne. Se ne ricordino i miei amici, e non rifiutino di obbedire alla mia volontà, ma divorino il mio corpo con lo stesso scrupolo con cui hanno mandato all'inferno la mia anima. »

La notizia ormai diffusa della straordinaria eredità, accecava gli occhi e l'anima di quei disgraziati.

Gorgia si dichiarò pronto ad accettare la clausola terribile.

« Quanto alla ripugnanza del suo stomaco, non ho alcun timore. Ti obbedirà facilmente se per un'ora di nausea, gli prometterai molti beni. Non avrai che da chiudere gli occhi e fingere di trangugiare un milione di sesterzi invece che budella. Aggiungi che useremo dei buoni sughi per migliorarne il sapore. Nessuna carne è gustosa per se stessa, ma è l'abilità del cuoco che sa manipolarla a renderla gradita alla naturale diffidenza dello stomaco. Se poi vuoi qualche esempio storico, ricordati che gli abitanti di Sagunto, assediati da Annibale, si nutrivano di carne umana, senza che fosse in ballo nessuna eredità. Quelli di Petelia, ridotti allo stremo della carestia, fecero altrettanto. E quando Numanzia fu espugnata da Scipione, si trovarono delle madri che stringevano al petto i corpi semidivorati dei loro figli. »

Indice

p. 7 *Introduzione*

Nota biobibliografica

16 La vita di Petronio

17 Edizioni dell'opera di Petronio

18 Studi su Petronio

20 SATYRICON. I/CXLI

Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 25 settembre 1976
Direttore responsabile: G.A. Cibotto
Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975
Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
dalla Tipografia « Grafica », Perugia